



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 9 febbraio 2012

Rassegna Stampa del 09-02-2012

PRIME PAGINE

09/02/2012	Corriere della Sera	Prima pagina	...	1
09/02/2012	Sole 24 Ore	Prima pagina	...	2
09/02/2012	Repubblica	Prima pagina	...	3
09/02/2012	Stampa	Prima pagina	...	4
09/02/2012	Messaggero	Prima pagina	...	5
09/02/2012	Finanza & Mercati	Prima pagina	...	6
09/02/2012	Figaro	Prima pagina	...	7
09/02/2012	Financial Times	Prima pagina	...	8
09/02/2012	Pais	Prima pagina	...	9

POLITICA E ISTITUZIONI

09/02/2012	Repubblica	E il premier rassicura i magistrati "Responsabilità civile, si cambia"	<i>l.mi.</i>	10
09/02/2012	Stampa	Stallo sulla legge elettorale	<i>Magri Ugo</i>	11
09/02/2012	Corriere della Sera	Costituzione e insuccessi della politica	<i>Onida Valerio</i>	13
09/02/2012	Repubblica	Richiamo dal Consiglio d'Europa "Troppi soldi senza controlli"	<i>C.L.</i>	14
09/02/2012	Repubblica	Da Forza Italia all'Arcobaleno milioni di euro di finanziamenti ai partiti fantasma - I finanziamenti. Da Forza Italia alla Sinistra Arcobaleno i soldi pubblici in mano ai partiti estinti	<i>Cuzzocrea Annalisa</i>	15
09/02/2012	Sole 24 Ore	Il punto - Più realismo che ottimismo sulle riforme - Più realismo che ottimismo sul cammino difficile delle riforme	<i>Folli Stefano</i>	18
09/02/2012	Corriere della Sera	La Nota - Il premier evita lo sciopero dei magistrati	<i>Franco Massimo</i>	19
09/02/2012	Corriere della Sera	Una relazione da rafforzare	<i>Battista Pierluigi</i>	20
09/02/2012	Messaggero	Perché il dialogo tra partiti è utile	<i>Sabbatucci Giovanni</i>	21

CORTE DEI CONTI

09/02/2012	Sole 24 Ore	Stop ai passaggi fra società ed ente	<i>Trovati Gianni</i>	22
09/02/2012	Sole 24 Ore	Solo un taglio per i segretari direttori	...	23

GOVERNO E P.A.

09/02/2012	Repubblica	Monti, austerità a Palazzo Chigi "Restituite i regali, basta convegni" - Basta con i convegni, restituire i regali Monti vara l'austerità a Palazzo Chigi	<i>De Marchis Goffredo</i>	24
09/02/2012	Corriere della Sera	Il velo che nasconde gli sprechi reali - Arriva un'austerità "prodiana" Ora trasparenza anche a Palazzo Chigi?	<i>Rizzo Sergio</i>	27
09/02/2012	Corriere della Sera	I disabili (veri) dimenticati dallo Stato - I disabili che lo Stato non aiuta Tutto il carico sulle famiglie	<i>Stella Gian_Antonio</i>	28
09/02/2012	Finanza & Mercati	Difesa, Monti ha già speso 240 mln - «Troppo alti i costi della Difesa» Ma Monti ha già speso 240 mln	<i>Bottoni Agata</i>	30
09/02/2012	Stampa	Stop agli sprechi tagli ai militari - Difesa, sforbiciata su spese e carriere	<i>Grignetti Francesco</i>	32
09/02/2012	Sole 24 Ore	Il decreto sulle semplificazioni all'esame del Quirinale - All'esame del Colle il decreto legge semplificazioni	<i>D.Pes.</i>	33
09/02/2012	Sole 24 Ore	Arriva il Dl fiscale, ritocchi all'Imu	<i>Mobili Marco - Bruno Eugenio</i>	34
09/02/2012	Sole 24 Ore	Sul tavolo il nodo del Comune che "paga" lo Stato	<i>Trovati Gianni</i>	36
09/02/2012	Unita'	Liberalizzazioni, l'Anci contro il governo: "Si stronca la cultura"	<i>Del Fra Luca</i>	38
09/02/2012	Avvenire	Rai, così il premier vuole cambiare: cda più snello e supermanager - Così Monti vuole cambiare la Rai	<i>Iasevoli Marco</i>	39
15/02/2012	Panorama	Il federalista. Per tagliare la burocrazia, diamo più potere ai professionisti	<i>Antonini Luca</i>	42
09/02/2012	Mf	Così Enel diventa super-holding - Così Enel diventa una super holding	<i>Zoppo Angela</i>	43
09/02/2012	Mattino	Governo e Difesa, i tagli di Monti - Costi, Monti vara l'austerità. «Restituite i regali costosi»	<i>Gentili Alberto</i>	45
09/02/2012	Repubblica	Emergenza, sindrome dell'8 settembre - Emergenza Dalle alluvioni alle nevicate la sindrome dell'8 settembre	<i>Crainz Guido</i>	47
09/02/2012	Italia Oggi	È inutile cincischiare, la Protezione civile deve essere affidata alle Forze armate - La protezione civile va ai soldati	<i>Laporta Piero</i>	49
09/02/2012	Il Fatto Quotidiano	Previdenza privata, gli affaristi a caccia del tesoro da 40 miliardi	<i>Malagutti Vittorio</i>	50

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

09/02/2012	Sole 24 Ore	Monti ambasciatore Ue negli Usa	<i>Platero Mario</i>	51
09/02/2012	Stampa	Intervista a Barack Obama - "L'Italia fa passi impressionanti" - "Roma cruciale per superare la crisi"	<i>Molinari Maurizio</i>	53
09/02/2012	Stampa	La proposta italiana. Allargate la Nato alla difesa finanziaria	<i>Rampino Antonella</i>	56
09/02/2012	Corriere della Sera	Intervista a Fred Bergsten - "Crisi Ue? Berlino e Bce faranno la loro parte"	<i>Gaggi Massimo</i>	57
09/02/2012	Messaggero	«Lavoro, riforma a marzo» - «Lavoro, a marzo nuove regole» il premier accelera sulla riforma	<i>Franzese Giusy</i>	59

09/02/2012	Tempo	Monti vuole il modello danese per il lavoro	<i>Della Pasqua Laura</i>	61
09/02/2012	Finanza & Mercati	Bankitalia: prestiti al palo, tassi alle stelle - Bankitalia: «Frenano i prestiti Mentre i tassi volano alle stelle»	<i>Bottoni Agata</i>	62
09/02/2012	Mf	Derivati, le banche vincono ancora contro Comuni&C - Derivati, le banche vincono ancora	<i>Gualtieri Luca</i>	63
09/02/2012	Repubblica	Recessione, sacrifici e bond tre anni di obiettivi mancati costano altri 130 miliardi	<i>Conte Valentina</i>	64
09/02/2012	Repubblica	Eurointelligence - Troppi disoccupati è ora di cambiare	<i>Jones Eric</i>	66
09/02/2012	Sole 24 Ore	La strada giusta sul debito - Sul debito la strada è giusta	<i>Fortis Marco</i>	67
09/02/2012	Stampa	La possibilità di cambiamento adesso è reale	<i>Emmott Bill</i>	69
09/02/2012	Corriere della Sera	La "Vecchiaia" sul Lavoro inizia a 45 anni	<i>Querzè Rita</i>	71
09/02/2012	Avvenire	Il record è servito Benzina a 1,8 euro	<i>D'Agostino Andrea</i>	73
UNIONE EUROPEA				
09/02/2012	Corriere della Sera	Così Draghi in 100 giorni ha convinto anche i tedeschi	<i>Fubini Federico</i>	75
09/02/2012	Corriere della Sera	L'agonia di Atene le colpe europee - L'ombra infinita della crisi greca mette a nudo la fragilità europea	<i>Quadrio Curzio Alberto</i>	77
09/02/2012	Italia Oggi	Fondazioni targa Ue	<i>Chiarello Luigi</i>	79

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 62821
Servizio Clienti - Tel. 02 63707510

Fondato nel 1876   www.corriere.it

Roma, Piazza Venezia 5
Tel. 06 688281

AGATHA
www.agathacri.it



Coppa Italia
Doppietta della Juve
Il Milan soffre e perde

Servizi, analisi e pagelle
alle pagine 48 e 49



Inghilterra
«Sgarbo gravissimo»
Capello si dimette da ct

di Fabio Cavallera
a pagina 49



Speciale Sette
Un giorno d'Italia
raccontato in 55 scatti

Oggi in edicola
con il Corriere della Sera

AGATHA
www.agathacri.it

IL GOVERNO DEI TECNICI E IL PAESE

UNA RELAZIONE DA RAFFORZARE

di PIERLUIGI BATTISTA

Il governo Monti ha svolto più che egregiamente i compiti a casa. Ha ridato credibilità e centralità all'Italia. Ha fatto del nostro Paese un interlocutore autorevole dell'Europa (e degli Stati Uniti, come ha confermato sul Corriere l'ambasciatore Usa a Roma). Ha avviato una politica economica dolorosa ma efficace, rimesso sui binari i conti impazziti, allontanato il fantasma del fallimento. Ma basta? Forse, a costo di apparire incontentabili, non basta, perché gli incoraggiati risultati sui conti sembrano un po' più opachi, se dalle formule matematiche si passa alla vita vera degli italiani, alle emozioni e ai simboli che ne cementano la coesione.

Quelle per soccorrere chi è in difficoltà. «Populista» sarà pure una brutta parola, una tentazione troppo invasiva nella nostra storia più recente. Ma i pericoli del populismo non devono impedire a un governo di essere popolare, di entrare in un rapporto di sintonia, di connessione emotiva, di compartecipazione con le sorti del «popolo» genericamente inteso. Non è obbligatorio essere simpatici, ma nemmeno perdersi in dichiarazioni inutilmente antipatiche. Bisogna dire la verità, ma non è che per evitare il rischio della demagogia bisogna mostrarsi indifferenti alle passioni della demagogia. Andare in una fabbrica in difficoltà, affrontare una delle piazze pulite in cui si esprime un malcontento diffuso, visitare un'università del Mezzogiorno per parlare con gli studenti di talento senza futuro, un convegno di liberi professionisti che si sentono penalizzati da misure dure e per loro drammatiche, persino sfidare in un confronto pubblico chi è vittima della crisi, darebbe a questo governo una forza simbolica straordinaria.

Lettera di Palazzo Chigi ai funzionari: basta convegni inutili, no ai doni oltre i 150 euro

Spese e regali, i tagli di Monti

Sacrifici anche sulla Difesa: meno soldati e armamenti

Le scure del premier Monti sulle spese di rappresentanza: niente regali superiori a 150 euro, niente convegni, celebrazioni solo in casi eccezionali e comunque solo di sabato. Tagli anche per la Difesa: meno soldati e armamenti.

A PAGINA 9 Arachi e L. Salvini

IL VELO CHE NASCONDE GLI SPRECHI REALI

di SERGIO RIZZO

Su una cosa Mario Monti ha rotto quella «continuità» con Silvio Berlusconi che pure non cessa di rivendicare. Nella sua ultima decisione si può addirittura scorgere una impronta del più acerrimo avversario del Cavaliere: Romano Prodi.

CONTINUA A PAGINA 5



In primo piano

Il superpatto con gli Stati Uniti contro l'evasione

di G. DOSSENA e G. MARVELLI
A PAGINA 2

Prove di dialogo Fornero-Camusso sul lavoro

di A. BACCARO e E. MARRO
A PAGINA 9

Immobilità sociale

Il posto fisso non c'è più (ma la regola è ereditario)

di MASSIMO SIDERI

Il 44,8% dei figli di operai «ristagna». Il 22,5 dei figli di piccoli borghesi «scivola». Il 22,7% dell'alta borghesia ha ereditato il lavoro dalla famiglia. Il convocato di pietra di tutte le discussioni sull'articolo 18 è la mobilità sociale. Quella che non c'è. Il lavoro in Italia è un «affare di famiglia». Chi sta sopra tende a rimanere sopra, chi sta sotto sa solo che più in basso non si può andare. Altro che Steve Jobs o Mark Zuckerberg, nuovi eroi del sogno americano dove tutti ce la possono fare, anche partendo da un garage o dal dormitorio di Harvard.

A PAGINA 11 Luca

Le primarie dei repubblicani: Romney non convince



Santorum scalda la destra Usa

di MASSIMO GAGGI

Trionfo del conservatore Rick Santorum (foto): ha trionfato in tre Stati — Minnesota, Missouri e Colorado — nei quali si è votato martedì per primarie e «caucus» repubblicani. Smaeco per il «battistrada» Mitt Romney che, dopo i successi dell'ultima settimana in Florida e Nevada, sembrava aver ripreso la marcia verso la nomination repubblicana. A PAGINA 20 Valentino

Crisi Ecco le misure choc per il salvataggio

Il piano per la Grecia: salari minimi giù del 22% e vendita di beni pubblici

Misure choc per il salvataggio della Grecia che rischia il default. Atene si impegnerà in una politica di contenimento permanente della spesa, che include tagli alle pensioni per 3 miliardi e una riduzione del 22% sui salari minimi. Nella bozza del possibile accordo tra governo greco, Unione europea e Fondo monetario internazionale si prevede che la Grecia venda le proprie quote possedute in sei società con l'obiettivo di incassare 50 miliardi di euro. La bozza di accordo di 43 pagine deve essere firmata dal premier Lucas Papademos, il ministro delle Finanze Evangelos Venizelos e il Governatore della Banca di Grecia, George Papanicolaou.

A PAGINA 6 de Feo, Fubini, Offeddu

Errori da non ripetere

-22% Tagli stipendi minimi	50 mld Privatizzate acqua e gas	-3 mld di euro Pensioni sociali
-------------------------------	------------------------------------	------------------------------------

L'AGONIA DI ATENE LE COLPE EUROPEE

di ALBERTO QUADRIO CURZIO

La situazione della Grecia è ormai così compromessa che pone altri due questi. Il primo riguarda il punto di rottura interno alla Grecia. Il secondo gli effetti sull'euro e sull'Unione economica e monetaria qualora Atene dovesse uscire dalla situazione di crisi profonda.

A PAGINA 42

Tutto il carico sulle spalle delle famiglie. Il racconto di una storia esemplare I disabili (veri) dimenticati dallo Stato

di GIAN ANTONIO STELLA

«Un pazzo costa allo Stato 4 marci al giorno, uno stupido 5,50, un criminale 3,50...». Iniziava così un problema del manuale di matematica nella Germania nazista del 1940: lo scolaro doveva calcolare, senza quei pesi, quanto si poteva risparmiare. Alla larga dai paragoni provocatori, ma che razza di Paese è quello che taglia i fondi ai disabili? Ed è lecito che sfrutti fino in fondo, come denuncia il Censis, le famiglie che si fanno carico giorno dopo giorno, spesso eroicamente, dell'assistenza?

CONTINUA A PAGINA 29

Genova

Assolto il broker Senza colpevoli l'omicidio del piccolo Ale

di ERIKA DELLACASA
A PAGINA 25

La tragedia del Giglio

Il bimbo orfano e il suo peluche ripescato dalla Concordia

di MARCO IMARISIO
A PAGINA 17

GT RADIAL WinterPro

Prestazioni da record in ogni condizione

AND THE WINTER IS... 

www.gtradiat.it

MARSH RISK CONSULTING
RISK, DISPUTES, STRATEGY

Il Sole **24 ORE**

www.ilsole24ore.com

Partnering for impactSM
Marsh fa parte di Marsh & McLennan Companies, con Guy Carpenter, Mercer, Oliver Wyman

MARSH

€1,50* in Italia
Giovedì 9 Febbraio 2012

QUOTIDIANO POLITICO ECONOMICO FINANZIARIO • FONDATA NEL 1865

Foto: Fulvio Sestini/AP - D.L. 35/2003 Anno 568
com. L. 48/2004, art. 1, L. 1/2008 Milano Numero 39



INCHIESTA. L'anno che ha cambiato la vita degli italiani
3/Lo spread
L'impatto su risparmiatori, famiglie e imprese

Vittorio Carlini e Maximilian Cellino • pagine 6-7, con un'analisi di Luigi Guiso

Negoziato alle battute finali: sul tavolo tagli di spesa per 3,3 miliardi nel 2012 - Incontro tra Bce e i vertici delle grandi banche Ue

Ultime trattative per salvare Atene

Convocato per stasera l'Eurogruppo - Borse caute, spread in discesa a 360

L'AUSTERITÀ GRECA

Il «monocolo» tedesco

di Adriana Cerretelli

Salvo sorprese in extremis, la Grecia eviterà il baratro, e l'eurozona un salto nel buio dalle conseguenze ignote. La convocazione questo pomeriggio a Bruxelles dei ministri dell'Eurogruppo sembra indicare che, dopo giorni e giorni di negoziati perennemente sull'orlo della rottura, un accordo globale è finalmente a portata di mano. Che il secondo salvataggio di Atene si farà: con un nuovo pacchetto di aiuti da oltre 130 miliardi, con la cancellazione di 100 miliardi di debiti detenuti dai creditori privati. E la probabile partecipazione anche della Bce all'intera operazione.

In cambio il Governo Papademos accetta una nuova stretta da 3,3 miliardi nel 2012 tra tagli e riforme, compresi 15 mila nuovi licenziamenti quest'anno nel settore pubblico, una riduzione del 20% dei salari minimi nel settore privato, salassi per sussidi ai pensionati, spesa sanitaria, investimenti pubblici.

Continua • pagina 13

L'AUSTERITÀ ITALIANA

La strada giusta sul debito

di Marco Fortis

L'immigrazione spread, al di là delle volatilità di giornata, ha finalmente intrapreso un trend discendente. Paradossalmente, ciò è più dovuto all'eccessivo clima di fiducia che si è creato intorno ai recenti accordi europei e ai modesti progressi compiuti dall'accoppiata Fondo di stabilità/salva-Stati, che non agli sforzi ben più sostanziali impressi dal Governo Monti al risanamento finanziario del nostro Paese.

Bene fa, dunque, il Sole 24 Ore a sottolineare che l'Europa deve fare molto di più per stroncare definitivamente l'attacco all'euro, mentre l'Italia non deve né rilasciarsi di fronte ai suoi primi successi sui mercati né riesumare i balletti della vecchia politica, che rischierebbero di ostacolare il prosieguo dell'azione di emergenza dell'esecutivo.

Continua • pagina 23

Ultime trattative per salvare la Grecia. Ad Atene è alle battute finali il negoziato Euro-partiti sulle misure di austerità che consentirebbero di accedere a un nuovo programma di aiuti e di evitare la bancarotta. Sul tavolo tagli per 3,3 miliardi. Il segnale che l'accordo è vicino arriva dal presidente dell'Eurogruppo, Jean-Claude Juncker, il quale ha convocato per stasera una riunione straordinaria dei ministri delle Finanze dell'area euro. Il caso Grecia è intanto sul tavolo della Bce: l'Eurotower, che ieri ha incontrato i vertici delle grandi banche Ue, potrebbe girare ad Atene i titoli in portafoglio rinunciando ai guadagni. Cauti le Borse (più 1,08 Piazza Affari), spread in discesa a 360.

Servizi • pagine 2-5

I primi cento giorni di Draghi alla Bce tra sfide e successi

Alessandro Merli • pagina 2

Decreto di Monti sul maltempo: poteri a Gabrielli, «crischi eccezionali»



L'esercito in Abruzzo. I militari del 2° For (Forza Operativa di Difesa) di San Giorgio a Cremano (Napoli) sono arrivati ieri a Sulmona per liberare le strade da neve e ghiaccio in collaborazione con la Protezione Civile. Servizi • pagina 16 e 17

Il premier ai dirigenti dell'Economia e di Palazzo Chigi: meno costi di rappresentanza, restituire i regali

Monti: troppe spese per convegni

Lavoro: prime intese imprese-sindacati, documento tecnico - Formero ottimista

Giro di vite sulle spese di Palazzo Chigi e ministero del Tesoro: il premier Monti ha diramato istruzioni ai saper assicurare l'economicità e l'efficienza nell'azione amministrativa: stop a convegni e festeggiamenti inutili da restituire i regali dello 50 euro. Sulla riforma del lavoro prime intese imprese-sindacati verso un documento tecnico. Formero: sentiero ampio per un'intesa.

Servizi • pagine 8-11

FOCUS

LIBERALIZZAZIONI

Passerà: sulla discesa di Eni in Snam al 5% «partita aperta»

Carminio Felino • pagina 15

LA CRISI CAMBIA IL TURNOVER TRAI VENDITORI DELLA FOLLETTA

Over 50: quando la «salvezza» è vendere porta a porta

di Cristina Casadei

Il profilo, ma troppi anni. Ernesto Russo non si ricorda nemmeno più quante volte se lo è sentito dire alla sua età, 47 anni. Lui che se si guarda alle spalle ne vede 26 di posto fisso in

una fabbrica che faceva nylon per calzetteria, la mobilità e contratti a termine e se si guarda adesso si vede mentre suona campanella a Comò 3 alla ricerca di clienti per aspirapolveri. «È stato alla Vorwerk Folletto che per la prima volta mi sono detto che l'opportunità di riprovare per quello che sapevo fare, e non essere escluso per gli anni che ho racconta. Se l'avvicinarsi della soglia dei 50 in molte aziende sembra un problema, per la vendita diventa quasi sembrano i migliori anni della professione. «I cinquantenni sanno bene

Continua • pagina 13

ANGELICO

www.angelico.it • +39 02 58461111

Mercati

FTSE Mib 12.083,95 +0,04%
Dow Jones I. 12.083,95 +0,04%
FTSE 100 5.875,93 +0,26%
Xetra Dax 8.075,59 +0,26%
Nikkei 225 9.075,59 +0,26%
€/S 1,3274 +0,04%
Brent oil 117,26 +0,04%
Oro Fixing 1766 +0,04%

PRINCIPALI TITOLI

Titolo	Prezzo	Var.
Eni	9,90	+0,04
Enel	12,80	+0,04
Eni	9,90	+0,04
Enel	12,80	+0,04

FTSE ITALIA +0,90

ALL SHARE +0,90

BASE 31/12/02-23.356,22

INDICI

Indice	Valore	Var.
FTSE MIB	12.083,95	+0,04%
Dow Jones	12.083,95	+0,04%
FTSE 100	5.875,93	+0,26%
Xetra Dax	8.075,59	+0,26%
Nikkei 225	9.075,59	+0,26%
€/S	1,3274	+0,04%
Brent oil	117,26	+0,04%
Oro Fixing	1766	+0,04%

Prezzi di vendita al pubblico: Anno 568, n. 39, 9 febbraio 2012. Periodico di 24 pagine. Prezzo di vendita al pubblico: Anno 568, n. 39, 9 febbraio 2012. Periodico di 24 pagine. Prezzo di vendita al pubblico: Anno 568, n. 39, 9 febbraio 2012. Periodico di 24 pagine.



La copertina
Demi e le altre dopo il toy boy la solitudine
MICHELA MARZANO E VERA SCHIAVAZZI



Il caso
Obama alla caccia di prof di matematica "Servono scienziati"
FEDERICO RAMPINI



Gli spettacoli
La seconda volta di Emma al Festival "Favorita per caso"
SILVIA FUMAROLA



la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro



gio 09 feb 2012

1 2 www.repubblica.it

Anno 37 - Numero 33 € 1,20 in Italia

CON "TEX" € 8,10

giovedì 9 febbraio 2012

SEDE: 00187 ROMA, VIA CINESEGGIO 100 - TEL. 06/85811 FAX 06/8581203 SPED. ABBI. POST. AUT. 1 LEGGE 30/04/01 27 FEBBRAIO 2001 - ROMA CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ: A. MANZONI & C. MILANO - VIA NERESA, 21 - TEL. 02/573811 PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: AUSTRIA, BELGIO, FRANCIA, GERMANIA, GRECIA, IRLANDA, LUSSEMBURGO, MALTA, MONACO P., OLANDE, PORTOGALLO, SLOVENIA, SPAGNA € 2,00; CANADA \$ 7; CROAZIA KUNA 15; EGITTO L.E.G.P. 16,50; FRESNO L'UNITO L.E.T. 1,20; REPUBBLICA CECIA CZK 24; SLOVACCHIA SKK 20K 2,80; SVIZZERA FR. 3,00 (CON IL VENERDI' FR. 3,20); TURCHIA TL 4; UKRAINA UAH 4; U.S.A. \$ 1,50

Stangata sulle famiglie, il carburante sfonda quota 1,8 euro al litro. La procura apre un'inchiesta sul caos a Roma. Gelo, le vittime sono 45

Neve, super rincari e benzina record

Nei mercati aumenti fino al 200 per cento. Domani nuovo allarme maltempo

R2
Quegli antichi maestri che ci insegnano il sesso

Diario

Emergenza, sindrome dell'8 settembre

GUIDO CRAINZ

NELLE emergenze nazionali l'evento storico più frequentemente evocato dai commenti è forse l'8 settembre del '43 (immediatamente seguito da Caporetto), e non è del tutto sbagliato.

SEGLIE A PAGINA 42

ROMA — È una stangata per le famiglie quella portata dal maltempo. Nei mercati si registrano rincari dei beni alimentari fino al 200 per cento proprio mentre il carburante sfonda la soglia record di 1,8 euro al litro. E non si placa l'emergenza freddo in Italia, dove già si contano 45 vittime. La Protezione civile conferma l'arrivo di una nuova ondata di gelo e neve a partire da venerdì. A Roma la procura ha aperto un'inchiesta sulla gestione dell'emergenza di questi giorni.

SERVIZI ALLE PAGINE 2, 3, 6 E 7

Il dossier

Da Forza Italia all'Arcobaleno milioni di euro di finanziamenti ai partiti fantasma

ANNALISA CUZZOCREA A PAGINA 19

La Ue frena: no alle armi



Manifestante protesta contro il veto russo alla risoluzione Onu

In Siria la strage continua Gli Usa: pronti a intervenire

AQUARO E VAN BUREN A PAGINA 21

HANS MAGNUS ENZENSBERGER



ALL'INIZIO nessun editore voleva pubblicare quel manoscritto, se non altro a causa delle illustrazioni comiche nelle quali si poteva vedere ben poco, oltre a ometti, donne e cani disegnati in fretta. James Thurber ed E. B. White avevano intitolato *Is Sex Necessary?* il loro libro, apparso, infine, nel 1929. In verità il loro editore si era preoccupato inutilmente: il pubblico si divertiva non solo per il testo, ma anche per i disegni di Thurber e il libro venne venduto alla grande. Fu ostinatamente ignorato solo dagli specialisti, che si sentivano schermati da qualche passaggio. Tuttavia, l'attualità di quest'opera è fuori discussione. John Updike, che ha contribuito con una bella premessa a una nuova edizione del 2004, ha affermato: «Raramente un libro che mette nel titolo la parola "sesso" ha avuto così poco significativo da dire al riguardo». Egli lo addebitava al fatto che ogni volta che Thurber andava a letto con sua moglie aveva l'impressione di dormire con la Statua della Libertà. Fin da allora gli autori consideravano enormemente sopravvalutati due fattori della nostra civiltà, cioè l'aeronautica e il sesso.

A PAGINA 45

Il premier da Obama. Grecia verso l'accordo sul debito, oggi l'Eurogruppo Monti, austerità a Palazzo Chigi

“Restituite i regali, basta convegni”

Le idee

La lezione di Iron Lady

ALESSANDRO DE NICOLA

QUESTO è un periodo in cui si riparla di Margaret Thatcher. Naturalmente il motivo principale è l'uscita nelle sale cinematografiche italiane di "The Iron Lady". Film interpretato da una bravissima Meryl Streep.

SEGLIE A PAGINA 33



Mario Monti

ROMA — Stop a regali e spese di rappresentanza, contenimento delle consulenze e dei convegni. Devoluzione al Tesoro dei regali di valore superiore ai 150 euro. Ieri Mario Monti ha inviato una direttiva agli uffici della presidenza del Consiglio e del ministero dell'Economia in cui ribadisce che ci si deve contenere anche nelle "piccole" spese. Stop agli sperperi, dunque. Quello del premier è un nuovo invito alla "sobrietà" (parola usata nella direttiva) rivolto a ministri, dirigenti e dipendenti.

DE MARCHIS A PAGINA 4

Un marchio Danimer.

Sai raggiungere quello che vuoi.

Mercedes-Benz
The best or nothing.

Lo sport

Si è dimesso da ct dopo le polemiche su Terry. Coppa Italia, il Milan si arrende alla Juve

Capello sul mercato: "Addio Inghilterra"

MAURIZIO CROSETTI

GLI inglesi non ne potevano più di lui, lui non ne poteva più degli inglesi. Serviva un pretesto politicamente corretto, per decapitare questo matrimonio mai consumato, e il caso Terry con sottofondo razzista è stato perfetto.

SEGLIE NELLO SPORT
SERVIZI NELLO SPORT



Fabio Capello

“Non voglio perdersi la festa”
Protestano i familiari delle vittime

Rio, la sfida di Battisti: “Sfilerò al carnevale”

OMERO CIAI
A PAGINA 22

...un mese di giochi! Da domani a soli 3,30€ in più



LA STAMPA



QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

GIOVEDÌ 9 FEBBRAIO 2012 • ANNO 146 N. 39 • 1,20 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it

INTERVISTA AL PRESIDENTE AMERICANO CHE OGGI RICEVE IL PREMIER ALLA CASA BIANCA: «SONO ONORATO DI AVERE TANTI NEL MIO STAFF CON ORIGINI ITALIANE»

«Gli Usa hanno un enorme interesse nel successo dell'euro»

«L'Europa ha un ruolo da giocare nel sostegno alla primavera araba»



«È vitale il ruolo delle forze armate del vostro Paese in Afghanistan»

«La Nato deve avere le capacità necessarie per le sfide del nostro tempo»

“L'Italia fa passi impressionanti”

Obama a La Stampa: Monti sta modernizzando l'economia, avanti così su deficit e crescita

LA POSSIBILITÀ DI CAMBIAMENTO ADESSO È REALE

BILL EMMOTT

Il tempo, si dice, è un gran dottore, ma il modo in cui l'immagine dell'Italia all'estero si è trasformata nei tre mesi passati tra le dimissioni del presidente Silvio Berlusconi il 12 novembre e l'odierna visita del presidente Mario Monti alla Casa Bianca è stato a dir poco miracoloso.

Mi dispiace di essere sarcilogo, ma, come molti miracoli, questo è un po' un'illusione. Tuttavia, le illusioni sono importanti, e così, per questo miracolo, valgono tre parole: centralità, verità e possibilità.

Il miracolo è un'illusione perché un Paese non può cambiare così tanto in tre mesi.

CONTINUA A PAGINA 33

IL PRESIDENTE USA E LA SIRIA

“Ora Assad si dimetta e parta la transizione”

Monito di Washington nel quinto giorno di bombardamenti a Homs. I tank nel centro della città ribelle. 100 morti: «Tra loro 18 neonati»

L'INTERVISTA ALLE PAG. 2 E 3. Stabile A PAG. 19

MAURIZIO MOLINARI
INVIATO A WASHINGTON

L'Italia sta facendo passi impressionanti al fine di modernizzare la sua economia: il presidente americano Barack Obama lo spiega in esclusiva a «La Stampa» a poche ore dall'odierno incontro con il premier Mario Monti nello Studio Ovale, esprimendo forte sostegno per le misure di risanamento adottate dal governo e delineando l'agenda dei rapporti con l'Europa.

CONTINUA A PAGINA 2

MALTEMPO, PIENI POTERI A GABRIELLI

Gelo, ancora morti. Domani nuova allerta



Altre sei morti legate al freddo, le vittime dell'ondata di gelo salgono così a 46. E per domani scatta di nuovo l'allerta: è in arrivo la tormenta balcanica Blizzard. Inchiesta giudiziaria per il caos neve del fine settimana a Roma. **Longo, Schianchi** E UN COMMENTO DI **Luca Mercalli**

ALLE PAGINE 12 E 13

UNA NEVICATA LETTERARIA

ANTONIO SCURATI

La gente dell'Appennino di nuovo dorme con i lupi alle porte.

CONTINUA A PAGINA 15

Bagarre alla Camera, la Lega: vergogna. Legge elettorale, è stallo

Fiducia sullo svuotacarceri

Il governo ha posto la fiducia sul decreto «svuotacarceri» e alla Camera la Lega va allo scontro. Anche l'Idv vota contro. Il ministro Severino: atto necessario. È stallo invece sulla legge elettorale: partiti divisi, tensione tra Camera e Senato, sospetti tra leader. **Amabile, Bertini** e **Magri** ALLE PAG. 9 E 11

GOVERNO

Stop agli sprechi tagli ai militari

Dirigenti pubblici, niente regali sopra i 150 euro

Barbera e Grignetti ALLE PAG. 6 E 7

GENOVA

Bimbo ucciso assolto il broker

La mamma resta l'unica indagata

Alessandra Pieracci A PAG. 21 E UN COMMENTO DI **Grosso** A PAG. 33

Buongiorno MASSIMO GRAMELLINI

Il peccato mortale della politica è l'essersi ridotta a una classe di burocrati che forse cambierà la legge elettorale, ma ha smarrito l'ambizione di cambiare la realtà. Sono i mercati a indicare gli scenari, gli obiettivi e persino le cure. La politica si adegua passivamente, come una locomotiva agganciata in coda al treno.

Ho ancora negli orecchi la voce roca di Clint Eastwood durante l'intervallo del Superbowl: quell'invito molto americano a vivere in rimonta, a non arrendersi alla sconfitta perché c'è sempre un secondo tempo da giocare. Ecco, in Europa i politici si comportano come se il secondo tempo non ci fosse più, come se la partita fosse già finita e perduta. Hanno vinto gli altri e a noi non resta che aggrapparci, rancorosi e nostalgici, agli

Secondo tempo

ultimi privilegi di un mondo in frantumi. Lo chiamano realismo, ma nelle epoche di confine il realismo smette di essere un pregio e diventa un alibi per la rassegnazione lamentosa dei perdenti. Io sento il bisogno di politici rispettabili che sollevino gli occhi dai listini della Borsa e, camminando sull'esile filo che separa la passione dalla retorica, sovrastino la menia dei depressi per indicare all'Europa e al mio Paese un traguardo, un orizzonte, un destino. Nella vita delle nazioni come in quella degli individui, la paura di perdere porta sempre alla sconfitta e vanifica i sacrifici che vengono fatti in suo nome. Lacrime e sangue, Churchill insegna, hanno un senso solo quando c'è un secondo tempo da giocare.

Non è solo oro quel che luccica

BOLAFFI
Monete e francobolli, valori che vengono dal tempo e durano nel tempo

Per informazioni 011.55.76.340
email info@bolaffi.it - www.bolaffi.it

Non è solo oro quel che luccica

BOLAFFI
Monete e francobolli, valori che vengono dal tempo e durano nel tempo.

Per informazioni 011.55.76.340 - email info@bolaffi.it - www.bolaffi.it

GAUDI WWW.GAUDITRADE.COM

Tutto il giorno tutti i giorni IL MESSAGGERO.IT Il Messaggero

GAUDI WWW.GAUDITRADE.COM

INTERNET: www.ilmessaggero.it

ANNO 134 - N° 39 € 1,00 Italia

IL GIORNALE DEL MATTINO

GIOVEDÌ 9 FEBBRAIO 2012 - S. APOLLONIA



La legge elettorale PERCHÉ IL DIALOGO TRA PARTITI È UTILE

di GIOVANNI SABBATUCCI

POCO meno di vent'anni fa i partiti politici italiani furono sommersi da una inaspettata ondata di impopolarità e di discredito. È trascinarono nel loro dissolvimento le stesse strutture fondanti di quel sistema politico (la «repubblica dei partiti» o «prima repubblica») che da loro era stato fondato e su di essi si era storicamente imperniato. Oggi, in un contesto completamente mutato, i partiti nati da quel sommovimento non sembrano passarla meglio dei loro predecessori, da cui pure avevano cercato in ogni modo di differenziarsi.

I sondaggi, per quel che valgono, li accreditano di un indice di popolarità complessivo inferiore al 10% (che è come dire vicino allo zero). Il passo indietro con cui hanno reso possibile la formazione del governo Monti è stato visto non tanto come un atto di responsabilità, quanto come una confessione di impotenza e di sostanziale irrilevanza. A completare il quadro arrivano, da qualche giorno, notizie sempre più inquietanti sul modo in cui i partiti - non tutti per la verità, o non tutti nella stessa misura - si sono finanziati in questi anni grazie a una legge da loro stessi inventata: rimborsi di spese mai sostenute e comunque mai documentate, formazioni politiche morte per gli elettori ma vive in quanto destinarie di danaro pubblico, tesori accumulati e gestiti in totale opacità o addirittura spariti in rifugi nascosti o nelle tasche di qualche faccendiere intraprendente.

C'è quanto basta per evocare il fantasma di Tangentopoli e per paventare, o auspicare, a seconda dei punti di vista, un analogo effetto sul sistema dei partiti. Accade ora che, in questo quadro alquanto fosco, i partiti maggiori cerchino di sfruttare uno dei pochi spazi a loro lasciati dal protagonismo del governo tecnico.

CONTINUA A PAG. 20

L'annuncio del premier alla vigilia dell'incontro di oggi alla Casa Bianca

«Lavoro, riforma a marzo»

Monti va da Obama. Via all'austerità ministeriale: basta regali

L'INDAGINE I

Le operazioni fantasma con i soldi di An

ROMA - La riforma del mercato del lavoro dovrà essere pronta in poche settimane. Un termine che il premier Mario Monti ha ribadito in vista del suo viaggio negli Stati Uniti che prende il via oggi. Sulla riforma del mercato del lavoro, dice il premier, «ci stiamo avvicinando alla conclusione, che ci aspettiamo sia non oltre fine marzo». Monti ha anche deciso un giro di vite sui regali, convegni, spese di rappresentanza e consulenze. D'ora in poi al ministero dell'Economia e a palazzo Chigi è fatto «espresso divieto» ai dipendenti di tenere doni di valore superiore ai 150 euro. Proibito anche organizzare celebrazioni e inaugurazioni «senza espressa autorizzazione».

ROMA - Ventisei milioni spariti: il fronte in Alleanza nazionale dal fronte politico si sposta a una contesa giudiziaria per un presunto ammanco di denaro. A innescare la bomba è stato il nuovo partito di Fini, Fli, quando, vedendosi passare sotto gli occhi il patrimonio di An dirottato verso il Pdl, ha investito del problema la magistratura. Sono stati nominati due «commissari liquidatori», dalla cui attività sarebbe emerso un buco nero e, in particolare, la sparizione di 26 milioni di euro.



Martinelli a pag. 7

Lusi e i milioni spariti dell'ex Margherita prime ammissioni del commercialista

ROMA - Arrivano le prime conferme sulla vicenda dell'ex tesoriere della Margherita, Luigi Lusi. Il commercialista Mario Montecchia spiega ai magistrati di avere «immaginato» che i soldi provenissero dai conti dell'ex partito: «Ma non avevo idea che fossero destinati a spese personali, mi limitavo a svolgere il mio lavoro». Dopo la decisione di bloccare la Guardia di finanza alle porte del Senato, oggi i legali della Margherita consegneranno ai magistrati i conti correnti del partito. Gli ex dirigenti scrivono ai magistrati: «Da parti offese siamo stati trasformati in vittime delle peggiori insinuazioni».

Menafra a pag. 7

CIFONI, CONTI, FRANZESE, GENTILI, GUAITA E SANTI ALLE PAG. 2 E 3



La neve è caduta abbondante anche in Abruzzo. Secondo i meteorologi ci saranno nuove nevicate nel Centro Italia a partire da domani sera

Piano neve da domani, pace Alemanno-Gabrielli

CIRILLO, GUARNIERI E MERCURI ALLE PAG. 10 E 11

Aumenta ancora il prezzo dei carburanti

Benzina da record il pieno a 90 euro Gas, allarme bolletta

ROMA - Ralifica di rincari per i carburanti, con la benzina verde che supera quota 1,8 euro al litro e il gasolio a più di 1,7 euro. Un pieno arriva quindi a costare 90 euro, mentre un anno fa erano sufficienti 75 euro. «Sui costi - spiegano gli esperti - si riversano gli aumenti dei prezzi internazionali che si sono verificati lunedì scorso. È stata in particolare la quotazione del gasolio a fare un balzo notevole tornando, dopo circa un mese, al di sopra dei mille dollari la tonnellata, mentre la benzina è ormai stabilmente oltre quota mille dal 25 gennaio». Ma nell'Italia colpita dal gelo i rincari hanno infiammato le polemiche. Il Codacons parla di «speculazione da maltempo» a danno degli automobilisti, una stangata «senza giustificazione rispetto all'andamento del petrolio». Il salasso è destinato a scaricarsi anche sulla spesa di tutti i giorni, ha fatto notare Coldiretti parlando di un aggravio dei costi di 400 milioni per la filiera produttiva. Con conseguenze pesanti sul carrello dei prodotti visto che l'88% dei trasporti commerciali si sviluppa su strada. Secondo Adusub e Federconsumatori gli aumenti del prezzo della benzina costringeranno le famiglie a una spesa aggiuntiva di 181 euro. Per il gas, infine, è allarme bolletta a causa dei consumi record, anche se l'Eni ora guarda al week end con «moderato ottimismo» perché, afferma, «il gap delle forniture da Mosca è intorno al 10% che rispetto al -30% dei giorni scorsi è diventata una cifra accettabile».

CORRAO E DI BRANCO ALLE PAG. 12 E 13

IL CASO I

Capello si dimette da ct dell'Inghilterra lite con la federazione su Terry razzista

di MIMMO FERRETTI

FABIO Capello non è più il commissario tecnico della Nazionale inglese. L'ex allenatore di Milan, Roma e Juventus, oltre che del Real Madrid, ha rassegnato le dimissioni in contrasto con la federazione di Londra, la Football association (Fa), che lo scorso 3 febbraio ha tolto a John Terry la fascia di capitano della Nazionale per gli insulti razzisti rivolti al collega Anton Ferdinand durante una partita della Premier League.

Continua a pag. 20

AMERI NELLO SPORT

IACOPINI I lucchetti. NELLE MIGLIORI GIOIELLERIE



Roma nel recupero resta il pari

CATANIA - Ritmo frenetico, tante emozioni, ma nessun gol (nella foto Lamela). La Roma torna da Catania con un punto, conquistato nello scampolo di partita giocata per concludere la gara sospesa il 14 gennaio. È finita 1-1, il risultato maturato al momento della sospensione. Ora i giallorossi sono a un punto dall'Inter a quota 35.

Trani nello Sport

LA POLEMICA I

Le battute copiate del comico a Ballarò e su Twitter diventa #copiaieincrozza

di MARIO AJELLO

LA televisione che copia Twitter è un segno dei tempi. Maurizio Crozza che ruba le battute al social forum, senza citare le fonti, è invece un segno di mancanza d'ispirazione personale. L'ennesimo sintomo della crisi generale della tele-satira, ai tempi del governo Monti e delle nevicate su Roma? Di fatto, ieri, l'hashtag più twittato della giornata è stato #copiaieincrozza: una storpiatura linguistica di «copia e incollo». È un modo per dire che Crozza è un copione. Ma lo è davvero?

Continua a pag. 4

Cielo a pecorelle sconti a catinelle -25% DAL 4 FEBBRAIO AL 3 MARZO BUR TASCABILI BOMPIANI

Il giorno di Branko

Grandi novità per la Vergine

BUONGIORNO, Vergine! Cosa ha risvegliato questa splendente Luna nel vostro segno? Desiderio d'amore, brama di successo e di denaro, voglia di cambiamento? Conoscendo il vostro carattere così preciso, tecnico, pragmatico, possiamo immaginare anche un attimo di sbandamento davanti a sensazioni così forti e nuove. Effetto Nettuno, che mette in gioco due forze: fantasia (sogno, utopia) e razionalità. Ma a Giove non dispiace questa nascente nuova Vergine, infatti oggi intende premiarvi con la fortuna. Anche in amore. Auguri.

L'oroscopo a pag. 18

1,50€ jeudi 9 février 2012 LE FIGARO - N° 21 002 - www.lefigaro.fr - France métropolitaine uniquement



LA DERNIÈRE SÉANCE

Les plus grands films de légende
« Autant en emporte le vent »
présentés par
Gérard Jourdhui et Eddy Mitchell

N° 2
Actuellement
au prix exceptionnel
de 6,90 €



PARIS Les
bons résultats
de la vidéo-
surveillance
PAGE 13 B



LE FIGARO

lefigaro.fr

« Sans la liberté de blâmer, il n'est point d'éloge flatteur » Beaumarchais



La poignée de main Sarkozy-Hollande

Le président de la République
et le candidat socialiste à la présidentielle
se sont salués mercredi soir
au dîner annuel du Crif. PAGE 4

DÉPENSES PUBLIQUES L'avertissement de la Cour des comptes aux candidats

L'institution appelle à aller plus loin dans la
réduction des déficits, en agissant sur les dépenses.

LA COUR DES COMPTES donne quitus au gouvernement d'avoir « engagé » depuis 2011 un « effort structurel de réduction du déficit (...) d'une ampleur inconnue depuis les années

1994 à 1998 ». Mais, comme le souligne Didier Migaud, il faudra encore « prendre des décisions très difficiles, allant très au-delà de ce qui a été arrêté à ce jour ». Le premier président

de la Cour invite les candidats à l'Élysée à proposer « dès maintenant un programme détaillé, crédible, fondé sur des hypothèses réalistes ». PAGE 18 ET NOTRE ÉDITORIAL

Ces voyous qui fascinent les écrivains

Pègre et mafia ont toujours
été de fabuleux réservoirs
romanesques.

LE FIGARO
LITTÉRAIRE



USA: Santorum relance les primaires républicaines

Après sa victoire dans trois États du
Midwest, le candidat conservateur
ébranle Romney, le favori. PAGE 6

Libye : Tripoli livrée à la loi des milices

PAGE 2



LE FIGARO.fr
Quelle alternative
à la règle
des parrainages
publics ?
www.lefigaro.fr/politique

La France
sous la neige :
les meilleures photos
des internautes
www.lefigaro.fr

Question du jour
Le député
martiniquais Serge
Letchimy doit-il
s'excuser ?

Réponses à la
question de mardi :
Le soutien d'Angela Merkel
est-il un atout pour
Sarkozy ?

Non : 47 %
Oui : 53 %
25 793 votants

éditorial par Gaëtan de Capèle

Quand un socialiste met en garde un autre socialiste



Mieux vaut avoir un moral d'acier lorsque l'on se plonge dans le dernier rapport de la Cour des comptes. D'abord, pour supporter la traditionnelle liste des gabegies dénoncées par les magistrats. D'ordinaire, elles font sourire ; en temps de crise, elles donnent la nausée. Ensuite, pour assumer la description de l'état réel du pays. Dans son langage abscons, la Cour décrit une France au bord de l'asphyxie financière et réclame d'urgence de nouveaux efforts avant que la situation devienne incontrôlable. À ceux qui s'étranglent en dénonçant la politique de rigueur du gouvernement, son président, le socialiste Didier Migaud, réplique que l'équipe en place s'est contentée du strict minimum. Et aux mêmes qui prétendent vouloir interrompre cette politique, il explique sans détour qu'il convient de l'amplifier sans attendre. Comment ? En réduisant encore davantage les niches fiscales et sociales, mais surtout en taillant sé-

vérement dans les dépenses publiques. Extrait de ses préconisations : poursuite de la baisse des effectifs dans toutes les administrations, gel des salaires des fonctionnaires, réduction des prestations sociales - y compris les pensions de retraite - et moindre remboursement des soins médicaux... Voilà les candidats à l'élection présidentielle prévenus. Nicolas Sarkozy, bien sûr, jugé trop timoré dans sa lutte contre les déficits. Mais surtout François Hollande, dont le programme repose sur une hausse massive des taxes et impôts et fait pratiquement l'impasse sur les économies. Entre la fin du non-remplacement d'un fonctionnaire sur deux partant à la retraite, l'embauche de 60 000 enseignants, la création de 150 000 emplois aidés et la remise en question partielle de la réforme des retraites, le candidat socialiste décline l'antimanneau de survie élaboré par la Cour des comptes. François Hollande ambitionne de réenchanter le rêve. Son camarade Didier Migaud lui propose plus simplement d'éviter à la France un cauchemar. ■

EOS imaging

LA BOURSE SE MET À LA 3D !

LE PIONNIER DE L'IMAGERIE ORTHOPÉDIQUE 3D S'INTRODUIT EN BOURSE SUR NYSE Euronext À PARIS

Vous avez jusqu'au 14 février 2012 pour participer à l'introduction en bourse d'EOS imaging sur NYSE Euronext à Paris. Fourchette indicative de prix : 5,63€ à 6,87€ par action.

www.eos-imaging.com

09108 2011 1,50€

REMOUCLON / P3 / BUREAU235 - JEAN-CHRISTOPHE MARIANNA
ALG: 180DA AND: 160C BEL: 160C DOM: 220C CH: 320FS CAN: 425 SC D: 230 E: A: 3€ ESP: 220 C CANARIS: 230C GB: 170E GR: 240 € ITA: 230 € LUX: 160C NL: 220C
H: 830 KOP. PORT. CONT.: 2,20€ S'VN: 2,40€ MAR: 105H TUR: 250TU USA: 4,25\$ ZONE CFA: 1700CFA. ISSN 0182-5852

FINANCIAL TIMES

EUROPE Thursday February 9 2012



The smart money

Who dodged the bonus backlash? John Gapper, Page 9

The management book as graphic novel

Business Life, Page 10



World Business Newspaper

News Briefing

Emerging markets prompt Reckitt shift

Reckitt Benckiser is merging its North American and European operations into a single business in a move that demonstrates the growing importance of emerging markets to consumer goods groups.

Thaw in bond market

European investors are buying new corporate debt in Spain and Italy for the first time in months.

Syria sanctions eyed

The European Union is preparing further sanctions against Syria, including a possible ban on commercial flights and a freeze on central bank assets.

Push for Qatara deal

David Cameron, the British prime minister, has ramped up diplomatic advances to Jordan in an effort to negotiate the deportation of Abu Qatada, the radical Islamist preacher.

HCA sells junk bonds

The US hospital operator sold \$1.2bn of junk bonds after announcing a special cash dividend to its shareholders, which include private equity groups Bain Capital and KKR.

Setbacks for Romney

Mitt Romney has suffered a severe setback in his quest to become the Republican nominee for president of the US, losing three states to Rick Santorum.

Falklands tensions

Tensions between Argentina and the UK over the Falklands have reached their highest in 30 years in recent days as Buenos Aires has declared it will make a formal complaint to the UN about Britain's 'militarisation' of the islands.

Carbon market

Europe's largest employers' group has warned against meddling in the carbon market to prop up sagging prices.

Iran payments alert

Iran's rice exporters have warned against extending credit to Iranian customers after its buyers defaulted on payments for up to 200,000 tonnes of the grain.

S Africa fund urged

South Africa could raise R40bn a year through new taxes on mining that could be used to establish a sovereign wealth fund, says a report.

Inside

Southern African Mining Boom clouded by uncertainty Global Appointments Top jobs in business and finance

Subscribe now

In print and online Tel: +44 20 7775 6000 Fax: +44 20 7573 3428 email: the.subscriptions@ft.com www.ft.com/subscribe today

© THE FINANCIAL TIMES LIMITED 2012 No. 37,846

Printed in London, Liverpool, Dublin, Frankfurt, Singapore, Stockholm, Milan, Madrid, New York, Chicago, Los Angeles, San Francisco, Dallas, Dallas, Washington DC, Johannesburg, Tokyo, Hong Kong, Singapore, Seoul, Abu Dhabi, Sydney

218

0 770174 736142

Brokers suspended in Libor inquiry

Probe widens into alleged manipulation

Investigation spans three continents

By Caroline Binham, Brooke Masters and Megan Murphy in London and Kara Scamell in New York

Almost a dozen traders and brokers in London and Asia have been fired, suspended or put on leave by their employers as a multinational probe into alleged manipulation of crucial global lending rates accelerates.

Regulators have been investigating US and European banks that help set interbank lending rates in London and Tokyo since late 2010, in an intensive inquiry that spans three continents and involves at least nine enforcement agencies.

In the past few months, officials have also expanded their inquiries to hedge funds that place big bets on movements in those rates and the interdealer brokers that serve as go-betweens with the banks, according to people familiar with the probe.

ICAP, the world's largest interdealer broker, has suspended one employee and put two more on leave in the past six weeks. ICAP said only that it was "cooperating fully" with authorities.

According to people familiar with the probe, traders have also been suspended or fired in recent months at JPMorgan Chase, Royal Bank of Scotland and Citigroup. All three banks declined to comment.

Regulators are seeking to

determine whether banks colluded to set the overnight lending rates known as Libor, Euro and Euribor, and whether traders within the banks and their clients improperly used information on what future rates would be to place profitable trades.

The rates, which serve as a benchmark for \$5.5tn worth of financial products worldwide, are set by a daily poll of a panel of banks in each region.

Earlier this week, UBS said it had been granted conditional immunity by the Swiss Competition Commission relating to its submissions for certain rates. The Swiss group was granted similar immunity by the US Department of Justice last year for co-operating with the probe.

The Swiss Competition Commission said in a statement last week: "Derivative traders working for a number of financial institutions might have manipulated these submissions by co-ordinating their behaviour, thereby influencing these reference rates in their favour."

US and UK regulators have sought information from the three London-based interdealer brokers that dominate the rates market - ICAP, Tullett Prebon and RP Martin. People familiar with the matter said they were looking at information-sharing among brokers, hedge funds and banks.

RP Martin said the firm was not under investigation and declined to comment on suggestions. Tullett Prebon said it had not suspended any employees.

Additional reporting by Michelle Makino in Tokyo and Paul J. Davies in Hong Kong

Rare accord Germany signs Kazakh raw materials deal



Kazakhstan president Nursultan Nazarbayev and German chancellor Angela Merkel in Berlin yesterday after the former Soviet republic signed a deal to supply so-called rare earths, which has attracted criticism from human rights activists

US eases stringent tax reporting rules for overseas financial institutions

By Vanessa Holder in London and Shahien Nasirpour in Washington

The US has eased onerous reporting requirements on overseas financial institutions that it had sought to impose as part of a global crackdown on tax evasion.

The Treasury announced yesterday that it had struck agreements with the governments of the UK, France, Germany, Italy and Spain to allow their banks to submit information on US account holders through their own governments rather than directly to US tax authorities.

The Foreign Account Tax Compliance Act, a US law passed in 2010 that targets tax dodgers using foreign accounts, had originally required overseas financial institutions to provide information directly to

the Internal Revenue Service, potentially in breach of their home countries' privacy laws. Those that did not comply faced, among other penalties, a 30 per cent withholding tax on payments received from the US.

Banks argued that the original rules were unworkable and amounted to an attempt to conscript them as arms of the US tax authority.

The European Commission welcomed the new approach, which it said would "greatly reduce" compliance costs and

legal difficulties for European financial institutions. "The EU and US share a strong objective to tackle transborder tax evasion and ensure national treasuries can collect what they are due," said Algirdas Semeta, the European Union's tax commissioner.

"I am confident that this new development will pave the way to achieve this in a business-friendly manner," said David Gauke, exchequer secretary to the UK Treasury, said the new approach "provides a practical way forward that should reduce the burdens on the financial sector".

The US Treasury announced a number of additional concessions designed to reduce compliance burdens and phase in implementation of the act. The new regulations are expected to ease difficulties faced by expatriate Americans, who have in

some cases found it difficult to open bank accounts. James Guthrie of Ernst & Young said the latest regulations were not a "silver bullet" but would reduce estimated compliance costs of \$50m-\$100m per financial institution.

Stephen Fiasma of Allen & Overy warned that the bilateral agreements could take many years to implement, leaving banks uncertain about the approach they need to take. Compliance costs might also not fall much because banks would still have to identify US citizens and potentially withhold tax on payments to banks in countries not covered by the agreement.

The US Treasury said it was in discussions with other countries, including Japan and China, to finalise similar arrangements.

Greek deal near

Leaders of Greece's fractious national unity government were on the verge of approving tough new austerity measures, one of the last hurdles to be cleared before eurozone officials can sign off on a €130bn bail-out and save Athens from a messy default.

The expected agreement included €3bn in new spending cuts. The full cabinet is due to rubber stamp the deal today.

Report, Page 3

Panasonic and Fujitsu in talks to create Japanese chip champion

By Jonathan Sobie in Tokyo and Majia Palmer in London

Three Japanese semiconductor manufacturers including Panasonic and Fujitsu are in talks to merge operations to create a national champion chipmaker that would be backed by the government, according to people familiar with the matter.

The discussions, which are still preliminary, could result in the second state-sponsored consolidation in Japan's struggling electronics sector in recent months. The industry is facing tens of billions of dollars of losses this year and a number of companies have announced plans to restructure.

People briefed on the talks said the Innovation Network Corporation, a government-controlled investment fund that backed a similar three-way merger of touch

screen display makers last August, is negotiating to invest in the proposed business.

Japanese electronics groups have been hurt by the soaring value of the yen, competition from lower-cost producers in South Korea and Taiwan, and unviable business structures that have seen them making hundreds or even thousands of products.

The consolidation effort centres on the electronic semiconductors known as large-scale integrated chips, or system LSI, which form the electronic brains of devices ranging from mobile phones and video game consoles to cars.

Panasonic and Fujitsu would spin off their system LSI businesses - which in both cases are small but unprofitable parts of their overall operations and combine them with those of

Henesas, a specialised semiconductor manufacturer. Renesas is itself the product of past mergers between the LSI businesses of Hitachi, NEC and Mitsubishi.

The deal would leave Toshiba as the only diversified Japanese electronics group with a sizeable system LSI operation.

"This won't be the last merger we see this year. We will see more consolidation in both Asia and Europe," said Richard Doherty, president of Environmental, the technology research company. "As chips get smaller, you can fit more chips on to each wafer, and you produce more from each fab [chip factory]. Unless your market doubles, you just don't need as many fabs."

It is unclear how much INCC would invest in the new entity. INCC, Panasonic, Fujitsu and Renesas declined to comment.

Lex, Page 12

World Markets

Table with columns: STOCK MARKETS, DAX/INDEX, INTEREST RATES, COMMODITIES. Includes data for S&P 500, Nikkei 225, DAX, etc.

Cover Price

Table with columns: Gold, Silver, Oil, etc. Includes prices for various commodities.

Advertisement for LOUIS VUITTON featuring a watch and the text 'Tambour In Black automatic chronograph LV 277' and 'PEARSON'.

EL PAÍS

www.elpais.com

EL PERIÓDICO GLOBAL EN ESPAÑOL

JUEVES 9 DE FEBRERO DE 2012 | Año XXXVII | Número 12.647 | EDICIÓN EUROPA

vida&artes



No derrocharás el dinero de todos

La ley ya permite castigar a los malos gestores **PÁGINAS 30 Y 31**



Medio año de estudios perdido

Los opositores a docente cargan contra Wert **PÁGINAS 32 Y 33**

España cierra filas con Contador

El presidente del COE defiende la lucha antidopaje **PÁGINA 50**



El Poder Judicial investiga al juez que ha imputado a Urdangarin

La comisión disciplinaria abre diligencias por supuestas filtraciones

A. MANRESA / JOSÉ A. HERNÁNDEZ
Mallorca / Madrid

La comisión disciplinaria del Consejo General del Poder Judicial (CGPJ) ha abierto diligencias informativas al titular del Juzgado de Instrucción número 3 de Palma de Mallorca, José Castro Aragón, que investiga a Iñaki Urdangarin, imputado por fraude a la Administración y malversación de fondos públicos. La decisión, adoptada en vísperas de que Urdangarin declare ante Castro, responde a la denuncia por supuestas filtraciones del sumario que formuló el letrado del expresidente balear Jaume Matas, principal imputado en el caso *Palma Arena*. En los últimos casos conocidos de filtraciones de sumarios declarados secretos, el Consejo nunca abrió expediente.

El Tribunal Superior de Baleares rechazó en su día una querrela de Matas contra Castro, al que atribuía, entre otros, los delitos de revelación de secretos y dejación en la persecución de delito. La defensa del expolítico del PP mantiene una reiterada y beligerante acción procesal contra Castro, al que ha achacado "tobia personal y política contra" Matas. La fiscalía acusó al abogado del expresidente de usar "la vía penal para intentar desacreditar la labor instructora". Al rechazar la primera denuncia, Castro negó las filtraciones, pero reconoció que era muy difícil cumplir el deber de sigilo sobre la causa dada la gran cantidad de personas con acceso a ella, más de 100. **PÁGINA 12**



VISTO PARA SENTENCIA. El juicio a Baltasar Garzón por presunta prevaricación en la investigación de los asesinatos del franquismo quedó ayer visto para sentencia. "Mi conciencia está tranquila. Tomé las decisiones ajustadas para perseguir crímenes masivos y en defensa de las víctimas", dijo. **PÁGINA 18**

La Audiencia implica a 13 directivos por la visita del Papa y la gestión de AENA

El juez Ruz incoa dos nuevas causas por la red corrupta de Gürtel

El juez de la Audiencia Nacional Pablo Ruz abrió ayer dos nuevos frentes en el caso *Gürtel*, la trama de corrupción vinculada al Partido Popular. Ruz imputó a los directivos de la constructora Teconsa, que la red Gürtel usó como pantalla para cobrar siete millones de euros de la televisión valenciana por la visita del Papa. Además, dos excargos de AENA durante el mandato de Francisco Álvarez Cascos como ministro de Fomento han sido imputados por recibir regalos de la trama a cambio de contratos para obras públicas. **PÁGINA 14**

Los recortes en Cataluña abren la vía a una sanidad de dos velocidades

FERRAN BALSELLS, Barcelona

Los recortes de la Generalitat han llevado a los hospitales públicos concertados (la mayoría en Cataluña) a alquilar sus quirófanos al sector privado para compensar la caída de ingresos. Se abre camino así a una sanidad a dos velocidades, en la que quien tiene dinero entra al quirófano saltándose las largas listas de espera. **PÁGINA 35**

Numancia está en un suburbio de Damasco

Una barriada de la capital siria se convierte en símbolo de la rebelión

MARIELA RUBIO

"¡Solo con esto, Asad! Con esto y con la ayuda de Dios". Pobrecamente armados, frente a los tanques y la artillería del dictador sirio, un grupo de opositores controlaba la semana pasada los accesos a Saqba, un suburbio de 20.000 habitantes a cin-

co kilómetros del centro. "Tuvi- mos algunos lanzagranadas, pero en noviembre nos quedamos sin munición", aseguraba el jefe de este improvisado pelotón. Los vecinos les avisaban de cualquier movimiento del ejército, que a diario lanzaba sus ataques. Los heridos eran tratados en las casas. **PÁGINA 5**

la universidad cercana

Grados y Másteres Oficiales
Inicio: febrero 2012

VER VIDEO

www.udima.es
91 189 69 99

Síguenos en:

El Eurogrupo intenta desatascar la crisis por el rescate a Grecia

ANDREU MISSÉ, Bruselas

El Eurogrupo se reunirá hoy para desbloquear el segundo rescate a Grecia, lo que parece indicar que el acuerdo está más cercano. El primer ministro griego, Lukas Papademos, se reunió ayer con los tres principales partidos del país para analizar las exigencias de la Comisión, BCE y FMI, a cambio de conceder más financiación. **PÁGINA 22**

Incontro di premier e Guardasigilli con i vertici dell'Anm. Palamara: raggiunto un traguardo importante

E il premier rassicura i magistrati “Responsabilità civile, si cambia”

Severino: preso l'impegno per una modifica in Parlamento della legge

Il leghista Pini, padre dell'emendamento: “Accordo gravissimo”

La polemica

ROMA — Monti dialoga con i magistrati. Per la prima volta un premier riceve proprio nel suo studio privato, e non nelle sale di rappresentanza come facevano i sottosegretari, i vertici del sindacato dei giudici. E si fa garante di una soluzione sulla responsabilità civile dei giudici che rispetti le indicazioni europee e un'istituzione come la magistratura.

Nasce da un emendamento del leghista Gianluca Pini la querelle sulla responsabilità, votata alla Camera una settimana fa. La minaccia di sciopero dei giudici, già sul tavolo, è frenata solo dall'incontro con Monti, Severino e Catricalà che si svolge di buon ora. E si chiude, dopo 40 minuti di colloquio, con una nota di palazzo Chigi che il presidente dell'Anm Luca Palamara definisce «un traguardo importante». Per poi aggiungere a chi gli chiede fin dove l'Anm può cedere: «Su questo tema non si tratta». Nel senso che i giudici non potrebbero mai accettare una norma come quella di Pini sulla responsabilità diretta dei togati anche per la sola «manifestata violazione del diritto».

Ma palazzo Chigi assicura che sarà attivato «un dialogo con le forze parlamentari per raggiungere il massimo dell'intesa su una modifica che assicuri una

corretta interpretazione della giurisprudenza europea e, al contempo, consenta ai magistrati di lavorare con serenità di giudizio nell'esercizio delle loro funzioni». Lì, come spiega il segretario dell'Anm Giuseppe Cascini, si fissano due punti fermi importanti: in linea con le pronunce europee sulla responsabilità, chi fa ricorso non potrà che rivolgersi contro lo Stato che poi si rivarrà, nella misura che ritiene opportuna, sul giudice. Poi, aspetto fondamentale, il rispetto della magistratura e il suo diritto a lavorare con serenità, senza «sentire sul collo il fiato di un potenziale nemico».

Severino si fa garante di una modifica rispetto al testo votato dalla Camera: «Abbiamo ribadito che il governo si impegnerà a prendere in considerazione la possibilità di una modifica e in tal senso dialogherà con il Parlamento». L'Anm è soddisfatta. Si allontana lo spettro di una norma capestro, ma soprattutto i vertici del sindacato dei giudici, dopo gli anni “bui” di Berlusconi, si trovano di fronte un interlocutore ben diverso. Chiedono e ottengono l'incontro praticamente ad horas, vengono ricevuti nella stanza del premier, ascoltano parole di rispetto per la loro categoria, ottengono la promessa di un cambiamento, sul quale avranno anche la possibilità di riflettere. In cambio, ovviamente, congelano l'ipotesi di entrare in stato di agitazione. Se ne riparlerà quando l'emendamento Pini sarà modificato.

Pini reagisce infuriato. Defi-

nisce l'accordo assunto a palazzo Chigi «di una gravità assoluta», in quanto si pretende stravolgere un testo votato a larga maggioranza dalla Camera. Si dice certo che «l'esecutivo sarà sconfitto anche al Senato se proseguirà su questa strada». Ma è evidente che il Pdl è di tutt'altro avviso. A Montecitorio ha ampiamente votato per l'emendamento Pini, su input del segretario Alfano e il via libera di Ghedini, ma adesso la marcia indietro è ufficiale. Il presidente del Senato Schifani ha parlato di possibili cambiamenti, altrettanto hanno fatto ieri i vertici del Pdl a palazzo Madama Gasparri e Quagliariello. La Pd Finocchiaro conferma che «l'apertura che si registra nelle forze politiche lascia ben sperare». Tutti sanno che la prima opzione dei democratici sarebbe quella di stralciare il testo dalla legge Comunitaria per farne uno ad hoc. Ma i berlusconiani non vogliono cedere del tutto. Lo dice Enrico Costa: «Il governo evita stralci e soppressioni». Un simile passo sarebbe troppo a favore dei giudici. Verso i quali, dalle parti di via del Plebiscito, spira sempre cattiva aria.

(l. mi.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stallo sulla legge elettorale

Vertici interlocutori: partiti divisi, tensione tra Camera e Senato, sospetti tra leader

**Nel Pdl Matteoli
contesta il ruolo di
«negoziatori» di La
Russa e Quagliariello**

UGO MAGRI
ROMA

E' come se un gatto si fosse trastullato con la matassa delle riforme. Col risultato che i tre segretari (Alfano, Bersani, Casini) dovranno armarsi di molta pazienza per trovare un bandolo. Non subito. Bene che vada, si accomoderanno intorno a un tavolo verso la fine della prossima settimana. Al momento di chiaro c'è poco, a parte una gran voglia di dimostrare che la politica può essere ancora utile per questo Paese. Non si sa chi deve elaborare le proposte, da quali incominciare e, ovviamente, come confezionarle. Sembrava che gli incontri promossi dal Pdl sulla nuova legge elettorale avessero messo a nudo alcune convergenze, prima con il Pd e poi con il Terzo polo. In parte è così.

Per esempio, nessuno più vuole i premi di maggioranza, e nemmeno le liste di «nominati» dall'alto, piatti forti del «Porcellum». Va per la maggiore il modello elettorale tedesco, combinato con quello spagnolo («nascerà un

bastardo», sbotte il leghista Calderoli): tanto proporzionale e un po' di maggioritario... Sennonché ieri è scoppiata la prima grana. Invece di dividersi i compiti con la Camera, i capigruppo di Palazzo Madama hanno giocato d'anticipo. Dal giro di Schifani filtra che «unanimemente» è stato deciso di tenersi strette tanto le riforme della Costituzione quanto la futura legge elettorale (non è andata esattamente così, precisa Anna Finocchiaro, presidente dei senatori Pd; comunque il messaggio pervenuto alla Camera è «giù le mani dalle nostre riforme, perché così si era deciso all'inizio della legislatura»).

La seconda grana riguarda il «prima» e il «poi». All'inseguimento del tempo perduto, i rappresentanti Pdl insistono per mettere tanta carne al fuoco, tutta e subito. Taglio al numero dei parlamentari, nuovi compiti del Senato, più poteri al premier e, come ciliegina, la nuova legge elettorale. Non che il Pd sia contrario, però obietta: il tempo è poco, in un anno non ce la faremo mai, meglio puntare sulla riforma elettorale («indifendibile», la seppellisce Fini). Due ore e mezzo di discussione poco concludente nella conferenza dei capigruppo al Senato. La Finocchiaro piuttosto indispettita:

«Non mi pare che ci sia da parte di tutti la necessaria consapevolezza...». Gasparri, al convegno di Italia Protagonista: «Almeno proviamo con le modifiche della Costituzione, poi se non ci sarà tempo ci concentreremo sulla legge elettorale». Bersani da Tunisi vorrebbe vederci più chiaro, «capire la volontà politica» perché il sospetto è che i «berluscones», o alcuni di loro, in realtà vogliono limitarsi a qualche ritocco del «Porcellum» al fine di tenersi buono Bossi. Il quale Bossi avverte: l'alleanza col Pdl «dipende dal sistema elettorale». «Non vogliamo farla contro di voi», corre a chiarire Alfano. Tanto per far intendere che non scherza, la Lega «sega» tutti gli accordi col Pdl alle Amministrative di maggio.

Ultima complicanza: il partito del Cavaliere è entrato in fibrillazione. L'ex ministro Matteoli insorge contro il tandem Quagliariello-La Russa, incaricato delle trattative. Incontrando la delegazione terzopolista, guidata da Cesa e da Bocchino, hanno convenuto su un sistema «che non obblighi a coalizioni politicamente forzate». Ohibò, protesta Matteoli, è un comunicato «molto equivoco, voglio sapere se siamo ancora per il bipolarismo o no. E poi, tutto questo dialogare a me non piace...». Nel Pdl, in quanti la pensano come lui?





Braccio di ferro

Angelino Alfano, segretario del Pdl, e Pierferdinando Casini, leader dell'Udc, alle prese con il dibattito sulle riforme

ATTUALITÀ DELLA CARTA

Costituzione e insuccessi della politica

di VALERIO ONIDA

Caro direttore, l'editoriale di Galli della Loggia del 6 febbraio («Una maturità da ritrovare») unisce giudizi, duramente critici ma tutt'altro che infondati, sull'operato dei partiti ad un giudizio, che appare invece privo di giustificazione, sulla Costituzione repubblicana. Questa sarebbe «inattuale» e vorrebbe «espressamente» «la sostanziale impotenza dell'esecutivo». Sembra tornare dunque il «mito» del presidenzialismo all'italiana, nonostante che l'esperienza degli ultimi anni, improntata a una sfrenata personalizzazione della politica e ad una esaltazione dei poteri non tanto dell'esecutivo quanto del suo «capo», ne abbia dimostrato la pericolosità.

Che cosa dice la Costituzione sull'esecutivo e sui suoi poteri? Dice che il presidente del Consiglio dei ministri «dirige la politica generale del governo e ne è responsabile». Che i ministri sono nominati (e quindi, si deve intendere, possono essere anche revocati) con atto del capo dello Stato ma su proposta del presidente del Consiglio. Che il governo deve godere la fiducia delle due Camere, ed è obbligato a dimettersi solo se una delle Camere vota espressamente e motivatamente la sfiducia. Che il governo può presentare progetti di legge, e può, ponendo la «questione di fiducia», costringere le Camere a scegliere fra l'approvazione della sua proposta e l'apertura immediata della crisi. Che le Camere possono essere sciolte anticipatamente dal capo dello Stato solo con l'assenso (la controfirma) del presidente del Consiglio in carica. Che il governo, oltre a disciplinare con regolamenti ogni materia che non sia riservata alla legge, può adottare atti legislativi immediatamente efficaci (i decreti legge) in attesa della conversione in legge da parte delle Camere, nonché ottenere dal Parlamento la delega a legiferare su oggetti definiti nel rispetto dei criteri da esso stabiliti. Che il presidente della Repubblica è chiamato ad emanare gli atti più importanti del governo (nonché a promulgare le leggi), può controllarli e formulare rilievi (sulle

leggi può chiedere una nuova deliberazione), ma l'ultima parola è del governo stesso (del Parlamento per le leggi). Per il resto, il presidente della Repubblica può «persuadere e influenzare» con la sua autorità, ma a decidere sono governo e Parlamento, tra loro legati dal rapporto di fiducia.

Si dice: questa è la Costituzione, ma la prassi? La prassi vede il governo essere promotore di quasi tutte le leggi approvate dal Parlamento; usare largamente (anche abusare) dei decreti legge; utilizzare ampie deleghe legislative conferite dal Parlamento con criteri talvolta generici; usare spesso la questione di fiducia ottenendo dalla maggioranza l'approvazione «in blocco» delle proprie proposte; usare e abusare di poteri di ordinanza «di necessità» anche in deroga alle leggi. Dunque, un esecutivo «impotente» o un esecutivo «strapotente»?

Il fatto è che in tutti i regimi democratici, e non solo in quelli parlamentari come il nostro, i poteri sono distribuiti ed equilibrati, mai concentrati in un unico organo; ci sono contropoteri di controllo e di garanzia; le scelte politiche sono soggette a discussione, a confronto, spesso a trattative e a mediazioni. Obama, il presidente della maggiore Repubblica presidenziale del mondo, di recente ha dovuto confrontarsi a lungo e duramente col Congresso per riuscire a far approvare il bilancio dello Stato.

Se dunque l'esito dei processi politici non ci soddisfa, smettiamo di pensare che ciò sia dovuto a difetti del sistema dei poteri. Organi «onnipotenti» e senza freni si danno solo nei regimi autocratici. Parliamo di scelte politiche e dei loro protagonisti: i partiti, le forze sociali, le categorie professionali, le forze culturali, i mezzi di comunicazione. È a loro, non alla Costituzione, che si devono imputare successi e insuccessi. La Costituzione (tutt'altro che «inattuale») ci può solo offrire — e ci offre — congegni istituzionali sapientemente equilibrati (i *checks and balances*), e il quadro di garanzie e controlli perché questi protagonisti, se ne sono capaci, realizzino i loro fini e perseguano il bene pubblico.

Presidente emerito
della Corte costituzionale

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nel documento inviato alle Camere suggerite sei correzioni al finanziamento dei partiti

Richiamo dal Consiglio d'Europa "Troppi soldi senza controlli"

Il retroscena

ROMA — Una contestazione in sei punti e la minaccia di sanzioni per l'Italia. Adesso la nebulosa dei finanziamenti ai partiti finisce sotto la lente di ingrandimento delle autorità europee. Troppe anomalie tutte italiane, troppa discrezionalità nella gestione di quattrini pubblici. Dopo i richiami — caduti nel vuoto — della Corte dei Conti, adesso a intervenire è il Consiglio d'Europa.

Il documento è planato agli uffici di tesoreria di Camera e Senato in questi giorni. Si tratta del rapporto di valutazione sui sistemi di finanziamento ai partiti stilato dopo mesi di istruttoria da parte del *Groupe d'Etats contre la corruption*, il "Greco", commissione speciale sulla lotta alla corruzione del Consiglio d'Europa. L'istruttoria, frutto di questionari ai quali ha risposto il Parlamento italiano e attività ispettiva, ha prodotto il

documento in due paginette spedito sotto forma di bozza, ben prima degli scandali di questi giorni: sarà approvato in via definitiva a Strasburgo dal Consiglio in programma il 23 marzo. Sei le raccomandazioni alle quali l'Italia dovrà adeguarsi entro il 2014 se non vorrà incorrere in sanzioni. Punto primo, rimarcato dagli ispettori: non esiste in Italia un sistema di controlli adeguato sui bilanci e dunque sui conti interni dei partiti. Punto secondo: manca e dunque occorre una disciplina che regoli la vita interna dei partiti. La Commissione anti corruzione invita a dare piena attuazione all'articolo 49 della Costituzione, a suo dire rimasto sulla carta. Terzo, ridurre e di molto la soglia dei 50 mila euro di finanziamento ai partiti al di sotto della quale — finora — è stato garantito l'anonimato al privato (e ai bilanci delle segreterie). Come avviene negli

altri Paesi, il contributo deve essere trasparente, oltre che documentato: anonimato solo per gli spiccioli. E ancora, introdurre nella legislazione italiana un meccanismo sanzionatorio per chi viola le leggi sul finanziamento, ad oggi inesistente. Quinto sollecito: prevedere degli organi indipendenti e realmente autonomi per la revisione e la vigilanza sui bilanci interni dei partiti. Gli attuali revisori sono nominati spesso all'interno della stessa forza politica e anomalie (vedi caso Margherita o An) rischiano di passare sotto traccia. Ultimo ma pesante richiamo riguarda l'estensione dei sistemi di controllo ai gruppi parlamentari — anch'essi destinatari di contributi da parte degli onorevoli e di privati — e alle fondazioni. Il documento sarà forse l'ultima spinta in grado di convincere i partiti a mettere mano a una legge di autodisciplina. (c.l.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti

ARTICOLO 49

L'Italia viene invitata ad attuare l'art. 49 della Costituzione per regolare la vita dei partiti

50 MILA EURO

Criticata la norma che permette di non denunciare donazioni fino a 50 mila euro



INDIPENDENTI

Il Consiglio d'Europa chiede che le verifiche dei bilanci siano affidate a soggetti indipendenti



Il dossier

Da Forza Italia
all'Arcobaleno
milioni di euro
di finanziamenti
ai partiti fantasma

ANNALISA CUZZOCREA
A PAGINA 19

IL DOSSIER. I conti delle formazioni politiche

I finanziamenti

Da Forza Italia alla Sinistra Arcobaleno i soldi pubblici in mano ai partiti estinti

La partecipazione alle elezioni del 2006 ha permesso di incassare fondi fino al 2010 anche a Ulivo e Unione

Le risorse sono divise tra gli "eredi" oppure restano congelate. Ma ci sono casi in cui non è chiaro che fine fanno

ANNALISA CUZZOCREA

In fondo a un lungo corridoio di palazzo San Macuto, in un ufficietto al quinto piano di uno dei palazzi della Camera, sono custoditi tutti i numeri dei partiti. I soldi che arrivano dal finanziamento pubblico, i contributi privati, il rendiconto delle spese, i crediti, i debiti. Migliaia di pagine in cui, spulciando, si scopre che sono numerose le formazioni politiche defunte che, come la Margherita, hanno ricevuto denaro fino al 2011 grazie al tortuoso meccanismo della vecchia legge sui rimborsi elettorali (che continuava a finanziare le formazioni politiche per cinque anni, anche se la legislatura ne durava due). I più grossi sono Alleanza nazionale, Forza Italia, i Ds e la Margherita appunto. Ci sono però anche vecchie coalizioni. La Sinistra Arcobaleno, che ha avuto vita breve ma gode dei rimborsi per la partecipazione alle ultime politiche. E perfino l'Ulivo e l'Unione, che hanno incassato fondi fino al 2010 per le elezioni del 2006. A volte i soldi vengono ripartiti tra le forze nate dalle ceneri dei partiti morti. Altre, è più difficile capire che fine facciano. O perché restino lì, dentro formazioni "in sonno" che perseguono nell'accumulo senza fare attività politica. E senza decidere - com'è stato per la Margherita - a chi o cosa devono essere devoluti milioni di euro di denaro pubblico.





Alleanza nazionale

Nel 2008 si scioglie nel Pdl da allora 50 milioni di rimborsi

83 milioni

È il patrimonio netto di Alleanza nazionale stando al bilancio del 2010

L'ex partito guidato da Gianfranco Fini muore ufficialmente nel marzo del 2009, ma alle politiche del 2008 gli aennini corrono già con Forza Italia nella lista unica del Popolo della Libertà. Nonostante questo, i conti di An continuano a crescere grazie ai rimborsi delle elezioni politiche del 2006, delle europee del 2004, delle regionali del 2005. Così, il partito riceve 22 milioni 251.447 euro nel 2008, 15 milioni 827.454 euro nel 2009. E ancora 12 milioni 765.159 nel 2010 (ultima rata delle politiche e rimborso per le elezioni in Molise), e 27.069 euro nel 2011 (solo per il Molise). In cassa, resta un patrimonio ingente e tuttora conteso tra coloro che sono rimasti nel Pdl (guidati da La Russa, Gasparri, Matteoli) e quelli che hanno seguito Fini in Futuro e Libertà. Nell'ultimo bilancio presente alla Camera, quello del 2010, il patrimonio netto di An supera gli 83 milioni di euro, mentre l'avanzo è di 6.683.294 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Forza Italia

Assegni record a Berlusconi anche dopo il "predellino"

42 milioni

Sono i rimborsi record ricevuti nel 2008 dal partito per le politiche e le regionali 2005-2006

Nel 2008, il partito che fu di Silvio Berlusconi è quello che incassa più di tutti in termini di finanziamento pubblico. È morente, il Cavaliere ne ha decretato la fine salendo sul predellino nel novembre 2007 a piazza San Babila a Milano, alle elezioni di quell'anno si presenta la lista del Popolo della libertà, eppure, Forza Italia incassa oltre 42 milioni di euro grazie alle politiche e alle regionali del 2006 e del 2005. Riceverà ancora 30 milioni e 267.789 euro nel 2009, 25 milioni e 24mila nel 2010. E infine, 59.358 euro nell'anno magro del 2011 (per le elezioni in Molise). Nel 2010 il bilancio chiude in passivo. Il disavanzo è di oltre 6 milioni di euro. Nella relazione che accompagna il rendiconto, è Sandro Bondi a spiegare che Forza Italia è intervenuta «a sostegno dell'attività del Pdl da un punto di vista organizzativo e operativo tramite la messa a disposizione di diverse strutture periferiche e di proprie strutture centrali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ds

Tre anni dopo l'estinzione arrivano 18 milioni di donazioni

5,6 milioni

È l'avanzo che risulta contabilizzato nel bilancio del 2010 dei Democratici di sinistra

I democratici di sinistra non esistono più dal 14 ottobre 2007, giorno di nascita del Partito democratico. Non partecipano più ad alcuna elezione, quindi, ma come per An e Forza Italia, continuano a ricevere i rimborsi delle politiche 2006 (solo per il Senato, alla Camera correvano nell'Ulivo), e delle regionali del 2005. Prendono quindi 11 milioni e 729.880 euro nel 2008. Poco meno, 11 milioni 104.087 euro nel 2009. 9 milioni 446.375 euro nel 2010, quando non ci sono più i rimborsi delle regionali del 2005, ma c'è l'ultima rata del Senato e ci sono ancora le consultazioni di Molise e Sicilia. Infine, nel 2011, l'ultimo rimborso per il Molise: 32.605 euro. Tutti soldi che non sono confluiti nel Pd, che rivendica di vivere sui suoi rimborsi. I Ds, nel bilancio 2010, conteggiano un avanzo di 5 milioni e 588mila euro. In quell'anno, già defunti, hanno ricevuto 9 milioni e 515mila euro di contributi da persone fisiche, e altri 9 milioni e mezzo sotto la voce: altri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Margherita

I rimborsi gestiti dall'ex tesoriere Lusi e quei 3 milioni di affitto pagati dal Pd

22 milioni

È il totale dei rimborsi ricevuti dalla Margherita dal 2008 (quando era già morta) al 2011

Democrazia e Libertà - La Margherita può anch'essa considerarsi defunta dall'ottobre 2007, al pari dei Ds, ma come si è scoperto grazie all'inchiesta della procura di Roma che vede al centro il senatore Luigi Lusi, ha continuato a incassare finanziamenti e a restare una organizzazione politica sempre in attivo. Nel 2008 riceve oltre 8 milioni di euro di rimborsi per le politiche del 2006 in Senato e per le regionali del 2005. Nel 2009, incassa 7 milioni e 443mila euro. Nel 2010, 6 milioni e 82.190 euro. Infine, per la consultazione in Molise, 37.163 euro nel 2011. A bilancio 2010 si leggono proventi per 14.882.090 euro, ma anche oneri di gestione di 14.474.277 euro. L'avanzo finale, sopra il quale è leggibile la firma dell'ormai ex tesoriere Lusi, è di 976.676 euro. C'è anche una relazione, in cui Lusi spiega che nell'esercizio 2010 la Margherita «ha perseguito nell'attività di supporto del Pd per il rinnovo dei consigli regionali e le altre elezioni amministrative che si sono svolte». E che ha ricevuto da Partito democratico per l'affitto della sede di Sant'Andrea delle Fratte 3 milioni di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ulivo e Unione

Agli "antenati" dei democratici versamenti milionari fino al 2010

23 milioni

La somma ricevuta nel 2010 si riferiva alle elezioni politiche del 2006: l'alleanza non c'era già più

Uniti nell'Ulivo non è mai stato un partito, era la coalizione che teneva insieme Ds e Margherita alle elezioni del 2006. Non è più esistita, dopo la caduta del governo Prodi. Nel 2008 è infatti nato il partito democratico, e il simbolo che più di tutti ricordava il professore è finito in cantina. Eppure, anche l'Ulivo ha ricevuto soldi pubblici dal 2008 in poi. Oltre 23 milioni di euro nel 2008, per le politiche del 2006 e per le europee del 2004 e le regionali del 2005. 14 milioni e 24.591 euro nel 2009. Oltre 15 milioni nel 2010. Soldi che sono andati - anche quelli - ai reduci di Ds e Margherita. All'ultima assemblea, nel giugno 2011, il rendiconto viene firmato dai co-tesorieri Luigi Lusi e Ugo Sposetti, che danno conto anche dell'inizio delle operazioni di chiusura dell'associazione, visto che gli ultimi rimborsi erano stati ricevuti un anno prima. A ricevere soldi è stata anche l'Unione, la coalizione del centrosinistra: un milione e mezzo di euro nel 2008, 641.707 nel 2009, 695.449 nel 2010.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sinistra Arcobaleno

Presenti solo alle ultime politiche in totale hanno ricevuto oltre 7 milioni

1,6 milioni

Rifondazione non elesse parlamentari nel 2008 ma ottenne 1 milione 668.569 euro

La Sinistra- l'Arcobaleno teneva insieme Rifondazione comunista, il partito dei Comunisti italiani, la Federazione dei verdi e Sinistra democratica in vista delle elezioni 2008. A quella consultazione, guidata da Fausto Bertinotti, la coalizione si presentò senza alcuna alleanza. Il Pd di Veltroni evitò l'apparentamento. Così prese solo il 3 per cento e per la prima volta dalla famosa scissione dopo il cambio di nome del Pci, la sinistra radicale venne esclusa dalla Camera e dal Senato non eleggendo neanche un parlamentare. Subito dopo, i partiti che formavano la lista andarono ognuno per la sua strada. Incassando però 1 milione 914.428 euro nel 2008, 1 milione 668.569 euro nel 2009, 1 milione 794.742 euro nel 2010 e ancora 1.730.152 euro nel 2011. E infatti, l'associazione, con sede a Roma in via Napoleone Terzo 28, chiude il bilancio 2010 con un avanzo di 696.594 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO di Stefano Folli*Più realismo che ottimismo sulle riforme* ▶ pagina 20**il PUNTO**

Più realismo che ottimismo sul cammino difficile delle riforme

DI **Stefano Folli**

**Dai capigruppo
al Senato la prova
che va ancora verificata
una vera volontà politica**

A proposito di riforme e di "dialogo" fra i partiti, gli ottimisti si sono già pronunciati e hanno speso ottimi argomenti per salutare il disgelo fra Pdl e Pd. In sostanza, però, l'enfasi è servita a salutare la scelta di un metodo (sempre meglio della non-comunicabilità precedente) e alcune intese di principio.

Ad esempio, è chiaro che non si potrà tornare al voto con la pretesa delle segreterie di compilare la lista dei candidati destinati a sicura elezione: come nel 2006 e nel 2008. Né si potrà ignorare che il paese si attende un tentativo, almeno un serio tentativo, di ridurre il numero dei parlamentari: 630 deputati e 315 senatori oggi sono eccessivi per il sentimento collettivo. Ma che si riesca davvero a rimaneggiarli con legge costituzionale prima della fine della legislatura, è tutt'altra questione. Per crederlo ci vuole una dose supplementare di ottimismo.

In ogni caso, per ora siamo a questo: accordi di principio per trasmettere all'opinione pubblica il senso di una classe politica desiderosa di recuperare credibilità e impegnata ad auto-riformarsi. Non c'è molto di più. Il resto del percorso - in Parlamento e fuori - non sarà più facile, ma assai più difficile. Il che, s'intende, non toglie valore all'obiettivo finale, il rinnovamento del sistema e dei suoi assetti. Ma è bene essere realisti.

La prova l'abbiamo avuta ieri nella conferenza dei capigruppo al Senato. Dopo tanti buoni propositi, è bastato scendere sul terreno delle decisioni concrete per scoprire quanto sono numerose le riserve mentali. Il centrodestra vuole incardinare le riforme istituzionali (bicameralismo, numero dei parlamentari, eccetera) prima e non dopo la legge elettorale. Il centrosinistra e anche i

centristi vogliono l'opposto.

È un ostacolo insormontabile? In situazioni normali non lo sarebbe. Si tratta di schermaglie abbastanza normali che vengono superate se esiste una volontà politica forte e determinata. Dunque la vera domanda è: esiste questa volontà nel circuito Alfano-Bersani-Casini? E soprattutto, esiste in Silvio Berlusconi? Il quesito al momento non trova una risposta certa.

Abbiamo assistito all'apertura di un dialogo, ma nessuno ha spiegato con chiarezza quale Italia si vuole costruire in vista delle elezioni del 2013. Un impianto politico più o meno bipolare di quello che oggi si è arreso al governo tecnico? Al momento si cerca di ottenere un doppio risultato, venato peraltro di notevoli contraddizioni: un modello che premia i due maggiori partiti, ma al tempo stesso non umilia e anzi concede un ragionevole spazio agli altri soggetti intermedi (Lega, terzo polo, area Vendola-Di Pietro). Un proporzionale corretto, reso più solido dall'indicazione del premier e dall'istituto della sfiducia costruttiva. Aspetto, quest'ultimo, che proietta il dibattito sul terreno scivoloso delle modifiche costituzionali.

Tutto si può e anzi si deve fare, ma ci vuole una grande coesione politica. Che al momento è tutta da verificare. Se Pdl, Pd e terzo polo fossero davvero decisi, avrebbero i numeri e i mezzi per procedere di buona lena. Tuttavia dovrebbero disinteressarsi del destino della Lega, da un lato, e del binomio Vendola-Di Pietro, dall'altro. Prima di dare per scontato un tale esito, aspettiamo almeno la primavera. Il disgelo con la temperatura sotto zero non è garantito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Nota

di Massimo Franco

Il premier evita lo sciopero dei magistrati



Di Pietro dice no al decreto marcando le distanze dal Carroccio

Le proteste più rumorose sono state quelle contro il decreto cosiddetto «svuotacarceri», voluto dal Guardasigilli, Paola Severino, per rimediare al sovraffollamento. Ma forse la questione più delicata che il governo si è ritrovato a maneggiare ieri in materia di giustizia è stata un'altra: il rischio che il colpo di mano parlamentare della Lega sulla responsabilità civile dei magistrati, la scorsa settimana, potesse portare ad uno sciopero; e risucchiare l'Anm nella bolgia dello scontro frontale tipico degli anni berlusconiani, proprio mentre sta cercando di uscire da quella logica. Sarebbe stata una sorta di resurrezione fuori tempo della guerra fra politici e giudici.

L'incontro chiesto al premier, Mario Monti, e ottenuto in mattinata, ha permesso invece al presidente dell'Anm, Luca Palamara, di arginare una spinta fortissima nella magistratura; e di far rientrare le minacce di sciopero, offrendo un volto più responsabile. Il capo del governo, d'altronde, si è anche impegnato a trovare una correzione alle norme approvate alla Camera, una volta che approderanno in Senato. E questo ha permesso a Palamara di esprimere «soddisfazione». Ma l'episodio conferma la difficoltà, per la maggioranza trasversale che sostiene Monti, di tenere a bada il partito di Umberto Bossi in Parlamento.

Dopo gli anni «ministeriali», la Lega è tutta lotta e agguati. E non vuole perdere una sola occasione per dimostrare di essere l'unica opposizione, seppure in com-

pagnia dell'Idv di Antonio Di Pietro. Le centinaia di emendamenti presentati contro il decreto Severino hanno portato il governo a chiedere la fiducia. Il capogruppo *lombard* Paolo Dozzo punta il dito contro palazzo Chigi che «non si fida della sua maggioranza» e che «esautorata il Parlamento»; e aggancia i settori del Pdl che criticano il provvedimento. Al Pd di Pier Luigi Bersani è facile rispondere ricordando tutte le volte che la Lega ha votato la fiducia quando era alleata nel governo di Silvio Berlusconi.

Tra l'altro, il centrosinistra ricorda che la misura voluta da Paola Severino sarebbe una versione corretta di quella abbozzata da Angelino Alfano, attuale segretario del Pdl, quando era ministro della Giustizia. Il voto ci sarà oggi. E con Bossi si schiererà l'Idv, mentre la pattuglia dei radicali si asterrà. Ma Di Pietro tiene a precisare che il suo «no» è diverso da quello di una Lega protesa, a suo avviso, «a rifarsi una verginità politica dopo avere votato decine di leggi *ad personam*. Noi rifiutiamo un certo "condonismo" e lo scaricabarile su altre istituzioni della sicurezza». In realtà, nessuno si rallegra per le scarcerazioni anticipate.

Il problema è «risolvere un'emergenza che è una questione di civiltà», sostiene Roberto Rao, capogruppo dell'Udc nella Commissione Giustizia. Lo stesso Pdl ammette che si tratta di una risposta «non saggia ma necessaria». Senza la fiducia, difficilmente si potrebbe approvare il provvedimento entro il 20 febbraio. «Quando le cose non si aggiustano nelle sedi parlamentari», chiosa Bersani, «il governo deve dire una parola chiara e credibile». Il ministro Severino scommette sulla possibilità di conciliare «l'esigenza di difesa sociale» con quella di «alleggerire il sistema carcerario». Scommessa impegnativa: l'allarme per le conseguenze del decreto è palpabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



II GOVERNO DEI TECNICI E IL PAESE

UNA RELAZIONE DA RAFFORZARE

di PIERLUIGI BATTISTA

Il governo Monti ha svolto più che egregiamente i compiti a casa. Ha ridato credibilità e centralità all'Italia. Ha fatto del nostro Paese un interlocutore autorevole dell'Europa (e degli Stati Uniti, come ha confermato sul *Corriere* l'ambasciatore Usa a Roma). Ha avviato una politica economica dolorosa ma efficace, rimesso sui binari i conti impazziti, allontanato il fantasma del fallimento. Ma basta? Forse, a costo di apparire incontentabili, non basta. Perché gli incoraggianti risultati sui conti sembrano un po' più opachi, se dalle formule matematiche si passa alla vita vera degli italiani, alle emozioni e ai simboli che ne cementano la coesione.

È vero, un governo tecnico non ha come obiettivo il consenso. Ma la prospettiva di un destino comune è pur sempre la missione di un governo che, oltre all'autorevolezza e alla competenza, deve saper trasmettere agli italiani fiducia, forza, energia in uno dei momenti più difficili della loro storia. Se il naufragio di una nave colpisce l'immaginazione pubblica e ferisce come un'umiliazione l'intera compagine nazionale per la sconsideratezza di comandanti fatui e tremebondi, un governo sensibile al bene comune deve esserci, deve dire qualcosa, deve essere presente. Se l'Italia, sommersa dalla neve, conta decine di morti, paesi senza energia elettrica, treni bloccati nel gelo, Roma tramortita dal caos, autostrade paralizzante, il governo, anche se tecnico, non può rifugiarsi dietro un'impassibile tecnicità, deve dare l'impressione di voler tirar fuori l'Italia dal disastro, sanzionare gli incapaci, dare una sferzata all'opera di chi si spende senza re-

quie per soccorrere chi è in difficoltà. «Populista» sarà pure una brutta parola, una tentazione troppo invasiva nella nostra storia più recente. Ma i pericoli del populismo non devono impedire a un governo di essere popolare, di entrare in un rapporto di sintonia, di connessione emotiva, di compartecipazione con le sorti del «popolo» genericamente inteso. Non è obbligatorio essere simpatici, ma nemmeno perdersi in dichiarazioni inutilmente antipatiche. Bisogna dire la verità, ma non è che per evitare il rischio della demagogia bisogna mostrarsi indifferenti alle passioni della democrazia. Andare in una fabbrica in difficoltà, affrontare una delle piazze pulite in cui si esprime un malcontento diffuso, visitare un'università del Mezzogiorno per parlare con gli studenti di talento ma senza futuro, un convegno di liberi professionisti che si sentono penalizzati da misure dure e per loro drammatiche, persino sfidare in un confronto pubblico chi è vittima della crisi, darebbe a questo governo una forza simbolica straordinaria.

Nessuna nostalgia dell'esibizionismo festaiolo, ma l'atmosfera dei centri studi che hanno sfornato un consesso di ministri tra i più preparati e affidabili della nostra storia non può essere l'unico orizzonte emotivo, culturale, persino lessicale di chi sta chiedendo agli italiani di «fare compiti» difficili e gravosi. In un'atmosfera di angoscia che non può lasciare sordo anche il più tecnico ed efficace dei governi. Che ha reso miracolosamente credibile l'Italia nel mondo, ma che comunichi agli italiani un nuovo orgoglio. Missione impervia, ma non impossibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La legge elettorale PERCHÉ IL DIALOGO TRA PARTITI È UTILE

di GIOVANNI SABBATUCCI

POCO meno di vent'anni fa i partiti politici italiani furono sommersi da una inarrestabile ondata di impopolarità e di discredito. E trascinarono nel loro dissolvimento le stesse strutture fondanti di quel sistema politico (la «repubblica dei partiti» o «prima repubblica») che da loro era stato fondato e su di essi si era storicamente imperniato. Oggi, in un contesto completamente mutato, i partiti nati da quel sommovimento non sembrano passarsela meglio dei loro predecessori, da cui pure avevano cercato in ogni modo di differenziarsi.

I sondaggi, per quel che valgono, li accreditano di un indice di popolarità complessivo inferiore al 10% (che è come dire vicino allo zero). Il passo indietro con cui hanno reso possibile la formazione del governo Monti è stato visto non tanto come un atto di responsabilità, quanto come una confessione di impotenza e di sostanziale irrilevanza. A completare il quadro arrivano, da qualche giorno, notizie sempre più inquietanti sul modo in cui i partiti – non tutti per la verità, o non tutti nella stessa misura – si sono finanziati in questi anni grazie a una legge da loro stessi inventata: rimborsi di spese mai sostenute e comunque mai documentate, formazioni politiche morte per gli elettori ma vive in quanto destinarie di danaro pubblico, tesori accumulati e gestiti

in totale opacità o addirittura spariti in rifugi nascosti o nelle tasche di qualche faccendiere intraprendente.

Ce n'è quanto basta per evocare il fantasma di Tangentopoli e per paventare, o auspicare, a seconda dei punti di vista, un analogo effetto sul sistema dei partiti. Accade ora che, in questo quadro alquanto fosco, i partiti maggiori cerchino di sfruttare uno dei pochi spazi a loro lasciati dal protagonismo del governo tecnico.

L'obiettivo è quello di accordarsi su una nuova legge elettorale capace di porre rimedio alle storture evidenti, e quasi unanimemente riconosciute, del dispositivo oggi in vigore. E la sola ipotesi di un accordo tra Pdl e Pd viene deprecata e bollata con l'ormai tradizionale taccia di «inciucio» dalle forze oggi all'opposizione del governo Monti: Lega e Idv in primo luogo (che peraltro sono anche loro partiti, anche se amano dipingersi come qualcosa di diverso).

Sui contenuti di una possibile riforma elettorale ci sarà modo naturalmente di discutere se e quando vedrà la luce, posto che mai la veda. Quella che va respinta è però l'idea, tipicamente populista, che ogni accordo tra i partiti più importanti sia di per sé espressione di negoziazioni losche e di mene inconfessabili alle spalle della collettività; o che addirittura i partiti in quanto tali siano incapaci di adottare pratiche virtuose e di elaborare buone proposte. A norma di costituzione, e di semplice buon senso, i partiti sono elementi fondamentali del nostro ordinamento democratico, sono canali insostituibili di organizzazione del consenso, di aggregazione e trasmissione delle istanze dei cittadini: se per assurdo fosse possibile cancellarli con un colpo di bacchet-

ta magica, sarebbe necessario reinventarli immediatamente per colmare un vuoto altrimenti insostenibile.

E se è vero che la prima Repubblica è stata perduta dall'ipertrofia dei partiti e dei loro apparati, non è meno vero che la seconda ha sofferto e soffre del vizio contrario: partiti leggeri, mediatici, leaderistici, desertificazione degli spazi sociali intermedi e conseguente deficit di rappresentanza.

Spetta ai partiti organizzare, con procedure trasparenti, le candidature per gli organi elettivi nazionali e locali. Così come spetta a loro dare forma alle proposte che in quegli organi sono discusse: scontrandosi con gli avversari, come accade abitualmente in democrazia, ma anche accordandosi con loro quando siano in gioco le questioni di interesse nazionale e, soprattutto, le regole costituzionali ed elettorali a cui tutti dovranno sottostare.

Quanto al finanziamento della politica, non è il principio in sé che va respinto, se non si vuole che la competizione premi solo i più ricchi o i più abili nel fund raising. Sono le applicazioni che vanno radicalmente mutate, sono i flussi che vanno drasticamente ridimensionati, sono le procedure che vanno rese trasparenti. Non è facile, anzi è fortemente improbabile: ma, se i partiti, grandi e piccoli, riuscissero a pensare e a promuovere una coraggiosa autoriforma in questo campo, darebbero un contributo non trascurabile alla riabilitazione della loro immagine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Corte dei conti. Personale

Stop ai passaggi fra società ed ente

Gianni Trovati

MILANO

■ I Comuni che riportano attività al proprio interno, smantellando società a cui erano stati affidati servizi in house, non possono derogare ai vincoli nella spesa di personale quando trasferiscono anche il personale prima impiegato nella "loro" azienda.

Lo stabiliscono due delibere delle sezioni riunite della Corte dei conti (n. 3 e 4/2012) che, pur riconoscendo il fatto che questa lettura può produrre effetti punitivi soprattutto per gli enti più virtuosi, e bloccare anche riorganizzazioni in grado di diminuire i costi complessivi a carico del bilancio pubblico, non «possono discostarsi» da un'interpretazione restrittiva delle regole sul personale. Il problema, si legge fra le righe delle decisioni assunte dai magistrati contabili, è nelle leggi, non in chi è chiamato a darne una «interpretazione autentica».

La questione comincia a diffondersi per effetto delle tante norme introdotte negli ultimi anni per vietare la costituzione di nuove società (Dl 78/2010), limitare gli affidamenti all'esterno (Dl 98/2011) e limitare drasticamente l'in house anche nei servizi a rilevanza economi-

ca (Dl 138/2011, rafforzato dal Dl 1/2012). In pratica, un Comune ha chiesto la possibilità di riportare al proprio interno servizi e personale che fino a ieri erano in capo a una società ora in via di smantellamento. Il Comune ha chiarito di essere in linea con tutti i parametri che vincolano la spesa di personale, aggiungendo che la riorganizzazione avrebbe ridotto i costi complessivi legati alle attività prima svolte dalla società. L'intera operazione, però, prevedeva anche il "trasferimento" del personale da parte del Comune, con conseguente sfioramento del tetto che vieta di spendere in assunzioni più del 20% dei risparmi ottenuti con le cessazioni dell'anno prima.

Il problema nasce dal fatto che i vincoli di personale, sia il parametro del 20% sia quello del 50% nel rapporto fra spese per risorse umane e uscite correnti complessive, si calcolano in maniera «consolidata», comprendendo nei conti sia il Comune sia le società. Scomparendo la società, quindi, saltano i tetti. Non solo: le aziende spesso hanno assunto personale senza passare per i concorsi pubblici, che invece rappresentano l'unica strada per entrare nei ruoli del Comune.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RETRIBUZIONI

Solo un taglio per i segretari direttori

■ L'indennità aggiuntiva per il segretario comunale che svolge anche il ruolo di direttore generale è soggetta al «contributo di solidarietà» (taglio del 5% nella quota superiore a 90mila euro, 10% sopra i 150mila) ma non alla tagliola del 10% prevista per i «componenti di organi di indirizzo, direzione e controllo» delle Pa. Lo hanno stabilito le sezioni riunite della Corte dei conti (delibera 5/2012) sulla base del fatto che l'indennità è frutto di una previsione contrattuale, e quindi ha una natura retributiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il premier da Obama. Grecia verso l'accordo sul debito, oggi l'Eurogruppo
Monti, austerità a Palazzo Chigi
“Restituite i regali, basta convegni”

ROMA — Stop a regali e spese di rappresentanza, contenimento delle consulenze e dei convegni. Devoluzione al Tesoro dei regali di valore superiore ai 150 euro. Ieri Mario Monti ha inviato una direttiva agli uffici della presidenza del Consiglio e del ministero dell'Economia in cui ribadisce che ci si deve contenere anche nelle “piccole” spese. Stop agli sperperi, dunque. Quello del premier è un nuovo invito alla “sobrietà” (parola usata nella direttiva) rivolto a ministri, dirigenti e dipendenti.

DE MARCHIS A PAGINA 4

IL DOSSIER. I risparmi del governo

I tagli

Basta con i convegni, restituire i regali
Monti vara l'austerità a Palazzo Chigi

La direttiva del premier a presidenza del Consiglio e ministero della Economia. Parola d'ordine: sobrietà

L'esecutivo: per perseguire obiettivi di economicità ed efficienza l'azione legislativa non è sufficiente

GOFFREDO DE MARCHIS

Adesso i tagli. Quelli macro e quelli micro. Senza decreti, ma con una semplice direttiva Mario Monti invita ministri, dirigenti e dipendenti di Palazzo Chigi e del ministero dell'Economia a risparmiare. Sulle consulenze, sulle spese di rappresentanza, sui convegni. E quando arrivano regali di valore superiore ai 150 euro, vanno devoluti al Tesoro. Sarà una coincidenza, ma il teorema della “sobrietà” (parola che Monti usa nel testo della circolare) spunta di nuovo mentre i partiti sono investiti dalla bufera sull'uso del finanziamento pubblico, come insegnano il caso Lusi e le vicende di Alleanza nazionale. È una spending review preventiva, una bacchettata anticipata del Professore, la rotta dell'austerità perché «è di tutta evidenza che

l'introduzione di nuovi meccanismi legislativi non è sufficiente, se l'adozione di nuove disposizioni non è accompagnata da un'azione amministrativa indirizzata in modo deciso al perseguimento degli obiettivi di economicità ed efficienza». Stop alle uscite incontrollate «per determinate categorie di spesa (ad esempio, rappresentanza, convegni e consulenze). E «in linea generale, i comportamenti degli amministratori pubblici siano ispirati al principio di assoluta sobrietà». La linea dei sacrifici arriva anche nei palazzi del governo.



Rappresentanza

Spese solo in casi eccezionali e dietro autorizzazione esplicita

IL PREMIER chiede all'amministrazione un occhio vigile sulle spese di rappresentanza. «Vi è la necessità — scrive Monti nella circolare — che non vengano effettuate spese non indispensabili e non ricollegabili in modo diretto ed immediato ai fini pubblici assegnati alle singole strutture amministrative e che, in linea generale, i comportamenti degli amministratori pubblici siano ispirati al principio di assoluta sobrietà».



Per raggiungere questo obiettivo, in sintonia con le leggi approvate finora dal governo, leggi ispirate ai sacrifici, «in via meramente esemplificativa e non esaustiva, occorrerà astenersi con estremo rigore dall'effettuare ogni spesa di rappresentanza. Solo in casi del tutto eccezionali, riferibili a rapporti con Autorità estere, si potranno effettuare, comunque previa espressa autorizzazione, spese di modico valore». Sono disposizioni mirate a un contenimento delle uscite e allo stesso tempo a un accentramento del potere decisionale nella figura di Palazzo Chigi. Già qualche giorno fa il premier aveva invitato tutti i capi di dipartimento della presidenza e del ministero del Tesoro, ad esempio, a spedirgli un dossier sulla attività svolta dagli uffici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Consulenze

Per quelle non indispensabili chiusura totale dei rubinetti

ANCHE le consulenze finiscono nel mirino. Naturalmente, questo capitolo finirà in quello più vasto della spending review avviata dal ministro dei Rapporti con il Parlamento Piero Giarda. Ma rientrano «nella necessità che non vengano effettuate spese non indispensabili e non ricollegabili in modo diretto ed immediato ai fini pubblici assegnati alle singole strutture amministrative. Gli "aiuti" esterni del resto sono una voce molto corposa nel bilancio sterminato della pubblica amministrazione. E nessuno è riuscito finora a tenerli sotto controllo».



Nel 2006 lo Stato spese oltre 1,3 miliardi di euro per le consulenze. L'ex ministro della Funzione pubblica Renato Brunetta mise tutto sul sito del dicastero. Un tentativo lo fece anche il governo Prodi annunciando un taglio del 10 per cento a consulenze, staff e scorte. Ma è durante i cambi di governo seguiti alle elezioni che il mare di consulenze si gonfia. E in Italia questo cambio c'è stato due volte nel giro di pochissimi anni (2006 e 2008). La macchina dello Stato, secondo l'ultima rilevazione, per retribuire le oltre 250 mila tra consulenze e collaborazioni esterne, ha speso 1,323 miliardi di euro. C'è bisogno di una dieta, di sobrietà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Convegni

Ridotti all'osso e a costo zero utilizzando personale pubblico

UN PO' a sorpresa, Monti inquadra uno spreco nuovo: i convegni. «Occorre evitare l'organizzazione di convegni, celebrazioni, ricorrenze e inaugurazioni, anche quando questi ultimi costituiscono tradizionali impegni della Struttura che li indice. Del resto, oltre al costo inerente alle spese sostenute, deve tenersi in debito conto la circostanza che la stessa organizzazione e partecipazione a tali eventi sottrae numerosi dipendenti, ad ogni livello, al quotidiano impegno lavorativo».



Un primo esame dei costi e delle attività di Palazzo Chigi e Via XX settembre ha dimostrato una proliferazione di appuntamenti di studio, spesso organizzati con spese aggiuntive per l'affitto di sale private. «Nell'ipotesi che un'attenta valutazione del rapporto costi-benefici — scrive ancora il premier nella direttiva — faccia comunque propendere per l'organizzazione dell'evento, comunque previa espressa autorizzazione, si utilizzerà di norma la giornata del sabato e si avrà cura di evitare qualsiasi spesa, anche utilizzando strutture interne all'Amministrazione». Il riferimento al personale distratto da eventi extralavorativi appare davvero malizioso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Doni e codice etico

Restituire o devolvere al Tesoro omaggi superiori ai 150 euro

MONTI vuole allineare l'Italia all'Europa anche in materia di regali. «Richiamo, infine, la necessità che vengano scrupolosamente osservate le disposizioni contenute nel codice etico di ciascuna amministrazione, con particolare riferimento a quelle relative a regali ed omaggi», avverte. Messaggio dunque indirizzato a tutta la P.A. non solo alla presidenza e al ministero del Tesoro.



Viene richiamato il testo del codice etico del dicastero dell'Economia. «I destinatari non accettano, per sé e per altri, beni materiali, quali regali o denaro, né beni immateriali o servizi e sconti per l'acquisto di tali beni o servizi o qualsiasi altra utilità, diretta o indiretta, da soggetti (persone, Amministrazioni, Enti, Società) in qualsiasi modo interessati dall'attività del ministero che eccedano il valore di 150 euro. Regali di valore superiore sono restituiti ovvero devoluti al Tesoro. I regali e gli omaggi ricevuti non devono comunque compromettere l'indipendenza di giudizio, la correttezza operativa, l'integrità e la reputazione del dipendente e in ogni caso devono essere tali da non poter essere interpretati, da un osservatore imparziale, come finalizzati ad acquisire vantaggi in modo improprio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL VELO CHE NASCONDE
GLI SPRECHI REALI

Governi e segreti I precedenti sugli omaggi e i nodi sui conti della presidenza del Consiglio

Arriva un'austerità «prodiana»
Ora trasparenza anche a Palazzo Chigi?

140

sterline Il valore oltre il quale i regali ai ministri in Gran Bretagna vanno affidati a Downing Street, che li pubblica sul proprio sito

300

euro Il valore massimo stabilito dal governo Prodi per i regali a ministri e dirigenti pubblici: oltre li avrebbero dovuti consegnare

di **SERGIO RIZZO**

Su una cosa Mario Monti ha rotto quella «continuità» con Silvio Berlusconi che pure non cessa di rivendicare. Nella sua ultima decisione si può addirittura scorgere una impronta del più acerrimo avversario del Cavaliere: Romano Prodi.

Fu lui che per primo fissò la regola secondo la quale ministri e dirigenti pubblici avrebbero dovuto consegnare all'amministrazione di provenienza, o in alternativa pagarli, tutti gli omaggi superiori a un certo valore. Trecento euro, aveva detto Prodi; centocinquanta, dice Monti.

La disposizione sui regali non durò nemmeno un paio d'anni: venne eclissata nel 2008, insieme a Prodi. Troppo provinciale e francamente imbarazzante in epoca berlusconiana, mentre il premier distribuiva costosi orologi Piaget, Cartier e Frank Muller a Tony Blair, Vladimir Putin e al figlio di Erdogan, costringere un ministro o un alto dirigente statale a imitare gli inglesi. Da anni in Gran Bretagna i regali oltre 140 sterline vanno affidati a Downing Street, che li pubblica sul proprio sito internet. È così possibile apprendere perfino, con un semplice clic, che il ministro dello Sport del Regno Unito ha avuto nel 2008 in omaggio dalla Phonographic Performance Limited un cd incorniciato, un boccale, una maglietta da calcio e una bottiglia di champagne. Non sfugge nulla: nemmeno il cestino alimentare donato dall'ambasciatore del Bahrein al responsabile del Foreign office. Che provinciale esagerazione! Mentre qui, ben più elegante-

mente, nessuna informazione pubblica abbiamo circa il destino della preziosa scimitarra donata a Prodi durante un viaggio nei Paesi Arabi, che dovrebbe attualmente trovarsi dalle parti di palazzo Chigi. Magari nel misterioso magazzino di Castelnuovo di Porto, vicino Roma, fra mobili vecchi e cianfrusaglie di ogni tipo?

Nell'occasione, Berlusconi spazzò via anche un'altra regola introdotta da Prodi per iniziativa del sottosegretario alla presidenza Enrico Micheli: quella che limitava tassativamente l'uso degli aerei di Stato introducendo a carico dei giornalisti l'obbligo di pagare il biglietto. Da trecento a novecento euro. E guarda caso, Monti ha ripristinato anche questa, seppure con tariffe low cost: duecento euro. Un'altra piccola impronta prodiana...

C'è da dire che la strada gliel'aveva già spianata da Giulio Tremonti, infilando nella prima manovra anticrisi approvata a luglio 2011 regole similprodiane per i voli blu. Con il risultato di farsi qualche amico in più. E non soltanto per il rigore: soprattutto, per l'obbligo di rendere pubblici via Internet gli elenchi dei passeggeri. Una cosa inaudita, a Palazzo Chigi.

Perché va bene dire che si devono restituire i regali costosi. Anche tagliare i fondi ai convegni inutili. E persino far pagare il biglietto ai giornalisti. Ma la trasparenza, quella è davvero insopportabile. Esperienza diretta: un anno fa, per avere informazioni piene di omissis sull'uso degli aerei di Stato dall'ufficio stampa della presidenza del Consiglio, abbiamo impiegato due mesi. Pensate gli elenchi dei passeggeri... Il bilancio, poi. Provate a dargli un'occhia-

ta e prendere un capitolo a caso. Che cosa c'è in un «fondo di presidenza» di 50 milioni? I tramezzini per i vertici sindacali notturni? Il conto della lavanderia per le tende della sala verde? Certamente non gli stipendi del personale. Primo: quelli sono disseminati in una decina almeno di voci. Secondo: il numero reale delle persone che lavorano a Palazzo Chigi nemmeno si sa. Comunque, non meno di 4.600. E sono gli statali più pagati.

È forse troppo chiedere come spendono i soldi nella struttura che rappresenta il cuore del governo? La stessa domanda se la pongono fin dal 1999, quando il governo di centrosinistra stabilì che la presidenza del Consiglio aveva autonomia contabile paragonabile a quella delle Camere (ma con un'opacità decisamente maggiore), anche alla Ragioneria generale dello Stato. Senza però venirne a capo. Per un motivo semplice: trasparenza e controlli sarebbero il miglior antidoto contro gli sprechi. Altro che convegni inutili. Ecco perché il prossimo passo che Monti dovrà fare sarà restituire al Tesoro i poteri sui conti di Palazzo Chigi. Prima ancora, però, aspettiamo che onori la promessa di svelare patrimoni e interessi economici dei suoi ministri. Secondo la legge, non ha che una settimana di tempo.



Tutto il carico sulle spalle delle famiglie. Il racconto di una storia esemplare

I disabili (veri) dimenticati dallo Stato

Lo studio

La storia esemplare di Giulia, una ragazza invalida totale della provincia di Padova: triplicata la retta giornaliera della comunità alloggio

I disabili che lo Stato non aiuta

Tutto il carico sulle famiglie

Azzerati i fondi per i non autosufficienti. Il Censis: problema ignorato

di GIAN ANTONIO STELLA

«Un pazzo costa allo Stato 4 marchi al giorno, uno storpio 5,50, un criminale 3,50...». Iniziava così un problema del manuale di matematica nella Germania nazista del 1940: lo scolaro doveva calcolare, senza quei pesi, quanto si poteva risparmiare. Alla larga dai paragoni provocatori, ma che razza di Paese è quello che taglia i fondi ai disabili? Ed è lecito che sfrutti fino in fondo, come denuncia il Censis, le famiglie che si fanno carico giorno dopo giorno, spesso eroicamente, dell'assistenza?

Pochi numeri, presi da un'inchiesta del «Sole 24 Ore», dicono tutto. Rispetto al Pil, l'Italia spende molto più della media dell'Europa a 15 per le pensioni (16,1% contro 11,7%), come gli altri nel totale del welfare (26,5% contro 26%) ma nettamente meno per la non autosufficienza: 1,6% contro 2,1%. Un quarto di meno.

Non bastasse, negli ultimi anni, nella scia della scoperta di casi come quello emerso la settimana scorsa al rione Santa Lucia di Napoli (dove secondo il «Mattino» 9 su 10 degli invalidi controllati erano falsi) l'accetta si è abbattuta sui costi del pianeta della disabilità colpendo tutti. I furbi ma più ancora i disabili veri, verso i quali lo Stato era già storicamente molto tirchio.

Basti vedere, in un'analisi di Antonio Misanzi, il taglio delle due voci che più interessano l'handicap. Dal 2008 al 2013 il Fondo per le politiche sociali precipita nelle tabelle del governo Berlusconi da 929,3 milioni di euro a 44,6. Quello per la non autosufficienza da 300 a 0: zero! Numeri che da soli confermano il giudizio durissimo del Censis: «La disabilità è ancora una questione invisibile nell'agenda istituzionale, mentre i problemi gravano drammaticamente sulle famiglie, spesso lasciate sole nei compiti di cura». Peggio: «L'assistenza rimane nella grande maggioranza dei casi un onere esclusivo della famiglia».

Scegliamo una storia esemplare, una fra centinaia di migliaia. Quella di Gloriano e di sua moglie Mariagrazia. Lui fa l'elettricista, lei lavorava in una fabbrica tessile finché, 28 anni fa, non fu costretta a mollare per seguire Giulia. La piccola aveva dei problemi. Seri. «La prima diagnosi fu emessa

dopo quasi 4 anni (non per colpa nostra!) dalla nascita: «Ritardo psicomotorio con deficit cognitivo in paralisi cerebrale minima»». Problemi che con il passare del tempo si sono sempre più aggravati. Basti dire che, nonostante gli insegnanti di sostegno a scuola, i progetti di recupero, l'assistenza minuto per minuto dei genitori, non ha mai imparato a leggere e scrivere.

Fatto sta che al secondo accertamento sull'handicap, al 18° compleanno, il responso fu netto: «Invalida con totale e permanente inabilità lavorativa 100%». Tanto per capirci, spiega la madre, è del tutto non autosufficiente. Ogni consulto, ogni cura, ogni tentativo d'arginare la progressiva deriva della malattia sono stati inutili. Colpa di un'anomalia, pare, «del cromosoma 16». Finché nel 2006 il degrado è stato nuovamente verificato: «Insufficienza mentale medio-grave in paraparesi spastica (neurologica e sensitiva assonale) cognitiva. Scoliosi e invalidità al 100% con necessità di assistenza continua».

Un calvario. Una vita intera inchiodata minuto per minuto, giorno dopo giorno, anno dopo anno a quella missione. Unici momenti di tregua, indispensabili per respirare e non impazzire, quelli in cui Giulia, sia pure sempre più a fatica, veniva affidata a strutture di assistenza tipo le case famiglia: «Nostra figlia ha sempre desiderato sin da piccola di stare coi bambini prima e poi man mano che cresceva con i ragazzi e comunque in mezzo alla gente». Una soluzione che l'anno scorso aveva permesso a Gloriano e Mariagrazia di fare perfino, evviva, una breve vacanza.

Costava 27 euro al giorno, alla famiglia, l'accoglienza di Giulia in una comunità-alloggio di Abano Terme: «Poi, prima di Natale, ci è stato comunicato che il contributo familiare sarebbe salito a 92 euro e 68 centesimi, cioè la quota alberghiera totale». Troppi, per chi riceve dallo Stato, per prendersi cura 24 ore su 24 di quella figlia totalmente disabile, una pensione lorda mensile di 270,60 euro più l'indennità di accompagnamento di 487,39 per un totale complessivo di 757 euro e 99 centesimi.

I giornali locali ne hanno fatto un caso, giustamente, di quelle cento o centoventi famiglie che di colpo si sono viste togliere quel servizio che per molti rappresentava

l'unica occasione per «staccare» un po'. «Diventerà un servizio solo per chi potrà permetterselo?», si è chiesto il settimanale diocesano «La difesa del popolo».

Ma la storia della famiglia di Giulia va moltiplicata, come dicevamo, per centinaia di migliaia. Dice la pagina «La disabilità in cifre» dell'Istat che in Italia i disabili «sono 2 milioni 600 mila, pari al 4,8% circa della popolazione di 6 anni e più che vive in famiglia. Considerando anche le 190.134 persone residenti nei presidi socio-sanitari si giunge a una stima complessiva di poco meno di 2 milioni 800 mila persone».

In primo luogo, ovvio, ricorda uno studio della Caritas Ambrosiana, ci sono i vecchi: «Secondo un'indagine dello Studio Gender, l'Italia spende meno della metà di quanto fanno in media gli altri Paesi europei per l'assistenza agli anziani». Risultato: «la cura dell'anziano non più autosufficiente ricade sulle famiglie. In due casi su tre lasciate a loro stesse. In particolare sono le donne, figlie, mogli, nuore, le indiscusse protagoniste del lavoro di cura».

Per i disabili più giovani, spiega al sito superabile.it Pietro Barbieri, presidente della Fish, la Federazione italiana del sostegno all'handicap, il quadro è lo stesso: «Da noi si spende meno della metà della media europea a 15 per la non autosufficienza. E il dato comprende sia l'indennità civile che l'assistenza domiciliare pagata dai Comuni. Qui non si tratta di prendere provvedimenti più equi, qui si dice alle famiglie "arrangiatevi!"» E a quel punto sapete cosa accadrà? «Che le famiglie cominceranno a chiedere il ricovero per un congiunto non autosufficiente. E a quel punto avremo una maggiore segregazione di persone che non hanno fatto nulla di male e un costo molto più alto per il Paese. Si pensi al costo giornaliero di una degenza».



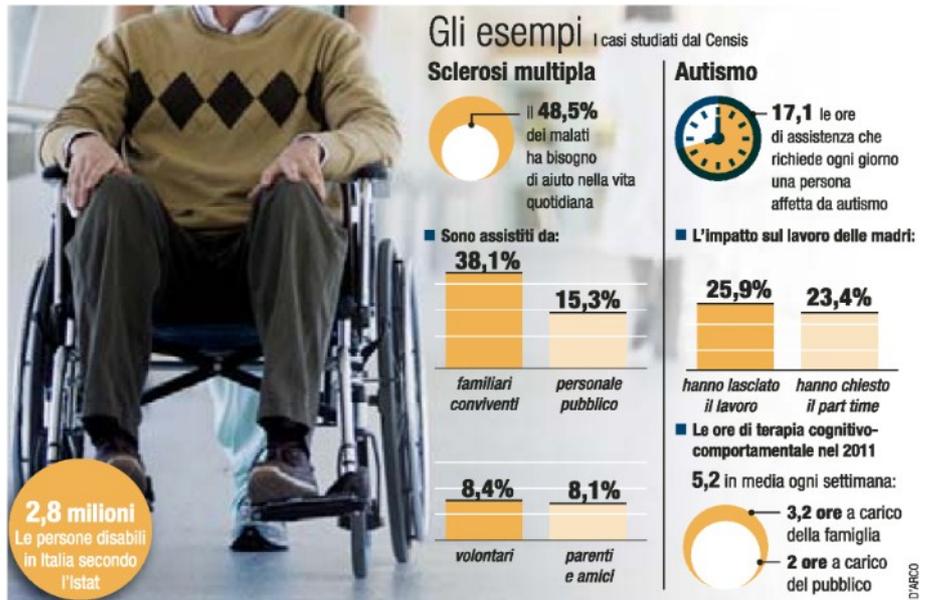
Facciamo due conti? Questi disabili non anziani, secondo la Fish, sarebbero circa 400 mila. Se le famiglie, abbandonate a se stesse, fossero obbligate a scaricare i figli e i fratelli sul groppone dello Stato, questo sarebbe obbligato a costruire strutture per un costo minimo (dall'acquisto del terreno alla costruzione fino all'arredamento) di 130 mila euro a posto letto per un totale di 52 miliardi. Per poi assumere, stando ai protocolli, almeno 280 mila infermieri, psicologi, cuochi, inservienti per almeno altri 7 miliardi l'anno. Più tutto il resto. Un peso enorme, del quale l'Italia di oggi non potrebbe assolutamente farsi carico.

E allora ti domandi: possibile che lo Stato non si accorga di quanto si fanno carico al suo posto le famiglie? Lo studio presentato ieri dalla Fondazione Cesare Serono e dal Censis, e centrato sulle persone colpite dalla sclerosi multipla e dall'autismo, dice che «il 48,5% dei malati ha bisogno di aiuto nella vita quotidiana. Ma il dato oscilla dal 9,5% di chi si definisce lievemente o per nulla disabile all'83% tra i malati più gravi».

Bene: «Le risposte arrivano quasi solo dalle famiglie. Il 38,1% dei malati riceve assistenza informale tutti i giorni dai familiari conviventi (e la percentuale aumenta tra chi riferisce livelli di disabilità più elevati: 62,8%). L'aiuto quotidiano da parte di parenti non conviventi e amici è più raro (8,1%)». E se è «minoritario il supporto offerto dal volontariato (8,4%)» solamente «il 15,3% riceve aiuto da personale pubblico e solo il 3,3% tutti i giorni». Umiliante.

Tanto è vero che le famiglie, dignitosamente, non chiedono soldi, nonostante si sobbarchino spese molto spesso insopportabili: chiedono collaborazione. «L'assistenza domiciliare è ritenuta uno dei servizi più utili dal 77,5% del campione e il 72,4 ne ritiene necessario il potenziamento». Gli «aiuti economici e gli sgravi fiscali» vengono dopo.

Lo studio presentato ieri dice tutto: «La disabilità della persona con autismo ha avuto un impatto negativo sulla vita lavorativa del 65,9% delle famiglie coinvolte nello studio. In particolare, il 25,9% delle madri ha dovuto lasciare il lavoro e il 23,4% lo ha dovuto ridurre». Uno Stato serio, davanti a numeri così, se lo deve porre il problema. Perché sarebbe inaccettabile scaricare ulteriori responsabilità e fatiche e spese e angosce su quelle famiglie. Ci sono già state, come ricordavamo, stagioni orribili in cui i disabili (si pensi a certi manifesti tedeschi degli anni Trenta...) sono stati visti come un fardello economico. Mai più.



Nel 1938

Il manifesto choc
Diffuso in Germania nel 1938 (foto)
Lo slogan
«60.000 marchi del Reich è ciò che questa



persona che soffre di una malattia ereditaria costa alla comunità del popolo durante la sua vita. Compagno, è anche il tuo denaro. Leggi Neues Volk, la rivista mensile della presidenza per la politica razziale del NSDAP»

Difesa, Monti ha già speso 240 mln

Il Consiglio Supremo: «Abbassare i costi», ma il governo avvia lo shopping sull'F-35

Bisogna «avviare, in tempi contenuti, la razionalizzazione del sistema Difesa e correggere con ogni possibile urgenza l'attuale sbilanciamento delle componenti strutturali di spesa, che penalizza fortemente i settori dell'esercizio e dell'ammodernamento». È l'indicazione emersa ieri dal Consiglio Supremo di Difesa,

presieduto dal Capo dello Stato, Giorgio Napolitano. Ma nello stesso giorno, esplodono le polemiche proprio sulle spese. L'Italia, infatti, ha già ordinato i primi tre caccia F-35 Lightning2 nell'ambito del controverso programma Joint Strike Fighter per un costo di 240 milioni. E in Parlamento scoppia la bagarre.

LA PAG. 7

«Troppo alti i costi della Difesa» Ma Monti ha già speso 240 mln

Monito del Consiglio Supremo presieduto da Napolitano: «Eccessivo sbilanciamento sui costi». Bagarre alla Camera sull'acquisto degli F-35

AGATA BOTTONI

Bisogna «avviare, in tempi contenuti, la razionalizzazione del sistema Difesa, al fine di eliminare ridondanze e inefficienze e correggere con ogni possibile urgenza l'attuale sbilanciamento delle componenti strutturali di spesa, che penalizza fortemente i settori dell'esercizio e dell'ammodernamento». È l'indicazione emersa dal Consiglio Supremo di Difesa, presieduto al Quirinale dal Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, e a cui ha preso parte, tra gli altri, il presidente del Consiglio, Mario Monti. «In questa fase - si legge nella nota diffusa al termine del consiglio - potrà essere necessario rimodulare, laddove consentito dalla possibilità e dalla convenienza economica di mantenere in servizio i mezzi esistenti, alcuni significativi programmi di investimento».

Ma, proprio nel giorno del richiamo del capo dello Stato sui costi della Difesa, esplodono le polemiche proprio sulle spese. L'Italia, infatti, ha già ordinato i primi tre cacciabombardieri F-35 Lightning 2 nell'ambito del controverso programma Joint Strike Fighter a un costo unitario di circa 80 milioni di dollari, per un esborso complessivo di 240 milioni. Ad annunciar-

lo è stato ieri nell'audizione alla Commissione Difesa della Camera il generale Claudio Debertolis, a capo di Segredifesa l'organismo che si occupa dell'acquisizione di nuovi armamenti. Debertolis ha spiegato che questi primi aerei sono quelli che in proporzione costeranno di più ma che il prezzo sarà decrescente nel prosieguo del programma che prevede al momento 131 velivoli per Aeronautica (110) e Marina (21) dei quali 69 F-35A convenzionali e 62 F-35B a decollo corto e atterraggio verticale.

I primi velivoli costano sempre di più e, a regime, gli F-35 costeranno circa 55 milioni l'uno, contro i 79 milioni di euro dell'Eurofighter. Cifre che suscitano qualche perplessità. Nell'autunno scorso fonti vicine all'Aeronautica ritenevano già inverosimile che un F-35 potesse costare solo 78 milioni di dollari come previsto dal produttore statunitense, Lockheed Martin, nel 2008 mentre il prezzo di 55 milioni di dollari a esemplare era già stato superato nel 2004 dalla lievitazione dei costi. In ottobre uno studio della Corte dei Conti canadese valutava che ogni velivolo sarebbe costato 148 milioni di dollari, cioè il 66 per cento di quanto aveva annunciato il governo canadese nel 2010. E fonti ben informa-

te riferiscono che è assai improbabile che l'F-35, jet di quinta generazione che adotta tecnologie innovative in parte ancora da integrare possa costare meno di un Eurofighter Typhoon. Insomma, sono in molti a credere che i costi, invece di scendere, siano destinati a lievitare. E in Parlamento è già bagarre. «Il governo - ha attaccato il segretario nazionale del Pdc-Federazione della sinistra, Oliviero Diliberto - nonostante le denunce dei giorni scorsi, acquista i primi tre cacciabombardieri F-35, sperperando 240 milioni di dollari, soldi sottratti a fronteggiare la crisi economica e destinati ad acquisti di vere e proprie armi, perché di questo si tratta». Insomma, «l'acquisto dimostra che il governo Monti continua a seguire strade e logiche del tutto vecchie e stantie, odiose e immorali, perchè da una parte impone tagli e sacrifici agli italiani, lavoratori, stabili e precari, e pensionati in primis, e da un'altra fa acquisti di cose inutili e dannose, attrezzando il nostro Paese solo di irrazionale paura guerrafondaia», ha continuato Diliberto, invitando il Parlamento a «bloccare questa spesa scellerata, che è un vero e proprio schiaffo in faccia a chi non ce la fa nemmeno ad arrivare alla terza settimana del mese».





Il caccia F-35

**Stop agli sprechi
tagli ai militari**

Dirigenti pubblici, niente regali sopra i 150 euro

Barbera e Grignetti ALLE PAG. 6 E 7

Difesa, sforbiciata su spese e carriere

Più integrazione europea, riduzione degli organici

**Ridimensionato il
contestato progetto
dei cacciabombardieri
modello F-35**

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

E' un'equazione difficilissima, quella che deve risolvere il ministro della Difesa Giampaolo Di Paola. In un colpo solo è chiamato ad aumentare l'efficacia dello strumento militare, spostare 2 miliardi e mezzo di euro dalle spese per il personale a quelle di investimento e addestramento, rispondere alle sollecitazioni atlantiche ed europee. La trasformazione che s'annuncia è talmente epocale che la riforma del Modello di Difesa sarà sottoposto martedì al consiglio dei ministri e il giorno dopo Di Paola lo illustrerà in Parlamento, ma il premier Monti lo inserirà nel Piano nazionale delle riforme che poi porterà personalmente a Bruxelles. Di questo ha parlato ieri mezzo governo al Consiglio supremo di Difesa, alla presenza di Giorgio Napolitano. E dal Quirinale è giunta la piena approvazione: «Il sistema Difesa italiano - è scritto in una nota finale - deve essere razionalizzato per eliminare ridondanze e inefficien-

ze, rimodulando, laddove consentito, alcuni significativi programmi di investimento». Tra le righe c'è il parziale ridimensionamento del contestatissimo progetto dei cacciabombardieri F-35, ma non solo.

L'Europa, al solito, è la stella polare di questo governo. Anche in materia militare. Di Paola auspica come nessuno altro un'integrazione tra europei. Il comunicato del Quirinale gli dà forza. «La progressiva integrazione multinazionale delle Forze armate, nell'ambito europeo della politica di sicurezza e difesa comune, rappresenta un passaggio ormai ineludibile».

Il retroscena è che gli stati maggiori dei Paesi Ue stanno progettando un avvicinamento alle future forze armate europee che già chiamano «la Maastricht della Difesa». Questo cammino, come fu per la moneta unica, sarà a tappe. E si sa qual è il primo «step» a cui le forze armate italiane dovranno tendere: riportare in equilibrio le diverse voci del bilancio della Difesa, attualmente squilibrato sul lato del personale. Ci sono 190 mila militari in organico che pesano per il 70% sul bilancio. Considerando che quest'ultimo è di 12 miliardi di euro (e così è fissato

per i prossimi tre anni dall'ultima Finanziaria targata Tremonti) significa che il personale costa 8,4 miliardi. «Tropo», secondo Di Paola. La spesa dovrebbe scendere a 6 miliardi. Ma sarà una dura perché significa frenare drasticamente gli avanzamenti di carriera e parallelamente fare a meno di 40-50 mila uomini.

Ovviamente non si possono toccare i reparti operativi, ossia le missioni all'estero. Il taglio colpirà piuttosto nella fascia di ufficiali e sottufficiali sui 50 anni, che dovrebbero restare in servizio per almeno 10-12 anni, e per i quali si profilano prepensionamenti e mobilità. Di pari passo si procederà con il taglio di sedi di comando, accorpamento di reparti, chiusura di basi, dimagrimento dell'apparato. Il tutto alla ricerca di risparmi che finiranno, con orrore dei pacifisti, proprio in nuovi armamenti. Il numero e la qualità di aerei, navi e carri armati sarà infatti il passo successivo per l'integrazione europea. La Difesa intendeva sostituire 131 vecchi aerei (Tornado, Harrier e Amx) con 131 nuovi F-35. Qualcosa si taglierà, ma poco. Del programma saranno soprattutto rallentate le spese.



VERSO LA FIRMA

**Il decreto legge
sulle semplificazioni
all'esame del Quirinale**

Dino Pesole > pagina 11

Tempi tecnici. I 63 articoli sono arrivati martedì

All'esame del Colle il decreto legge semplificazioni

ROMA

■ Un decreto corposo, composto da 63 articoli e un allegato, trasmesso formalmente martedì al Colle e ora in attesa di essere controfirmato dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. Il tempo tecnico richiesto dagli uffici del Quirinale per dare il via libera a un testo che nelle intenzioni del governo dovrebbe dare una scossa alla macchina burocratica del paese, semplificando norme e procedure a beneficio di cittadini e imprese.

Il provvedimento, a quanto trapela dal Quirinale, è sottoposto in queste ore a un «attento e dettagliato esame» da parte dei tecnici del Colle. È la linea che Napolitano ha seguito fin dall'inizio del settennato nei confronti dello strumento della decretazione d'urgenza, e più in generale sugli atti legislativi trasmessi dal governo o approvati dal Parlamento. Il via libera al decreto sulle semplificazioni potrebbe arrivare oggi, anche se non si esclude uno slittamento imposto dall'agenda di Napolitano, che oggi celebrerà al Quirinale il giorno del ricordo in memoria delle vittime delle foibe, e poi volerà a Helsinki per il vertice dei Capi di Stato del gruppo «Uniti per l'Europa», in programma per domani e sabato.

In questa fase, l'esame di merito da parte del Quirinale si concentra in prevalenza sul rispetto dei requisiti costituzionali previsti per i decreti legge: la straordinaria ne-

cessità e urgenza, oltre ai profili relativi alla copertura e all'omogeneità delle misure contenute nel testo. Poi, quando il decreto sarà stato convertito, l'attenzione si concentrerà sulle modifiche introdotte in sede di esame parlamentare.

La vigilanza del Colle da questo punto di vista è assoluta, ed è stato lo stesso Napolitano a stigmatizzare a più riprese, anche con iniziative formali dirette nei confronti del precedente governo e dei presidenti di Senato e Camera, la prassi dei decreti omnibus. Quanto al merito del decreto, si tratta di misure che non possono che incontrare il favore di Napolitano, se inserite nel complesso di quelle azioni ritenute indispensabili per rilanciare la crescita. A più riprese il capo dello Stato ha posto l'accento sulla necessità di «opportune semplificazioni amministrative». Interventi da sostenere, «nel rispetto dell'equilibrio dei bilanci pubblici e della stabilità finanziaria complessiva del Paese» attraverso «i necessari investimenti» in piani infrastrutturali, innovazione e ricerca.

D.Pes.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Martedì semplificazioni e lotta all'evasione Arriva il decreto fiscale: verso correzioni all'Imu

Eugenio Bruno e Marco Mobili ▶ pagina 13

Arriva il Dl fiscale, ritocchi all'Imu

Martedì il provvedimento con semplificazioni, anti-evasione e federalismo

Il taglio agli adempimenti

Meno comunicazioni all'amministrazione

e razionalizzazione per spesometro e Iva di gruppo

DOPPIO CANALE

Alcune modifiche alla fiscalità locale arriveranno subito e altre con i decreti correttivi della riforma generale

Eugenio Bruno
Marco Mobili

ROMA

■ Nuova ondata di semplificazioni in arrivo. Dopo il taglio degli oneri per cittadini e imprese contenuto nel decreto approvato una settimana fa e ancora in attesa di pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale sta per scoccare l'ora del fisco. Al Consiglio dei ministri di martedì prossimo potrebbe approdare il Dl sullo snellimento degli adempimenti tributari. Ma il suo oggetto potrebbe essere anche più ampio visto che, insieme a una serie di norme anti-evasione, è atteso un pacchetto di correttivi al federalismo municipale. Che potrebbe essere mini, se si decidesse di intervenire solo sull'esenzione degli immobili dei Comuni o dell'edilizia popolare, o maxi, se fosse invece accompagnato da un aumento della manovrabilità delle aliquote in abbinata a una revisione parziale del patto di stabilità.

Per ammissione dello stesso sottosegretario all'Economia, Vieri Ceriani, l'urgenza di intervenire sulla riforma federale c'è. Come ha confermato lui stesso nel corso di un'audizione davanti alla commissione bicamerale la settimana scorsa la manutenzione principale toccherà il fisco dei Comuni dopo che il decreto salva-Italia di dicembre ha ripristinato il prelievo sulla prima casa e anticipando l'ingresso della nuova im-

posta municipale sugli immobili dal 2014 al 2012. Stabilendo, peraltro, che il gettito sarà ripartito *fifty fifty* tra Stato e sindaci.

Due scelte, queste, che hanno scombinato i piani dei primi cittadini alle prese con la chiusura dei bilanci preventivi (su cui si veda altro articolo qui accanto) e fatto sorgere più di un punto interrogativo sul funzionamento del fondo sperimentale di riequilibrio che deve sostenere le città con una minore capacità fiscale. In teoria l'Esecutivo potrebbe anche decidere di usare i Dlgs correttivi/integrativi previsti dalla legge delega (la 42 del 2009, ndr). Ma l'impressione è che preferisca ricorrere a un decreto legge, nello specifico quello sulle semplificazioni fiscali, come del resto confermano gli appunti che Ceriani ha riservato alla legge 42 durante il suo intervento in bicamerale.

Ciò significa che la manutenzione potrebbe arrivare in due tempi e con due strumenti: quella ordinaria con Dl, quella straordinaria con uno o più Dlgs. La prima dovrebbe risolvere le questioni più urgenti (dall'esenzione per gli immobili comunali e quelli storici all'aliquota applicabile alle case degli ex Iacpe e degli enti no profit); la seconda potrebbe invece portare al ridisegno del fondo di riequilibrio auspicato dall'Anci, per il quale però bisognerà aspettare i dati sul gettito degli account Imu di giugno, e alla definizione di un fondo perequativo definitivo collegato ai fabbisogni standard. Ma il governo potrebbe anche decidere di approfittare del decreto legge per realizzare un'altra delle proposte formulate in Parlamento da Ceriani: allentare i vincoli del patto di stabilità su al-

cune spese (ad esempio il personale) rendendo ancora più stringenti i saldi complessivi e aumentando i margini di manovrabilità sulle aliquote. Anche se il vicepresidente della bicamerale, Marco Causi (Pd), suggerisce di rendere più flessibile la detrazione di 200 euro a famiglia prevista dal decreto «salva Italia». Ma in questi casi le decisioni finali saranno fortemente influenzate dalle risorse finanziarie disponibili.

Sempre in materia di Imu, ma questa volta in chiave semplificazioni, potrebbe entrare nel Dl un meccanismo già sperimentato ai tempi dell'Ici: per il primo appuntamento con l'Imu contribuenti e Caf potranno liquidare l'acconto di giugno con le aliquote di base (4 per mille sulla prima casa e 7,6 su tutti gli altri immobili) e la detrazione fissata dalla legge per l'abitazione principale.

Il Dl allo studio, che sarà accompagnato di fatto con una riscrittura integrale della delega fiscale oggi all'esame della Camera, punterebbe a snellire adempimenti come la liquidazione dell'Iva di gruppo o il cosiddetto spesometro, nonché a razionalizzare, magari accorpandole in una soltanto, alcune delle comunicazioni recentemente introdotte per monitorare soprattutto le operazioni internazionali e contrastare le frodi Iva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA PAROLA CHIAVE

Imu

● Introdotta dal governo Berlusconi con il decreto legislativo sul fisco comunale (il decreto 23/2011), l'imposta municipale propria, conosciuta appunto come Imu, era nata per sostituire dal 2014 l'Ici dalla seconda casa in su e l'Irpef sui redditi fondiari immaginando che il suo intero gettito fosse destinato alle casse comunali. Il decreto «salva-Italia» (il Dl 201 del 2011) del governo Monti ha deciso però di anticiparne l'entrata in vigore al 2012. Al tempo stesso ha previsto che venga applicata anche sull'abitazione principale, ripristinando così il prelievo sulla prima casa che era stato eliminato nel 2008. L'Imu si applica sul valore catastale degli immobili, con un'aliquota base del 4 per mille sull'abitazione principale (manovrabile del 2 per mille in su o in giù da parte dei sindaci) e del 7,6 per mille dalla seconda in su (elevabile o abbassabile del 3 per mille). Nel caso di prima casa viene prevista poi una detrazione forfettaria di 200 euro per famiglia aumentata di 50 euro per ogni figlio. Altra novità voluta dal governo Monti: la suddivisione del gettito a metà tra Stato e Comuni. Nel 2014 arriverà poi l'Imu secondaria per accorpate alcuni tributi municipali minori (Cosap, Tosap, imposta sulla pubblicità).

I «FASCICOLI»



FOTOGRAMMA

01 | LE SEMPLIFICAZIONI

La fruizione di benefici fiscali o l'adesione a regimi opzionali non si perderanno se il contribuente è soltanto in ritardo pur avendo messo in atto tutto ciò che occorre per effettuare l'adempimento richiesto dal Fisco

02 | LE COMUNICAZIONI

Si studia la possibilità di razionalizzare le comunicazioni oggi richieste dal Fisco. Quella sulla tonnage, ad esempio, potrebbe confluire in dichiarazione. Così come quella per il rinnovo della tassazione di gruppo. Stessa via potrebbe seguire la comunicazione delle società di persone o persone fisiche in contabilità ordinaria che intendono determinare l'Irap con le regole delle società di capitali. In una sola comunicazione potrebbero finire anche le richieste di dati ai

fini Iva per il monitoraggio delle operazioni internazionali

03 | IL FEDERALISMO FISCALE

Nel decreto semplificazioni il Governo potrebbe ritoccare l'anticipo dell'imposta municipale prevista dalla manovra di Natale. Gli interventi allo studio riguarderebbero soprattutto le esenzioni e in particolare quelle cancellate dalla manovra per gli immobili comunali e per quelli cosiddetti storici. Ci sarebbero, poi, le aliquote da applicare alle case degli ex Iacp e degli ex enti no profit. Per il ritorno al pagamento dell'imposta sulla prima casa, inoltre, verrebbe previsto che per l'acconto di giugno contribuenti e Caf potranno liquidare l'Imu sulla base delle aliquote fissate per legge (4 per mille sulla prima casa e 7,6 mille sugli altri immobili)

I problemi aperti. Dopo le manovre

Sul tavolo il nodo del Comune che «paga» lo Stato

L'AGENDA

In discussione anche la mancata esenzione degli immobili Iacp e gli sconti «bloccati» dalla quota erariale

Gianni Trovati

MILANO

■ Il Comune che, in quanto proprietario di immobili, deve pagare l'Imu allo Stato. Il paradosso, non da poco per l'imposta «municipale» per eccellenza, è figlio di un incrocio sfortunato tra le varie regole che hanno anticipato e ristrutturato l'Imu "originale" per farne un perno del salvataggio dei conti pubblici.

La spinta decisiva all'Imu, arrivata con il decreto «salva-Italia» che l'ha gonfiata fino a farle superare i 21 miliardi di gettito all'anno, ha agito da forbice sugli sconti (per esempio le assimilazioni all'abitazione principale) e le esenzioni previste dalla vecchia disciplina sull'Ici. Tra le previsioni saltate c'è anche quella (articolo 4 del Dlgs 504/1992) che esentava dall'imposta gli immobili comunali. Oggi, quindi, sarebbe «Imu-free» solo il mattone pubblico utilizzato per «fini istituziona-

li», perché ci ha pensato il decreto legislativo sul federalismo municipale (articolo 9, comma 8 del Dlgs 23/2011) dall'ente proprietario, mentre tutto il resto dovrebbe andare alla cassa per il pagamento. Nel caso dei Comuni, il sindaco dovrebbe così versare allo Stato la quota erariale dell'Imu, che è pari al 50% dell'imposta al lordo di sconti o detrazioni.

Una via interpretativa per evitare il paradosso ci sarebbe, perché le regole tributarie non prevedono versamenti quando a pagare l'imposta è lo stesso ente che la incassa (identità fra «soggetto impositore» e «soggetto passivo»). Il Comune, insomma, non potrebbe pagare a se stesso, e siccome il versamento della quota erariale è per legge «contestuale» a quello della fetta comunale, nemmeno l'assegno allo Stato potrebbe partire. Ma vista l'entità del problema (secondo le prime stime a campione vale 200 milioni solo nei Comuni), che oltre ai sindaci coinvolge anche Province e Regioni che posseggono immobili al di fuori del proprio territorio, un argine più solido rispetto alla complicata via ermeneutica

sarebbe utile, e il "correttivo" su cui sta lavorando il Governo potrebbe essere una buona occasione. Anche perché tra gli immobili che con il cambio di regole hanno visto perdere l'esenzione ci sono anche quelli dell'edilizia residenziale pubblica: la loro esclusione dall'imposta si era già affacciata nelle bozze del decreto sulle liberalizzazioni, ma non è sopravvissuta nel testo finale pubblicato in «Gazzetta Ufficiale»: una partita, questa, che secondo l'associazione dei Comuni vale almeno 150 milioni all'anno, e rischia di caricare di costi aggiuntivi l'attività "sociale" degli enti locali.

Nel decreto sulle liberalizzazioni, invece, è spuntata un possibile super-sconto per gli immobili invenduti di proprietà delle società costruttrici. Il decreto, per alleviare il peso fiscale su imprese colpite dalla crisi dell'edilizia, permette ai Comuni di far scendere l'aliquota fino allo 0,38% per i primi tre anni dalla costruzione. La quota erariale, però, non ne tiene conto: per i Comuni si tratterebbe quindi di rinunciare completamente al proprio gettito, e versare tutto ciò che rimane allo Sta-

to. Una scelta difficile da praticare, in tempi di finanza locale col fiatone.

In realtà, con i primi lavori sui bilanci locali è l'intero meccanismo della quota erariale a essere finito nel mirino dei Comuni: la fetta statale, che scatta sugli immobili diversi dalle abitazioni principali, è sempre pari alla metà del gettito prodotto dall'aliquota di base (7,6 per mille): in questo quadro offrire sconti ad alcune categorie, come gli immobili in affitto (soprattutto quelli a canone concordato) che incontrano un super-aumento con il passaggio dall'Ici all'Imu, significherebbe versare allo Stato il 60-80% del gettito prodotto in questi casi dall'imposta. Per evitare di veder di fatto dimezzato lo spazio per le scelte autonome sulle aliquote, i sindaci hanno proposto uno scambio audace: rinuncia al fondo di riequilibrio in cambio della possibilità di incassare tutta l'Imu. L'ipotesi è già arrivata sui tavoli tecnici di confronto fra Comuni e Governo, ma rappresenta un radicale cambio di rotta difficile da inserire in corsa in un decreto.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I PUNTI CONTROVERSI

Immobili degli enti pubblici

Le regole dell'Imu non prevedono più l'esenzione per gli immobili comunali. L'unica esenzione che sopravvive è riservata agli immobili pubblici impiegati esclusivamente per «fini istituzionali» all'interno del territorio dell'ente proprietario. In questo quadro, il Comune potrebbe vedersi costretto a pagare la quota statale dell'Imu, pari al 50 per cento del gettito calcolato con aliquota di base (7,6 per mille) sui propri immobili. Il riferimento al territorio dell'ente proprietario impone il versamento anche agli immobili situati fuori dai confini dell'ente (è per esempio il caso delle sedi romane delle Regioni)

Camere di commercio

Tra le previsioni che non sono sopravvissute nel passaggio dalla disciplina dell'Ici a quella dell'Imu c'è anche l'esenzione per gli immobili posseduti dalle Camere di commercio

Edilizia residenziale pubblica

È saltata l'esenzione per gli immobili di edilizia residenziale pubblica. L'ipotesi era spuntata

nelle bozze del decreto sulle liberalizzazioni, ma non è rimasta nel testo finale

Società costruttrici

Il decreto sulle liberalizzazioni prevede la possibilità che i Comuni abbattano fino al 3,8 per mille l'aliquota sugli immobili invenduti rimasti nel portafoglio delle imprese costruttrici. L'agevolazione è limitata ai primi tre anni successivi alla realizzazione dell'immobile. La quota statale dell'Imu, però, non tiene conto dell'eventuale detrazione, per cui la riduzione dell'aliquota si tradurrebbe per il Comune in una perdita totale del gettito (il 3,8 per mille finirebbe interamente allo Stato)

Rurali

La disciplina Imu ha "risolto" i nodi interpretativi sugli immobili rurali strumentali all'attività agricola, sancendo la loro imponibilità all'Imu con aliquota di riferimento al 7,6 per mille.

Immobili ecclesiastici

Il premier ha dichiarato nei giorni scorsi che l'esame sul punto è «avanzato»

Liberalizzazioni, l'Anci contro il governo: «Si stronca la cultura»

→ **Comuni, Federculture e Fai:** no all'equiparazione delle aziende speciali agli enti pubblici

→ **«Troppi vincoli** obbligheranno le amministrazioni locali a fare pesanti tagli sul settore»

L'accusa

«Politiche culturali? Nel dibattito sullo sviluppo del Paese non ci sono»

Introdotta l'obbligo di bandi per acquistare beni e servizi, stretta sugli stipendi. Il responsabile cultura dell'Anci, Andrea Ranieri: «Così si prosegue nella direzione voluta da Tremonti. Gli effetti saranno pesanti».

LUCA DEL FRA

ROMA

Semplicemente non ci stanno, e lanciano un grido d'allarme per la cultura: parliamo dell'Associazione Nazionale Comuni Italiani (Anci), di Federculture e del Fondo per l'Ambiente Italiano, che ieri in un incontro stampa a Roma hanno denunciato come il decreto legge n. 1/2012 del governo Monti, detto delle liberalizzazioni, nel settore culturale invece di liberare energie paradossalmente pone nuovi e pesanti limiti all'azione dei Comuni.

«Chiediamo un incontro con il governo, perché questo provvedimento prosegue nella direzione impressa da Tremonti con la legge 122 del 2010 – esordisce Andrea Ranieri, responsabile del settore cultura dell'Anci – e avrà effetti pesanti su quanti si occupano di cultura sul territorio».

«UN PARADOSSO»

L'articolo 25 del decreto prevede che le società "in house" – società a capitale pubblico – e le aziende speciali degli enti locali siano equiparate agli enti pubblici, con l'obbligo di osservare il patto di stabilità, il codice dei contratti

pubblici per l'acquisto di beni e servizi, le procedure a evidenza pubblica per il personale e il contenimento degli stipendi.

Questo vale per la società dei trasporti come per uno spazio espositivo: ma se è comprensibile che un autista di autobus sia assunto per concorso, nel settore della cultura si giunge a strane conseguenze.

Un curatore che proponesse una mostra a uno spazio del Comune, per realizzarla dovrebbe partecipare a un bando e potrebbe rimanere escluso, malgrado l'idea sia sua. Senza considerare i tempi lunghi e i costi delle evidenze pubbliche, in un settore che in Italia «non può programmare il proprio futuro né confrontarsi a livello internazionale senza un rinnovamento nelle politiche culturali», ha voluto ricordare il presidente di Federculture, Roberto Grossi.

«Le società in house e le aziende speciali nel settore della cultura sono nate per rendere più snella l'attività – insiste Ranieri –, e questo decreto pone ulteriori limitazioni, non recependo la loro specificità.

L'economia non è fatta solo di "spread" e di andamenti di borsa, esiste una economia reale che si realizza nel territorio. Questo decreto legge in generale è recessivo e per la cultura può avere effetti disastrosi, visto che nel settore culturale a fronte di un investimento di appena lo 0,20% del bilancio dello Stato, i Comuni investono il 3,5 dei loro bilanci».

«UNA NORMA CAPESTRO»

Eppure il governo Monti si era fatto un vanto di non aver tagliato nella cultura e nella scuola o

nell'università... «Si vede che vuol far tagliare ai Comuni, perché così gli enti locali non sono più in condizione di operare», è la convinzione. Tuttavia è opinione diffusa che nel settore cultura, ma non solo, molte società in house siano spesso il luogo per operazioni opache se non di disinvoltato clientelismo da parte delle amministrazioni locali. «È vero – dice Umberto Croppi, del consiglio direttivo di Federculture, forte della sua esperienza come assessore alle politiche culturali del Comune di Roma –, ma occorre prendersela con le amministrazioni, non creare una normativa capestro che immobilizzi tutto».

Gli fa eco Ranieri: «Proprio per questo chiediamo al governo un serio confronto. Prendiamo a esempio il settore sociale: Comuni e governo hanno stabilito i servizi fondamentali. Facciamo lo stesso per la cultura, noi vogliamo dare il nostro contributo».

È significativo infatti come la prossima iniziativa dell'Anci il 9 marzo sia stata indetta con l'Associazione Italiana Biblioteche, che certo non organizza eventi spettacolari che piacciono tanto a certi sindaci. «La cosa più grave – conclude Ranieri – è che nella discussione sullo sviluppo del Paese aperta dal governo Monti la cultura non c'è, e non c'è neppure nel dibattito politico».



Inchiesta

Rai, così il premier
vuole cambiare:
cda più snello
e supermanager

IASEVOLI A PAGINA **12**

Così Monti vuole cambiare la Rai

Supermanager e Cda "snello". Con la moral suasion del Quirinale

la riforma

Entro metà febbraio si attende la proposta ufficiale del governo. Si delinea la figura dell'amministratore delegato con pieni poteri su nomine e palinsesti. Previsti al massimo cinque consiglieri scelti dal Palazzo. Meno quotate le ipotesi di commissariamento e privatizzazione.

Il premier vuole il «sì» preventivo dei partiti: «Intervenire è un mio dovere, lo Stato deve tutelare un suo bene». Allo studio un ddl o modifiche allo statuto.

Pagina a cura di **Marco Iasevoli**

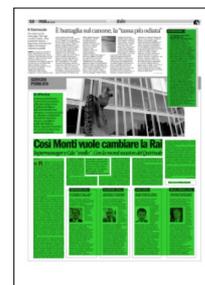
DA ROMA

«**R**itengo mio preciso dovere di "azionista" presentare una proposta di riforma della Rai che aiuti l'azienda a recuperare efficienza, governabilità e competitività, adeguandosi al clima complessivo di cambiamento, austerità e sobrietà che tutto il Paese ha accettato». Parola più parola meno, nell'ultimo vertice ufficiale della "maggioranza" Monti ha annunciato ad Alfano, Bersani e Casini l'imminente arrivo nelle loro segreterie del provvedimento (molto quotato un disegno di legge o un intervento soft sullo statuto Rai, mentre sembra un azzardo agire per decreto) che vuole trasformare la *governance* di viale Mazzini in un cavallo di razza capace di prendere decisioni in fretta e senza l'attuale, eccessivo condizionamento dei partiti. Una "rivoluzione" benedetta anche dal Colle, che ritiene la materia divisa "a metà" tra esecutivo e Aula e che perciò ha iniziato il suo lavoro di moral suasion.

Il dossier viaggia a velocità sempre più alta tra Palazzo Chigi, Tesoro e ministero delle Attività produttive. L'obiettivo è definire il testo entro la metà del mese. E i due punti-chiave sembrano ormai messi a fuoco: la nuova Rai avrà un supermanager, un amministratore delegato con la piena e totale responsabilità dell'ordinaria amministrazione (a partire da nomine e palinsesti) e dei risultati - positivi

o negativi - conseguiti dall'azienda. Sarà affiancato da un Consiglio di amministrazione snello, composto da 3-5 membri, decisivo per le scelte strategiche e con potere di indirizzo, controllo e verifica su investimenti, piano industriale, dismissioni e bilancio. Non un Cda che si vede ogni settimana per decidere cosa va o non va in onda, ma un organismo che si convoca, come in tutte le grandi aziende, a cadenza periodica. E che può sfiduciare l'amministratore delegato quando calano share, ricavi e pubblicità. Una svolta profonda "disegnata" soprattutto da Corrado Passera tenendo conto della sua esperienza alla guida di Poste italiane dal 1998 al 2002.

Nello staff del ministro delle Attività produttive regna la prudenza. «Vogliamo restare abbottonati, questo non è un dossier come gli altri, per i partiti è dinamite», ripete uno dei suoi più stretti collaboratori. In effetti il Pdl già alza la voce: vuole, sbandierando le sentenze della Corte costituzionale, che siano le Camere a tenere l'iniziativa e a conservare il "pieno controllo" sulla Rai. Il Pd e il Terzo polo, amareggiati per le ultime nomine di viale Mazzini su Tg1 (Maccari) e testate regionali (Casarin) ritenute appannaggio della vecchia maggioranza Pdl-Lega, pretendono da Monti e Passera il «coraggio» per andare sino in fondo ed «evitare una nuova Alitalia». Bersani si prepara ad un question time in



cui ci «metterà la faccia» e ha già minacciato di non far partecipare il Pd alla nomina dei prossimi vertici aziendali se non saranno cambiate le regole.

Mario Monti ritiene di essere stato sinora «molto rispettoso» verso i partiti, e a Palazzo Chigi fanno notare come sia rimasto fuori, anche a costo di prendersi critiche a sinistra, dalla bagarre dell'ultimo Cda («Data la spaccatura tra i 9 membri, avrebbe potuto esercitare un ampio potere d'indirizzo sul consigliere nominato dal Tesoro, Petroni», dicono dal suo staff). Ma avvicinandosi la scadenza degli amministratori (28 marzo), considera ormai «prioritario» mettere mano all'azienda per «tutelare» la partecipazione del Tesoro pari al 99,56 per cento. Sa che non potrà sanare quell'anomalia per cui la Rai è l'unica società per azioni il cui amministratore delegato non è nominato dall'azionista di maggioranza (per via della centralità data dalla Consulta al Parlamento), ma non vuole tenere i piedi dello Stato in un'azienda che non riesce ad «esprimere tutte le sue potenzialità».

Una mano potrebbe venire proprio dai partiti, visto che due disegni di legge di Pd e Pdl arrivano alla stessa conclusione, prevedendo che il supermanager sia nominato dal Cda. L'esecutivo potrebbe dunque far proprio questo principio e limitarsi a diminuire il numero dei consiglieri senza stravolgere la legge Gasparri, assegnandone ancora la nomina al Tesoro (che ora ne indica due) e all'Aula (7 dei 9 membri li decide la Commissione di vigilanza). Ma si potrebbe anche affidare il compito all'Assemblea in plenaria o ai presidenti delle Camere, mentre il Quirinale ha sempre evitato ogni coinvolgimento e appare complesso far partecipare attori nuovi come il Consiglio degli utenti, le regioni, i comuni e le università.

Da un po' di giorni, a Palazzo Chigi è invece accantonata la parola "commissariamento" (piuttosto, si prorogherebbe l'attuale Cda sino all'approvazione della riforma, da non procrastinare oltre giugno), mentre la privatizzazione, che pure piace a Monti, e che raccoglierebbe più di qualche simpatia tra Pdl e Fli, sembra rinviata a data da destinarsi. Tutto al più, si darebbe il via libera alla cessione di singole reti - liberando frequenze -, di immobili pregiati e degli appetitissimi ripetitori.

Di certo il premier, nelle recenti dichiarazioni pubbliche, è andato oltre ogni margine di prudenza. Segno evidente che la proposta c'è ed è pronta, e che l'attesa è dovuta ad un unico fattore: avere il consenso preventivo della sua «ampia ma sempre evanescente» maggioranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GENTILONI (PD)

«UN FRENO A PDL E LEGA IL GOVERNO SI SBRIGHI!»

Chi sta "trattando" per il Pd la riforma più temuta della primavera è l'ex ministro Paolo Gentiloni. Che ondeggia tra prudenza e ottimismo: «Io distinguo gli auspici dalle notizie, finora dal governo abbiamo ascoltato solo intenzioni che in linea di principio



condividiamo, però è già passato più di un mese dai primi annunci...». Aspettate i fatti? «L'esibizione nell'ultimo Cda della vecchia maggioranza Pdl-Lega a fronte di un'azienda in crisi, con il Tg1 che perde dieci punti in due anni, è stato un fatto grave. La Rai esige un intervento rapido che in due mesi le dia un vertice non pletorico, fatto di persone indipendenti, e un vero capo azienda. C'è una scadenza di legge, il 28 marzo, l'esecutivo faccia in fretta». Con un decreto? «È già accaduto in passato». Gasparri non vuole. «Nel suo partito non tutti la pensano come lui». Una privatizzazione? «La escludo».

condividiamo, però è già passato più di un mese dai primi annunci...». Aspettate i fatti? «L'esibizione nell'ultimo Cda della vecchia maggioranza Pdl-Lega a fronte di un'azienda in crisi, con il Tg1 che perde dieci punti in due anni, è stato un fatto grave. La Rai esige un intervento rapido che in due mesi le dia un vertice non pletorico, fatto di persone indipendenti, e un vero capo azienda. C'è una scadenza di legge, il 28 marzo, l'esecutivo faccia in fretta». Con un decreto? «È già accaduto in passato». Gasparri non vuole. «Nel suo partito non tutti la pensano come lui». Una privatizzazione? «La escludo».

RAO (UDC)

«È UNA NUOVA ALITALIA APERTI A IDEE DI MONTI!»

L'uomo-Rai dell'Udc è Roberto Rao, un 40enne che ha solo sfiorato la tv in bianco e nero: «Eppure anch'io, guardando quello che è adesso la tv pubblica,



ho nostalgia del passato. Dunque non perdiamo tempo, aspettiamo la proposta del governo per rilanciare un marchio ancora

affermatissimo nel mondo». Sul fronte centrista nessun paletto a Mario Monti. «Il rischio è grosso, in commissione di Vigilanza siamo venti da una parte e venti dall'altra, Bersani ha minacciato di non far votare i suoi, si va incontro alla paralisi e non è immaginabile un nuovo Cda votato da una parte sola». Dall'Udc, allora, solo consigli? «Al momento vendere la Rai vuol dire svenderla, ci vuole una governance così forte da non cercare protezioni, di una reale tutela dei deboli, di tetti e policy sugli ingaggi». Ma il Pdl si mette di traverso: «Monti non agisce contro qualcuno, non ha mai parlato di commissariamento né di decreti».

GASPARRI (PDL)

«SE FANNO UN DECRETO RISCHIANO IL CARCERE»

«Io mi sono permesso di dirlo anche al presidente Napolitano: un decreto non lo potrebbe firmare, la Consulta parla chiaro, le prerogative sulla Rai sono del



Parlamento. E il premier che lo propone rischia il carcere, non scherzo...». Da quando si è aperta la partita Rai il più

combattivo è il capogruppo Pdl al Senato Maurizio Gasparri: «Monti non può nominare l'amministratore unico e non può commissariare nulla di nulla. Si bloccherebbe la democrazia». Ma forse, senatore, la direzione presa è un'altra... «Allora presentino la proposta alle Camere, sapendo che potremo cambiarla, come è accaduta alla legge che firmai io». Ma c'è o no un problema Rai? «L'azienda sta soffrendo, come tutti, la frammentazione della fruizione. Se poi l'esecutivo proponesse cessione di reti e di proprietà, applicando la parte della "Gasparri" sinora non usata, sarei il primo ad esserne felice...».

DELLA VEDOVA (FLI)

«BISOGNA PRIVATIZZARE LA STIAMO ROVINANDO»

Benedetto Della Vedova è un privatizzatore convinto, e con Fli ha presentato diverse proposte in questa direzione: «La mia posizione è nota, il



servizio pubblico potrebbe essere appaltato o messo all'asta tra tutti gli operatori nazionali, perché la

politica sta facendo solo il male dell'azienda, prendiamone atto». Ma il governo non sembra voler prendere questa strada, stretto com'è nella morsa dei partiti. «Si faccia almeno una privatizzazione parziale, con dismissioni di rami d'azienda e un cambio radicale del modello di governance. La Rai così com'è non può competere con un mercato frammentato, e insieme al canone bisognerebbe ripensare anche ai tetti sulla pubblicità. Un gruppo con due-tre reti, una per il grande pubblico e un paio sulla piattaforma digitale, sarebbe più che sufficiente».

RETROSCENA**IL PREMIER ACCELERA:
UN NUOVO TGI
PRIMA DEI PROSSIMI VOTI**

La "grande occasione" è la scadenza del Consiglio di amministrazione, fissata al 28 marzo. Se Monti potesse, cercherebbe di varare la riforma entro quella data, nominando la governance entro aprile e affidando così ai nuovi manager la gestione delle amministrative di maggio, prima prova dei partiti "purificati" dalla stagione dei tecnici e stravolti dalle nuove maggioranze costruitesi sui provvedimenti economici del professore. Tutti vogliono «misurarsi» con la nuova stagione, usando le amministrative come una sorta di test per le future alleanze. Perciò guardano alla Rai come fattore decisivo per la formazione dell'opinione pubblica. Ma la corsa contro il tempo potrebbe rivelarsi controproducente, lasciando su Monti l'ombra di un tentativo fallito. Così la seconda scadenza rischia di essere quella più plausibile: maggio-giugno, prima dell'estate che farà da spartiacque tra l'appoggio incondizionato al professore e l'inizio della «lunga campagna elettorale» verso aprile 2013. Se la riforma arrivasse tra 4-5 mesi, l'attuale Cda potrebbe essere prorogato. L'alternativa è scioglierlo chiamando un commissario unico, soluzione considerata «un dito nell'occhio» della politica. In ogni caso, la prima "grana" che toccherebbe alla nuova governance sarebbe quella di nominare il sostituto di Alberto Maccari alla guida del TgI.

IL FEDERALISTA | LUCA ANTONINI

Per commentare: blog.panorama.it/opinioni

uno dei problemi che soffocano il Paese è l'eccesso di burocrazia, che ci colloca negli ultimi posti nelle graduatorie internazionali sulla libertà economica. È un problema grave in un contesto radicalmente mutato: con la globalizzazione la concorrenza non è più solo tra imprese ma fra interi sistemi. I tentativi di cambiare sono stati generosi, ma con diversi gradi di successo. Anche l'ultimo decreto legge sulle semplificazioni torna a prefiggersi questo obiettivo. Il sistema, tuttavia, non sembra ancora nelle condizioni di fare quel salto che i tempi, le imprese e i cittadini richiedono. Forse la soluzione deve essere cercata più a monte, in quel principio di sussidiarietà che costituisce una delle cifre più significative del riformismo moderno.

Formule nuove come quelle della Big society o della New governance sono costruite sulla sussidiarietà. L'eccesso di burocrazia, infatti, si combatte anche e soprattutto restituendo funzioni pubbliche alla società civile. Per esempio, i notai dal 2003 svolgono le funzioni di omologazione, prima esercitate dai tribunali, degli atti costitutivi delle società. Nel 2010 è stato affidato loro anche un ruolo di supporto all'Agenzia del territorio, coinvolgendoli nella lotta all'abusivismo edilizio in un sistema dove, **nonostante l'eccesso di burocrazia, sono proliferate circa 1 milione di case fantasma.**

Si può fare ancora molto. Per esempio, alcuni compiti inessenziali alla giurisdizione potrebbero essere affidati ai notai (dalle funzioni omologatorie in materia di diritto di famiglia alla raccolta di certi mezzi di prova) al fine di decongestionare il sistema, così che il giudice possa concentrarsi sulla sua funzione propria: dirimere questioni e decidere controversie. **Sarebbe poi utile prevedere che la compensazione fra i crediti e i debiti accumulati con la pubblica amministrazione potesse essere certificata dai consulenti del lavoro:** si darebbe respiro agli imprenditori in difficoltà che non riescono a pagare regolarmente i contributi dovuti in assenza del puntuale incasso dei crediti.

Gli architetti potrebbero essere maggiormente valorizzati nella valenza pubblicistica del loro potere certificatorio, snellendo fortemente il lavoro di scrivania degli impiegati comunali e consentendo di effettuare più efficaci controlli ex post. I commercialisti potrebbero essere maggiormente

coinvolti nella certificazione del merito creditizio, con effetti vincolanti sulle banche nelle priorità di assegnazione del credito. Lo stesso per altri settori: potenziando per esempio il concetto di «farmacia dei servizi» introdotto dal 2009, che consente già oggi di effettuare prenotazioni di visite specialistiche o di svolgere funzioni di prevenzione.

È un'evoluzione non punitiva del mondo delle professioni che ne valorizza la funzione pubblica in chiave di sussidiarietà. Siccome la materia professioni è rimessa alla legislazione concorrente di Stato e regioni, questa «rivoluzione» dovrebbe essere «federale», ottenuta cioè attraverso un patto (federalismo deriva da «foedus», che vuol dire appunto patto) di deburocratizzazione, in un'azione coordinata destinata a coinvolgere non solo lo Stato ma anche gli enti territoriali. ■

Per tagliare la burocrazia, diamo più potere ai professionisti

Esempi di funzioni trasferibili dal pubblico al privato



Notai: funzioni in materia di raccolta di prove e funzioni omologatorie in materia di diritto di famiglia.



Consulenti del lavoro: certificazione della compensazione debiti e crediti con le pubbliche amministrazioni.



Commercialisti: certificazione di merito creditizio.



Architetti: poteri autorizzatori-certificatori in materia edilizia.

Così Enel diventa super-holding
(Zoppo a pag. 13)



ECCO LA NUOVA STRUTTURA PER LINEE DI BUSINESS VARATA DALL'AD CONTI

Così Enel diventa una super holding



DI ANGELA ZOPPO

Nuova governance per Enel, che col progetto One Company ha scelto di adottare un modello da vera e propria holding, più adatto alle sue dimensioni da multinazionale. Una nuova struttura coordinerà tutte le attività domestiche e internazionali del gruppo, che saranno gestite per linee di business e non per appartenenza geografica. Ogni Paese, poi, sarà organizzato con una struttura corporate che replicherà quella della capogruppo. La prima fase del progetto One Company, come da ordine di servizio appena firmato dall'ad Fulvio Conti, prevede quindi l'accentramento delle funzioni di indirizzo e controllo delle attività strategiche dell'intero gruppo in una holding, affiancata dalle nuove strutture di servizio globali. Come dice il nome, offriranno servizi all'intera galassia Enel, massimizzando le sinergie e le economie di scala. Ne beneficeranno le linee di business, alle quali è delegata la gestione delle attività produttive e commerciali, ora uniformate da Santiago del Cile a Mosca. La riorganizzazione è avvenuta con qualche innesto dalla controllata Endesa, ma confermando le prime linee dell'ad Conti. Dall'inizio di febbraio, quindi, Enel opera attraverso queste tre nuovi grandi aree: Funzioni di holding, Servizi globali e Linee di business. Nella prima rientrano Amministrazione finanza e controllo (Luigi Ferraris), Relazioni esterne (Gianluca Comin), Risorse umane e organizzazione (Massimo

Cioffi), Regolatorio (Simone Mori), Audit (Francesca Di Carlo), Affari legali (Francesco De Borja Acha Besga, affiancato per l'Italia da Salvatore Cardillo) e Risk management (Claudio Machetti). Alla holding così organizzata spetta la definizione delle politiche, dei processi, delle procedure e del modello organizzativo di Enel. L'area Servizi globali è quella più trasversale. Da Endesa sono stati promossi Raffaele Lopez Rueda, a capo dell'Irc, quindi dei sistemi informatici, e Francesco Buresti, che guiderà il global procurement. Viene dalla capogruppo, invece, Antonio Cardani, al quale riportano i servizi business. Completano la riorganizzazione in chiave multinazionale le linee di business. Nel nuovo modello ne sono state individuate nove: Generazione ed energy management (Gianfilippo Mancini), Mercato (ancora Mancini), Infra-



strutture e reti (Livio Gallo), Iberia ed America latina (Andrea Brentan), Energie rinnovabili (Francesco Starace, che è anche ad di Enel Green

Power), Internazionale (Carlo Tamburi), Ingegneria e ricerca (Livio Vido), Gas upstream (Marco Arcelli) e Carbon strategy (Simone Mori). La novità di maggior rilievo riguarda la divisione Ingegneria e ricerca, già Ingegneria e innovazione. La nuova mission comprende anche la realizzazione di reattori, tanto che la nuova linea di business sarà anche il punto di riferimento del know-how nucleare e svolgerà una supervisione sulla sicurezza di tutte le attività legate all'atomo.

Intanto, ieri il titolo ha chiuso con un balzo tra i più lunghi dell'indice Ftse-Mib: +5,39%. Molteplici, secondo gli analisti, i motivi che hanno sostenuto il rally azionario. Ci sono voci dalla Spagna di una possibile nuova emissione del Fade, il

fondo che a colpi di emissioni obbligazionarie garantite dallo Stato sta rimborsando le utility elettriche, come Endesa, del deficit tariffario accumulato negli anni. Ma a trainare il titolo ha contribuito anche un report di Mediobanca che vede una ripresa del settore utility, così come la chiamata in servizio delle centrali termoelettriche per supplire alla carenza di gas (si veda anche articolo a pag. 17).

Un contributo alla causa Enel è arrivato ovviamente dal bond retail a sei anni, ieri al suo terzo giorno d'offerta. Superate le prenotazioni per la quota inizialmente prevista di 1,5 miliardi di euro, il prestito obbligazionario riservato ai piccoli risparmiatori veleggia ormai verso l'ammontare massimo di tre miliardi di euro.

Per Banca Akros il risultato è particolarmente positivo per il gruppo, perché consentirà di ottimizzare il profilo debitorio, allungando le scadenze medie, e finanziare l'attività ordinaria della società. (riproduzione riservata)

Austerità per Palazzo Chigi e ministeri: basta spese di rappresentanza. Illustrato al Quirinale il piano di riduzione degli armamenti

Governo e Difesa, i tagli di Monti

Il premier: stop a convegni e restituire i regali sopra i 150 euro. Bagarre in aula con la Lega

Nuovo taglio ai costi della pubblica amministrazione firmato dal premier Monti. Il giro di vite riguarda in primo luogo i regali, le spese di rappresentanza, i viaggi, le consulenze e i convegni per gli esponenti del governo e per il Ministero della Difesa. Il provvedimento, spiegato dal premier ai suoi collaboratori alla vigilia del viaggio

in Usa, prevede la restituzione di regali dal valore superiore ai 150 euro. Al Quirinale è stato illustrato anche il piano di riduzione degli armamenti. E sul decreto svuota-carceri è nuovo scontro tra governo e Lega, con bagarre in aula.

> **Chello, Cifoni, Conti, Gentili e servizi**
da pag. 2 a pag. 7

I risparmi

Costi, Monti vara l'austerità «Restituite i regali costosi»

Limite di 150 euro. Giro di vite per tutti i dipartimenti dell'Economia

I convegni

Stop a quelli ritenuti inutili. Le spese folli della sorella di Alemanno avrebbero colpito il Prof **Alberto Gentili**

ROMA. Giro di vite su regali, spese di rappresentanza, viaggi, consulenze e convegni. Mario Monti ha deciso un nuovo taglio ai costi della pubblica amministrazione e della politica. E l'ha fatto con la logica «del buon esempio», cominciando dalla Presidenza del consiglio dei ministri e dal ministero dell'Economia: le due strutture su cui comanda direttamente. «Non dobbiamo chiedere solo ai cittadini e alle altre amministrazioni dello Stato, ma prima di tutto alle amministrazioni che dipendono da noi», ha spiegato ai suoi collaboratori prima di diramare la circolare, diffusa mentre era in volo per gli Stati Uniti dove oggi incontrerà Barack Obama. «Vogliamo dimostrare con i fatti», ha aggiunto, «che non ci limitiamo a governare con interventi straordinari» come la manovra correttiva di dicembre, «ma che svolgiamo una corretta e buona amministrazione del quotidiano, con interventi di razionalizzazione, economicità ed efficienza» della macchina statale.

Il giro di vite - che riprende e dà vigore a norme in parte già esistenti e che secondo fonti

esterne a palazzo Chigi sarebbe stato deciso anche in seguito al caso delle spese giudi-

cate eccessive del direttore dell'Agenzia del territorio **Gabriella Alemanno** - non riguarda solo

il dicastero di via XX Settembre e la presidenza del Consiglio, si estende ai Monopoli, a tutte le Agenzie fiscali, alla Guardia di Finanza, ai dipartimenti dell'Economia. La filosofia che ispira la nuova mossa di Monti non punta tanto ai risparmi, quanto «alla moralizzazione dell'attività amministrativa». «Non è un intervento punitivo o giansenista, ma di serietà», spiegano a palazzo Chigi. Tant'è, che il premier è il primo ad adottare la nuova direttiva: ad Obama porterà in dono un'incisione del Poligrafico dello Stato, così come fece con Papa Ratzinger. «Un regalo prodotto dallo Stato e non comprato dallo Stato» con i soldi dei contribuenti.

Ma cominciamo dalla stretta sui doni ricevuti dai dipendenti pubblici. «I destinatari», recita la circolare, «non accettano, per sé e per altri, beni materiali, quali regali o denaro, né beni immateriali o servizi e sconti per l'acquisto di tali beni o servizi o qualsiasi altra utilità, diretta o indiretta, da soggetti (persone, Amministrazioni, Enti, Società) in qualsiasi modo interessati dall'attività del ministero dell'Economia e della presidenza del Consiglio, che ecceda il valore di 150 euro». Ancora: «Rega-

li di valore superiore sono restituiti, ovvero devoluti al ministero o a palazzo Chigi».

Ed ecco il taglio alle spese di rappresentanza, convegni e consulenze. D'ora in poi sono vietate «spese non indispensabili e non ricollegabili in modo diretto e immediato ai fini pubblici assegnati alle singole strutture amministrative e, in linea generale, i comportamenti degli amministratori pubblici devono essere ispirati al principio di assoluta sobrietà. A questo fine occorrerà astenersi con estremo rigore dall'effettuare ogni spesa di rappresentanza. Solo in casi del tutto eccezionali, riferibili a rapporti con Autorità estere, si potranno effettuare, comunque previa esplicita autorizzazione, spese di modico valore. Inoltre, è necessario evitare l'organizzazione di convegni, celebrazioni, ricorrenze e inaugurazioni. Del resto deve tenersi in debito conto che l'organizzazione e la partecipazione a tali eventi sottrae numerosi dipendenti al quotidiano impegno lavorativo». Segue postilla: «Nell'ipotesi che un'attenta valutazione del rapporto costi-benefici faccia comunque propendere per l'organizzazione dell'evento, comunque previa esplicita autorizzazione, si utilizzerà di norma la giornata del sabato e si avrà cura di evitare qualsiasi spesa, anche utilizzando strutture interne all'Amministrazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il governo Monti

 INTERNI Anna Maria CANCELLIERI	 SVILUPPO E INFRASTRUTTURE Corrado PASSERA	 PREMIER Mario MONTI	 SALUTE Renato BALDUZZI	 AFFARI EUROPEI Enzo MOAVERO MILANESI
 GIUSTIZIA Paola SEVERINO	 POLITICHE AGRICOLE Mario CATANIA	 MINISTRO DELL'ECONOMIA Mario MONTI	 ISTRUZIONE Francesco PROFUMO	 COESIONE TERRITORIALE Fabrizio BARCA
 ESTERI Giulio TERZI DI SANT'AGATA	 AMBIENTE Corrado CLINI	 SOTTOSEGRETARI ALLA PRESIDENZA Antonio CATRICALÀ Giampaolo D'ANDREA Antonio MALASCHINI Carlo MALINCONICO Paolo PELUFFO	 BENI CULTURALI Lorenzo ORNAGHI	 RAPPORTI CON IL PARLAMENTO Piero GIARDA
 DIFESA Amm. Giampaolo DI PAOLA	 LAVORO Eisa FORNERO	 MINISTRI CON PORTAFOGLIO  MINISTRI SENZA PORTAFOGLIO	 COOPERAZIONE INTERNAZIONALE Andrea RICCARDI	 TURISMO E SPORT Piero GNUDI  P.A. E SEMPLIFICAZIONE Filippo PATRONI GRIFFI

ANSA-CENTIMETRI

Diario

Emergenza, sindrome dell'8 settembre

*Le polemiche seguite agli ultimi **eventi climatici** riaprono il **problema** dell'impreparazione storica del Paese alla gestione di **eventi straordinari***

EMERGENZA

Dalle alluvioni alle neviccate la sindrome dell'8 settembre

Incapacità

Risaltano l'incapacità o la non volontà di previsione e decisione l'inadeguatezza delle istituzioni, la generosità della società civile

Irresponsabilità

Si sta parlando di scelte soggettive, non di una eterna indole italiana. L'irresponsabilità politica ha lasciato segni profondi

GUIDO CRAINZ

NELLE emergenze nazionali l'evento storico più frequentemente evocato dai commenti è forse l'8 settembre del '43 (immediatamente seguito da Caporetto), e non è del tutto sbagliato.

Richiama incapacità - o non volontà - di previsione e di decisione, vergogne dei pubblici poteri, dissolvimento delle istituzioni, affannarsi generoso ma impotente di alcune parti, almeno, della società civile. È parte anch'esso di una storia nazionale, e meno di tre anni fa a L'Aquila abbiamo fatto i conti di nuovo

con la nostra difficoltà ad imparare dalle esperienze del passato: sia da quelle positive che da quelle negative. Furono allora ignorati e osteggiati quel decentramento e quella capacità di preservare identità e memoria collettiva che erano stati centrali nel Friuli del 1976, e poi nelle Marche e nell'Umbria del 1997. E "scoprimmo" allora che era stata invece riproposta negli anni una scelta già compiuta in precedenza con conseguenze pesantissime: la Protezione civile di Guido Bertolaso aveva infatti ampliato il proprio raggio d'azione ben al di là delle emergenze. Si era fatta carico dei più diversi "grandi eventi", e sin di quelli più estranei alla propria ragion d'essere. Esattamente come era successo con esiti disastrosi nella ricostruzione dell'Irpina, con l'allargarsi degli interventi (e degli sperperi, e degli intrecci fra corruzione, politica e cosche) sino ad aree e a questioni che con il sisma non avevano nulla a che fare. Quella deformazione stava per esser resa definitiva, estendendo a dismisura l'assenza di controlli e vincoli: quell'esito fu impedito all'ultimo istante non da un ripensamento del governo ma dalla provvidenziale pubblicazione di intercettazioni che rivelavano verminai.

Di scelte, di decisioni soggettive stiamo dunque parlando. Non di un'eterna indole degli italiani ma di respon-

sabilità politiche: o meglio, di una irresponsabilità della politica che ha lasciato segni profondi.

Talora anche denunce di altissimo profilo rimasero inascoltate. Così fu proprio all'indomani del dramma irpino, quando il Presidente della Repubblica Pertini irruppe dai teleschermi nelle case degli italiani per denunciare carenze gravi dei soccorsi e per condannare al tempo stesso vergogne del passato. Disse con forza che non avrebbe dovuto ripetersi un altro Belice ma non ebbe ascolto. Pochi mesi dopo si svolse ancora sotto i suoi occhi, davanti al pozzo di Vermicino e nell'agonia di Alfredo Rampi, una rappresentazione della nostra impreparazione, inefficienza e improvvisazione. Era al tempo stesso l'annuncio di quanto i media stavano invadendo e trasformando il nostro vivere anche su questo terreno. La Protezione civile ebbe origine allora: era l'impegno ad un mutamento radicale, non più rinviabile.

Certo, nel paralizzarsi delle



città e delle vie di comunicazione dopo nevicata molto meno drammatiche che in altri Paesi tutto sembra ripetersi negli anni, con poche variazioni. Nel gennaio del 1985, ad esempio, non si erano ancora spente le polemiche sull'imprevidenza di Roma che Milano veniva bloccata dalla "nevicata del secolo" (termine già coniato in precedenti occasioni, per la verità): e l'immagine inquietante di un'efficienza perduta veniva a turbare per un attimo il frenetico ottimismo della "Milano da bere".

In realtà da noi sarebbero molto più necessarie che altrove misure di prevenzione, cure costanti e interventi metodici nei confronti dei territori a rischio: basti pensare allo "sfasciame pendulo sul mare" di cui parlava Giustino Fortunato più di un secolo fa per certe parti del Mezzogiorno. O alle basse terre gravitanti sul Delta del Po, bonificate da un lavoro plurisecolare ma inevitabilmente esposte alle insidie del grande fiume: dalle alluvioni ottocentesche raccontate da Riccardo Bacchelli ne *Il Mulino del Po* a quella del 1951, che diede una potente spinta all'esodo. Sino alla piena del 1994, ancora nella memoria. E naturalmente si pensi, per altri versi, alle aree devastate dalla speculazione o a quelle degradate dallo spopolamento. Eppure l'incuria è diventata col tempo quasi la

regola: etropotardiefugacemente ci interroghiamo su quel che avremmo potuto e dovuto fare. Come nella Sarno del 1998 o nella Valtellina del 1987 e molte altre volte ancora. L'elenco sarebbe davvero lungo e in molti casi il disastro, ben lungi dall'essere dovuto solo alla natura, è stato favorito o provocato da responsabilità dirette e gravissime, come nel Vajont del 1963.

Spesso, va aggiunto, le carenze istituzionali sono state parzialmente compensate grazie a un volontariato appassionato e generoso: è un termometro del Paese e c'è da allarmarsi se si allenta, se ci appare meno diffuso e vigile. E certo ha dato il meglio di sé quando ha potuto incontrarsi con istituzioni all'altezza dei loro compiti e con una più ampia partecipazione delle popolazioni. Non è accaduto spesso ma è accaduto: dalla Firenze invasa dalle acque del 1966 al Friuli di dieci anni dopo, e sino a tempi recenti.

La nostra storia ha dunque molti volti ma ci dice anche che la "sindrome dell'8 settembre" può essere sconfitta. La capacità o l'incapacità del Paese di attrezzarsi per far fronte alle emergenze è dunque un aspetto centrale. O meglio: è un elemento decisivo per una rifondazione della politica che abbia nel suo orizzonte non le prossime elezioni ma le prossime generazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LIBRI

PASCAL ACOT

Storia del clima
Donzelli
2011

P.SORCINELLI, M.

TCHAPRASSIAN
L'alluvione.
Il Polesine e l'Italia nel 1951
Utet 2011

PIETRO

MESSINA
Protezione incivile
BUR 2010

K.DOW, T.E. DOWNING

Atlante dei cambiamenti climatici
Legenda
2008

ANTONELLO

CAPORALE
Impuniti
Dalai 2007

JEAN-PIERRE

DUPUY
Piccola metafisica degli tsunami
Donzelli
2006

MARIO TOZZI

Catastrofi.
Dal terremoto di Lisbona allo tsunami del sudest asiatico
Rizzoli
2005

B.DE MARCHI, L.PELLIZZONI, D.UNGARO

Il rischio ambientale
il Mulino
2001

PIETRO PINNA

L'emergenza nell'ordinamento costituzionale italiano
Giuffrè 1988

LIBRI

L.PIERANTONI G.PRATI

Psicologia dell'emergenza
il Mulino
2009

NAOMI KLEIN

Shock economy
Bur 2008

BRUCE A. ACKERMAN

La costituzione di emergenza
Meltemi
2005

MICHELE COMETA

Visioni della fine :due punti
Legenda
2004

GIORGIO AGAMEN

Stato d'eccezione
Bollati
Boringhieri
2003

CARL SCHMITT

Le categorie del politico
il Mulino
2003

PATRICIA HIGHSMITH

Catastrofi più o meno naturali
Bompiani
2002

SLAVOJ ZIZEK

Benvenuti nel deserto del reale
Meltemi
2002

J.DOUGLAS MACDOUGALL

Storia della terra
Einaudi 1999

WALTER BENJAMIN

Sul concetto di storia
Einaudi 1997

SONO LE PIÙ EFFICIENTI

È inutile cincischiare, la Protezione civile deve essere affidata alle Forze armate

Laporta a pag. 7

Il modello Bertolaso costava troppo, quello Gabrielli non combina niente. La terza via c'è

La protezione civile va ai soldati

Sono mobilitabili all'istante e poi hanno mezzi e conoscenze

DI PIERO LAPORTA

I due modelli di protezione civile che ha espresso sinora la seconda repubblica hanno fallito entrambi.

Quello telegenico dissipativo di Guido Bertolaso, con le spese pagate a pie' di lista, s'è infranto ai primi marosi della crisi economica, avendo tuttavia respiro corto da un pezzo. Quello burocratico spettacolare del prefetto Franco Gabrielli, il signor lavecoprevisto, si consegna alla storia del comico, se non fosse tragico, con due eventi susseguenti. Prima Gabrielli irrompe sulla telegenica scena della nave Concordia al grido "qui comando io e solo io" per un'impresa che concerneva, dopo tutto, una nave e 4mila cristiani, a emergenza conclusa. Quando l'emergenza ha toccato la Capitale e 5milioni di poveri cristi, colpevoli solo d'essere nelle mani d'uno sprovvaduto Alemanno Giovanni, il prode guerriero della protezione civile ha schettinato alla grande, nascosto dietro bollettini e carte scritte.

Il ministro dell'interno, il ministro delle infrastrutture, il capo del governo, i prefetti di Roma e delle province laziali, coi presidenti e i sindaci delle stesse province, il direttore generale delle ferrovie, un mucchio di parole o di codardi silenzi, mentre la capitale si bloccava per 10centimetri di neve, la rete ferroviaria funzionava peggio del pessimo consueto; la rete autostradale si confermava una

trappola a pagamento; le ONG, usualmente pavoneggianti con le tute fosforescenti e un po' coglione da protettori civili, erano invisibili peggio dei vigili romani.

Nelle stesse ore gli stessi ministri spargevano omelie sulla irrealizzabilità del posto fisso. Adesso tutti costoro diano una prova coerente di mobilità: se ne vadano. Il fatto che sia in arrivo una seconda ondata di gelo è irrilevante: che ci siano o meno, le sorti dell'Italia non mutano. Oppure si torni al modello anni '70 che costava 50volte meno (esattamente 50) di quello attuale. Si torni a dare all'esercito piena responsabilità sulla protezione civile, né più né meno. Molti comuni e prefetture l'hanno implicitamente riconosciuto anche in questa occasione, chiedendo autonomamente l'intervento delle Forze Armate. Detto fatto, i militari si sono coordinati con le autorità locali,

hanno fatto le ricognizioni per poi intervenire con uomini e mezzi. La protezione civile finora si è sempre pavoneggiata di questi interventi, attribuendosi, un po' come sullo scenario dell'isola del Giglio. Adesso basta. Riconsideriamo tutto, ripianifichiamo tutto e soprattutto liberiamo i posti fissi suddetti e risparmiamo le enormi risorse dissipate sinora per gratificare degli incapaci.

prlprt@gmail.com

--- Riproduzione riservata ---



PREVIDENZA PRIVATA, GLI AFFARISTI A CACCIA DEL TESORO DA 40 MILIARDI

Il caso della Ncp, che gestisce soldi di medici e giornalisti

Capitali di Enpam e Inpgi affidati a una società del Lussemburgo dai padroni misteriosi

di **Vittorio Malagutti**

Milano

Dura la vita dei gestori delle casse pensioni. Tra palazzi che passano di mano a prezzi stellari e consulenze milionarie per i soliti noti, il mondo della previdenza privata torna al centro di polemiche e sospetti. Sarà un'inchiesta della magistratura a valutare la correttezza dell'incredibile affare di via della Stamperia a Roma, con la cassa degli psicologi (Enpap) che ha pagato 44 milioni un palazzo passato di mano per 26 milioni giusto il giorno prima. Da mesi però i vertici degli enti previdenziali privati sono occupati ad arginare l'onda lunga di sospetti forse ancora più insidiosi.

IL FATTO è che attorno a queste istituzioni, sottoposte formalmente alla vigilanza del governo, negli ultimi anni è proliferato un mondo di consulenti e intermediari. Una pletera di professionisti a caccia di incarichi milionari. I conflitti di interesse sono all'ordine del giorno e spesso la pista dei soldi porta dritto nei soliti paradisi fiscali, dal Lussemburgo alle isole del Canale.

La posta in palio è enorme. Le casse manovrano qualcosa come 40 miliardi di euro (tra immobili e titoli) nell'interesse di quasi 2 milioni di medici, avvocati, ingegneri, architetti e molte altre categorie ancora. Una simile torta moltiplica gli appetiti. Per vincere una lotte-

ria milionaria basta riuscire a deviare una piccola parte di quel gran fiume di soldi. Non è un caso allora che all'Enpam, la cassa dei medici, sia in corso da mesi una battaglia a suon di carte bollate che coinvolge Mangusta risk e Sri, due società di consulenza tra le più attive a fianco degli enti previdenziali.

Sarebbe troppo lungo anche solo accennare in questa sede alle questioni al centro della disputa. Per capire come vanno le cose nel mondo fatato delle casse pensioni può però essere illuminante un'altra vicenda che il *Fatto Quotidiano* ha potuto ricostruire. Si parte da Lussemburgo. Ha sede qui la Ncp sicar, che sarebbe un fondo di fondi, cioè un veicolo che raccoglie capitali per poi dirottarli in altri fondi d'investimento che a loro volta partecipano al capitale di piccole aziende.

Ncp è una realtà minuscola nel mare magnum della finanza globale. Dispone di poco più di 100 milioni di euro e ha arruolato una mezza dozzina di clienti in Italia. Tra questi troviamo fondazioni bancarie come quella di Alessandria e anche due casse: l'Enpam e l'Inpgi, l'ente previdenziale dei giornalisti che ha puntato 22 milioni sul fondo lussemburghese.

LA SORPRESA, la prima, è che la società che gestisce Ncp risulta costituita (marzo 2007) da tre finanziarie con base nel paradiso fiscale dell'Isola di Man e da un'altra di Madeira, rifugio off shore in mezzo all'Atlantico. Il 25 per cento di Ncp è invece di proprietà del finanziere Romain Zaleski, finito sull'orlo del crac un paio di anni fa. In sostanza non è dato sapere chi controlla davvero Ncp, cioè l'ente che gestisce, tra l'altro, denaro versato da medici e giornalisti. Il particolare non è di poco conto, se si pensa che sui conti di Ncp sono affluiti nel corso del 2010 oltre 2 milioni di euro a titolo di management fee, cioè le com-

missioni versate come compenso per la gestione. A sua volta, come risulta dal bilancio, la Ncp lussemburghese ha dirottato quei soldi verso non meglio precisati beneficiari. Nebbia fitta, insomma, anche se, a ben guardare, in Italia si scopre una traccia interessante. A Milano infatti c'è una Ncp srl, che sta per Network capital partners. Tra i soci troviamo ancora Zaleski e tre manager. Sono Carlo Baravalle, Marco Lippi e Marco Taricco. Proprio Baravalle sarebbe il gestore del fondo. E' lui che tiene i rapporti con fondazioni e casse previdenziali. Almeno uno dei suoi soci però gioca almeno due ruoli in commedia. Taricco infatti è uno dei principali dirigenti in Italia della banca d'affari americana Jp Morgan Chase, uno dei colossi che dominano la finanza internazionale. Si può dire che Jp Morgan fa affari praticamente con tutte le istituzioni finanziarie del nostro Paese. Taricco, in qualità di manager della banca Usa, negli anni scorsi ha avuto rapporti con la Fondazione Cassa di Alessandria. Allo stesso tempo, però, il medesimo Taricco ha personalmente promosso un fondo finanziato dalla fondazione piemontese. Per finire va segnalato che fino al 2009 tra i soci della Ncp italiana compariva anche il commercialista Daniele Pittatore, il quale sostiene di non aver mai avuto niente a che fare con il fondo. Suo padre Gianfranco, però, scomparso ad agosto del 2009, era il presidente della Fondazione Cassa di Alessandria che ha investito in Ncp sicar. Quella di Lussemburgo. Con i soci off shore.



A Washington. Economia e politica internazionale nell'incontro oggi alla Casa Bianca con Obama

Monti ambasciatore Ue negli Usa

Kupchan: con lui l'Italia torna nel gioco delle potenze globali

IL PROGRAMMA

Il Professore domani sarà a Wall Street per incontrare gli operatori della finanza. In agenda un colloquio con Ban Ki-moon

Mario Platero

WASHINGTON. Dal nostro inviato

«La buona notizia per gli Stati Uniti? L'Italia è tornata in gioco». Charles Kupchan, uno dei maggiori esperti americani di questioni europee al Council on Foreign Relations dà forse la sintesi migliore di come Washington attende la visita alla Casa Bianca del presidente del Consiglio Mario Monti. Quella di oggi infatti non sarà una visita di ordinaria amministrazione: in gioco c'è una partita molto importante per l'Europa e per gli Stati Uniti, il recupero di un dialogo forte, non necessariamente fra Roma e Washington ma fra L'America e l'Unione Europea.

C'è la sensazione di avere per una volta un politico italiano in grado di parlare con cognizione di causa lo stesso linguaggio con una conseguenza diretta. «C'è la possibilità che Monti possa diventare la persona di riferimento per gli Stati Uniti - continua Kupchan - Di solito questo ruolo è spettato al primo ministro britannico ma nell'Europa di oggi l'Inghilterra è fuori partita, è isolata e rappresenta più un vicolo cieco che un ponte. In questo contesto Monti ha l'opportunità di coprire il buco e diventare una delle persone chiave nelle relazioni diplomatiche tra Europa e America rispetto alla crisi».

Secondo il politologo america-

no, Obama può trovare in Monti un alleato, qualcuno che comprenda il bisogno di responsabilità nella spesa pubblica, ma anche l'importanza di misure a favore della crescita. Questa visita ha molti risvolti, ma il punto centrale resterà l'economia. E la Casa Bianca tratta questa visita come un possibile punto di svolta, per quel che sanno del loro interlocutore e perché gli interessi di Barack Obama sono per un'Europa in crescita, attiva, in grado di svolgere un ruolo di traino. Non fosse altro perché la stabilizzazione europea può portare solo buone notizie per l'economia americana, molto importanti in un anno elettorale. Il corollario di queste aspettative, osserva Kupchan è che Obama «può elevare la posizione di Monti in Italia e nell'Unione europea. Si tratta di un passaggio determinante se Monti intende far sentire la sua voce con Angela Merkel affinché il Governo tedesco prenda una posizione più equa e sia disposto a mettere più capitali a disposizione per impedire che l'Europa scivoli in una crisi peggiore di quella in cui si trova».

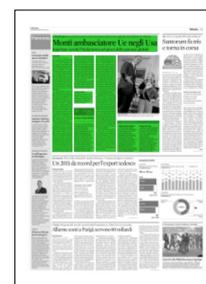
Secondo Kupchan, ma anche secondo altri influenti analisti politici nella Capitale, Monti sta andando nella direzione giusta, e c'è consenso intorno ai suoi sforzi sia per incoraggiare le misure di incentivo all'economia nella Ue che per riformare l'economia italiana. «Tuttavia dobbiamo essere onesti - continua Kupchan - gli ostacoli sono considerevoli, lui ha un Governo tecnico, ma le sue misure devono essere approvate dal Parlamento italiano che è polarizzato e non sarà facile convincere i sindacati e gli altri a mandare

giù la medicina. Sotto un certo punto di vista la strada di Monti è tutta in salita. Ma è un leader nuovo e rappresenta senz'altro un nuovo raggio di luce nello scenario europeo. A questo aggiungerei che le sue inclinazioni politiche e intellettuali sono in sintonia con quelle di Washington. Ma non sottovaluterei gli ostacoli che si trova di fronte, questo Obama non dovrà dimenticarlo».

Margaret Warner che ha intervistato Monti per la Pbs ha detto di essere rimasta colpita dalla chiarezza con cui Monti affrontava sfide e problemi e dal senso di una forte fiducia in se stesso per poter superare gli ostacoli: «È un uomo molto serio, molto umile e molto cosciente dell'enormità della sfida. Ma si ha questa percezione di un uomo forte, determinato. Ecco mi ha colpito quanto dietro la sua apparente pacatezza fosse determinato. Mi ha ripetuto e questo mi ha colpito che vuole esporre il volto della qualità italiana. Ho capito che deve cambiare una certa cultura italiana e sa quanto difficile possa essere questa sfida da sola. Di certo si percepisce la statura di un leader globale».

Monti vedrà anche il presidente della Camera John Boehner, parteciperà a una cena offerta dal nuovo ambasciatore Claudio Bisogniero a Villa Firenze e domani si recherà a New York dovrà vedere il segretario Generale dell'Onu Ban Ki-moon e molto finanziari in due occasioni, la prima da Bloomberg, la seconda al New York Stock Exchange, poi un incontro con la comunità italiana e il rientro a Roma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Council on Foreign Relations

● Il Council on Foreign Relations (consiglio sulle relazioni estere) è un'associazione privata statunitense, apartitica, composta soprattutto da uomini d'affari e leader politici che studiano i problemi globali e giocano un ruolo chiave nella definizione della politica estera degli Usa. È stato fondato nel 1921 e ha sede a New York e a Washington. Membri del Council sono anche grandi banchieri americani, rettori universitari, direttori di giornale e sono stati i presidenti americani Hoover, Eisenhower, Johnson e Nixon.

LE TAPPE DELLA VISITA

Oggi l'incontro con Obama

■ La visita di Mario Monti, arrivato ieri sera a Washington, inizierà oggi con una serie di incontri al Congresso e proseguirà con un intervento presso il Peterson Institute for International Economics, considerato uno dei migliori, se non il migliore think tank di economia internazionale. Nel pomeriggio il momento clou, quando il presidente del Consiglio italiano sarà ricevuto alla Casa Bianca dal presidente americano Barack Obama

Domani a New York

■ Il premier si trasferirà domani a New York, dove il programma prevede una visita a Wall Street, incontri con il segretario delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, e con il presidente dell'Assemblea generale Al-Nasser. Prima di ripartire per l'Italia Monti incontrerà i rappresentanti della comunità italiana. Ad accompagnare il presidente del Consiglio nelle tappe della sue due giorni americana ci sarà il ministro degli Esteri Giulio Terzi

INTERVISTA AL PRESIDENTE AMERICANO CHE OGGI RICEVE IL PREMIER ALLA CASA BIANCA: «SONO ONORATO DI AVERE TANTI NEL MIO STAFF CON ORIGINI ITALIANE»

“L'Italia fa passi impressionanti”

Obama a La Stampa: Monti sta modernizzando l'economia, avanti così su deficit e crescita

“Roma cruciale per superare la crisi”

Il leader statunitense: fondamentale per noi la crescita dell'Europa Oggi alla Casa Bianca il colloquio con il presidente del Consiglio Monti

MAURIZIO MOLINARI
INVIATO A WASHINGTON

L'Italia sta facendo passi impressionanti al fine di modernizzare la sua economia»: il presidente americano Barack Obama lo spiega in esclusiva a «La Stampa» a poche ore dall'odierno incontro con il premier Mario Monti nello Studio Ovale, esprimendo forte sostegno per le misure di risanamento adottate dal governo e delineando l'agenda dei rapporti con l'Europa.

L'e parole di Obama testimoniano la convinzione che Monti sta guidando l'Italia verso i sacrifici necessari ed è un leader europeo con il quale discutere la comune ricetta di Usa-Ue per superare la crisi finanziaria. A testimoniare è che Monti nell'intervista alla tv «Pbs» aveva auspicato martedì maggiori firewall finanziari per l'Eurozona «perché mettendone di più grandi si riduce la possibilità di doverli usare» e Obama ora risponde «sono d'accordo», lasciando intendere la necessità di un maggior impegno della Germania. Il presidente descrive America e Europa alleate per battere la crisi finanziaria, aiutare le svolte democratiche in Medio Oriente e Nord Africa, costruire la difesa missilistica Nato e sostenere la transizione afgana. L'interesse americano per il risanamento italiano si deve alla convinzione che sia un passaggio cruciale per ridare stabilità all'Eurozona, scongiurando una nuova recessione negli Stati Uniti. A conferma dell'attenzione nei confronti dell'ospite, Pennsylvania Avenue lo accoglie con un cerimoniale che prevede dopo l'incontro nello Studio Ovale che Monti parli alla stampa al Pebble Beach, davanti all'entrata della West Wing. L'intervista che segue è un ulteriore gesto di attenzione nei confronti del nostro Paese perché finora Obama non ne aveva mai concesse in occasione della visita di un premier italiano a Washington.

Partiamo dalla crisi dell'Eurozona. In più occasioni lei ha

espresso la necessità di un'espansione dei «firewall finanziari per l'Europa». Ritiene che l'attuale cooperazione fra i governi di Germania, Francia e Italia vada nella direzione giusta?

«La situazione finanziaria in Europa sarà al centro dell'agenda con il primo ministro Monti nell'Ufficio Ovale. Come ho detto durante la crisi, credo che l'Europa abbia la capacità economica e finanziaria per superare questa sfida. Durante gli ultimi due anni, l'Europa ha compiuto un certo numero di passi difficili e cruciali per affrontare la crisi che cresceva. In Italia e in Europa i cittadini stanno compiendo sacrifici dolorosi. Sotto la leadership del primo ministro Monti, l'Italia sta ora adottando passi impressionanti per modernizzare la sua economia, ridurre il proprio deficit attraverso una combinazione di misure su entrate e spese, riposizionando la nazione sul cammino verso la crescita. Più in generale i governi europei si sono uniti nel riformare l'architettura dell'Unione europea. Una delle lezioni che gli Stati Uniti hanno appreso durante la nostra recente crisi finanziaria è stata l'importanza di dimostrare ai nostri cittadini, alle nostre imprese, e ai mercati finanziari che eravamo impegnati a fare ciò che serviva per risolverla. Questo è il motivo perché abbiamo chiesto con urgenza ai nostri partner europei di erigere abbastanza firewall finanziari per evitare che la crisi si diffondesse. Sono d'accordo con quanto il primo ministro Monti ha detto: se l'Europa mette in atto firewall sufficientemente grandi si riduce la possibilità di doverli usare. Ciò che serve adesso è che tutti i governi europei dimostrino il loro impegno totale per il futuro dell'integrazione economica in Europa».

Perché la soluzione della crisi del debito nell'Eurozona è così importante per gli Stati Uniti?

«È così importante perché le nostre fortune economiche sono in-

trinsecamente legate e le relazioni con l'Europa sono una parte importante dei nostri sforzi per creare posti di lavoro e prosperità negli Stati Uniti. L'Unione europea è il singolo più grande partner economico dell'America, e il commercio e gli investimenti fra noi sostengono milioni di posti di lavoro su entrambi i lati dell'Atlantico. Le nostre banche e i nostri mercati finanziari sono profondamente connessi. Quando l'Europa va bene questo è positivo per i posti di lavoro e le aziende in America. Quando la crescita in Europa rallenta o i vostri mercati finanziari sono instabili, noi ne sentiamo le conseguenze, così come voi avete sentito l'impatto della crisi finanziaria americana quattro anni fa. Più semplicemente, gli Stati Uniti hanno un enorme interesse nella crescita dell'Europa e nel successo dell'area dell'euro. Questo è perché mi sono consultato strettamente e ripetutamente con le mie controparti europee durante la crisi. Ho condiviso con loro le lezioni rilevanti della nostra crisi recente mentre erano impegnate a fronteggiare questa sfida. Il mio incontro con il primo ministro Monti è l'ultimo passo di una cooperazione che continua. Ho intenzione di riaffermare al primo ministro il messaggio che ho portato ai miei partner europei in precedenza, nel caso più recente a Cannes durante il summit del G20: gli Stati Uniti continueranno a fare la loro parte per sostenere gli amici europei nel loro impegno per risolvere la crisi. Voglio solo aggiungere che si tratta di qualcosa che va oltre l'economia. Americani ed europei hanno un profondo legame di amicizia, forgiato in guerra e rafforzato in pace. Vogliamo



davvero che l'Europa si riprenda e prosperi. Inoltre, l'Italia è uno dei nostri più importanti alleati e operiamo assieme all'Europa in qualsiasi cosa che facciamo nel mondo. Quando l'Europa è forte, prospera e sicura noi assieme siamo più efficaci, e il mondo è più prospero e pacifico».

In maggio nella sua Chicago ospiterà il summit della Nato. Uno dei temi sarà la transizione in Afghanistan. Qual è il ruolo che l'Italia può avere nello scenario del dopo-guerra?

«L'Italia ha avuto un ruolo cruciale e centrale nella Forza di assistenza e sicurezza internazionale della Nato in Afghanistan, uomini e donne delle vostre forze armate hanno servito con coraggio e altruismo, così come hanno fatto i vostri diplomatici e esperti di sviluppo. Assieme con i nostri partner afgani e la nostra coalizione di 50 nazioni, abbiamo compiuto progressi reali nel raggiungere gli obiettivi condivisi di sconfiggere Al Qaeda, spezzare l'avanzata dei taleban e addestrare le forze di sicurezza nazionali afgane affinché l'Afghanistan possa assumere la guida della sua sicurezza. Italiani coraggiosi hanno dato le loro vite per ottenere tali progressi e noi siamo grati del sostegno del popolo italiano a questa missione vitale. Apprezziamo l'impegno dell'Italia a rispettare gli accordi raggiunti al summit di Lisbona del 2010 per sostenere un processo di transizione guidato dagli afgani che è iniziato lo scorso anno, che consentirà loro di avere la responsabilità della sicurezza entro la fine del 2014. Aspetto di dare il benvenuto al primo ministro Monti e ai nostri colleghi capi di governo nella mia Chicago per il summit della Nato. Sarà un'opportunità per delineare la prossima fase della transizione in Afghanistan. La partnership strategica di lungo termine che l'Italia recentemente ha firmato con l'Afghanistan è un'affermazione forte e benvenuta sull'estensione dell'impegno dell'Italia oltre il 2014, proprio come gli Stati Uniti stanno costruendo una partnership duratura con il popolo afgano. Al tempo stesso, l'Italia e gli Stati Uniti si sono uniti al resto della comunità internazionale nell'offrire sostegno politico ad un processo di riconciliazione guidato dagli afgani che può contribuire a porre fine ad un'insurrezione che ha minacciato il popolo afgano e il resto del mondo per già troppo tempo.

Il summit di Chicago sarà anche un'opportunità per noi di consultarsi su altri temi dell'agenda Na-

to. La Nato è il pilastro dell'Alleanza transatlantica e della sicurezza europea. Come l'intervento in Libia ha dimostrato, è anche un pilastro della sicurezza globale. Guardando in avanti, abbiamo bisogno di assicurarci che quando la prossima crisi inattesa si manifesterà, saremo pronti a rispondere. Questo è il motivo per cui lo "Strategic Concept" della Nato sta preparando l'alleanza per le missioni e sfide del futuro. Questo è il motivo del perché i ministri della Difesa Nato recentemente hanno deciso di aggiornare le nostre capacità condivise di intelligence, sorveglianza e controllo. E questo spiega perché quando ospiterò il summit in maggio, faremo passi importanti per assicurare che la Nato abbia le capacità necessarie per affrontare le sfide del nostro tempo, inclusi i progressi verso il sistema di difesa missilistica Nato».

La Primavera araba si svolge non lontano dalle coste italiane. Come possono i nostri Paesi essere d'aiuto ai nuovi governi arabi affinché possano costruire società più stabili, libere e prospere?

«È stato un anno straordinario. In Medio Oriente e nel Nord Africa i cittadini si sono sollevati in nome della loro dignità e dei diritti universali. Le transizioni democratiche in Tunisia, Egitto e Libia sono in corso. Assieme alla comunità internazionale abbiamo chiarito che l'orrenda violenza contro il popolo siriano deve finire e che Bashar Assad deve dimettersi così che una transizione democratica possa iniziare immediatamente. Ognuna di queste nazioni affronterà esami politici e economici procedendo sulla strada della democrazia. Gli Stati Uniti e l'Europa condividono un profondo interesse nel successo di queste transizioni. Saranno i popoli della regione a determinare il loro futuro ma gli Stati Uniti e l'Europa possono e devono sostenerli in questo momento cruciale. Per questo ho fatto del sostegno alle riforme politiche ed economiche nella regione una linea d'azione degli Stati Uniti. Continueremo a sostenere le riforme democratiche e puntiamo ad un pacchetto di riforme economiche e di partnership per aiutare queste nazioni ad affrontare le difficoltà economiche che sono anche alla base delle richieste di cambiamento. Il sostegno internazionale può avvenire sotto molte forme, inclusi commercio e investimenti, assistenza tecnica per le elezioni, potenziamento della società civile e il sostegno fondamentale ai diritti universali. Grazie alla sua ricca esperienza stori-

ca in transizioni politiche, l'Europa ha un ruolo particolare da giocare. L'Italia è stata una tenace promotrice dei diritti umani, della democrazia e dello Stato di diritto in queste nazioni e noi rendiamo omaggio a tali sforzi per sostenere transizioni che rispettino tali valori. L'Italia ha inoltre dato contributi importanti al successo dei nostri sforzi per salvare vite e sostenere il popolo libico nel porre fine al regime di Gheddafi. Come ho detto in maggio, ci saranno pericoli che accompagneranno momenti promettenti ma sono sicuro che, con il vostro sostegno, vi saranno giorni migliori e di maggiore speranza per i popoli del Medio Oriente e del Nord Africa, che meritano gli stessi diritti e opportunità degli altri popoli del mondo».

Nel discorso che pronunciò a Berlino nel luglio del 2007 disse che "in questo nuovo secolo americani e europei dovranno fare entrambi di più, e non di meno". Quali sono le nuove sfide comuni che abbiamo davanti?

«Viviamo in un'era nella quale i destini delle nazioni e dei popoli sono connessi come mai avvenuto prima. In un mondo dove le crisi finanziarie possono diffondersi rapidamente dobbiamo coordinare le nostre risposte, come abbiamo fatto al G-20, per assicurarci che la crescita globale sia bilanciata e sostenuta. Le nuove minacce attraversano confini e oceani, dobbiamo smantellare i network terroristici e fermare la diffusione delle armi nucleari, affrontare i cambiamenti climatici, combattere la carestia e le malattie. E poiché i cittadini rischiano le loro vite nelle strade del Medio Oriente e del Nord Africa, il mondo intero è in gioco nelle aspirazioni di una generazione impegnata a determinare il proprio destino. Dobbiamo affrontare assieme queste minacce e sfide. Non c'è maniera migliore di farlo che attraverso la nostra alleanza con l'Europa, che è la più stretta e forte del mondo, radicata in storia e valori comuni. Come ho detto spesso, la relazione dell'America con i nostri alleati e partner europei è il pilastro del nostro impegno nel mondo. Lo abbiamo visto in Afghanistan, dove le nostre forze sono spalla a spalla. Lo abbiamo visto in Libia, dove la Nato ha fronteggiato la necessità assumendoci la responsabilità della protezione civile, dell'embargo di armi e della imposizione della no-fly zone. L'Italia e le sue forze armate hanno avuto un ruolo vitale in queste missioni. La nostra partnership transatlantica è l'alleanza di maggiore suc-

cesso e il più grande catalizzatore di azione globale. Sono determinato a fare in modo che resti tale».

Lei non ha antenati italiani ma, come ha detto intervenendo al gala della Fondazione italoamericana Niaf a Washington, è circondato da stretti consiglieri che ce l'hanno: da Leon Panetta a Janet Napolitano e il generale Raymond Odierno, dall'ex presidente della Camera Nancy Pelosi a Jim Messina e Alyssa Mastromonaco. Che cosa prova a lavorare circondato da tanti americani di origine italiana?

«Come presidente è un onore lavorare con così tanti colleghi e componenti dello staff con le radici in Italia. Sono gli ultimi di un lungo

elenco di italiani-americani che hanno dato contributi durevoli alla prosperità e sicurezza dell'America, e sono orgoglioso di averne così tanti nel mio team. Sono anche orgoglioso di lavorare assieme a così tanti leader politici italiani-americani di talento, come la mia amica Nancy Pelosi che ha fatto la Storia diventando la prima donna a presiedere la Camera dei Rappresentanti. L'Italia può essere fiera del fatto che i suoi figli e le sue figlie continuano a dare contributi inestimabili al successo degli Stati Uniti e alla nostra partnership bilaterale. Ovviamente devo aggiungere che due persone come Danilo Gallinari e Marco Belinelli garantiscono un certo buon nome anche alla Nba».

«Gli Usa hanno un enorme interesse nel successo dell'euro
L'Europa ha un ruolo da giocare nel sostegno alla primavera araba
È vitale il ruolo delle forze armate del vostro Paese in Afghanistan
La Nato deve avere le capacità necessarie per le sfide del nostro tempo

La crescita dell'Unione

Gli Stati Uniti hanno un enorme interesse nella crescita dell'Europa e nel successo dell'area dell'euro

La transizione a Kabul

In Afghanistan italiani coraggiosi hanno dato le loro vite per ottenere progressi. Siamo grati del sostegno del popolo italiano a questa vitale missione

Il dramma siriano

L'orrenda violenza contro il popolo siriano deve finire, Bashar Assad deve dimettersi affinché una transizione democratica possa iniziare subito

Il summit dell'Alleanza

A Chicago faremo passi importanti per assicurare che la Nato abbia le capacità necessarie per affrontare le sfide del nostro tempo

Proteggere l'euro

Se l'Europa mette in atto «firewall» finanziari sufficientemente grandi si riduce la possibilità di doverli usare

La Primavera araba

I popoli di Medio Oriente e Nord Africa determineranno il loro futuro, ma gli Usa e l'Europa devono sostenerli in questo momento cruciale

Gli italiani d'America

È un onore lavorare con così tanti componenti dello staff con radici in Italia. Belinelli e Gallinari garantiscono un buon nome anche nella Nba

La proposta italiana Allargare la Nato alla difesa finanziaria

La progressiva integrazione multinazionale delle Forze armate, nell'ambito europeo della politica di difesa comune, è passaggio ormai ineludibile

Giorgio Napolitano

Presidente
della Repubblica



ANTONELLA RAMPINO

ROMA

Il focus della missione americana di Mario Monti è cercare la collaborazione statunitense nello stabilizzare la finanza europea, in un viaggio che corona la ritrovata credibilità internazionale dell'Italia. Ma l'incontro con Barack Obama ha anche un altro tema in cima all'agenda, tra i molti della politica estera: la sicurezza europea, dato che gli Stati Uniti hanno deciso di sfozzire, e non di poco, la loro presenza sul Vecchio Continente. Serve una vera politica di sicurezza e difesa europea, e che non sia in concorrenza con la Nato, come teme Londra: un messaggio che Monti recapiterà anche per conto di Merkel e Sarkozy.

Il tema gira da tempo negli inner circle. «Il mondo multipolare sta creando cambiamenti significativi nella mappa globale della sicurezza», diceva pochi giorni fa Lord Ian Forbes, l'ammiraglio che è uno dei due comandanti supremi della Nato, in un convegno a porte chiuse, presenti i generali italiani Abrate e Graziano, «e mentre gli Stati Uniti guardano strategicamente a Ovest, l'Europa è l'unico continente che riduce le spese». Avvertendo anche che questi spostamenti dell'attenzione «finiranno col produrre cambiamenti reali nella partnership di Difesa».

L'incrocio tra crisi dell'Eurozona e riorganizzazione delle spese militari, di cui si è parlato anche ieri al Consiglio Supremo di Difesa al Quirinale, mentre lo sguardo americano si volge verso Oriente e Medio Oriente, ha messo gli europei in allarme. Per questo Angela Merkel ha voluto, la settimana scorsa, una Security Conference al massimo livello, e per questo Monti è volato a Monaco di Baviera «affiancando» il mini-

stro Di Paola. Li ha avuto una prima bilaterale americana, con Hillary Clinton, propedeutica al tema che sarà toccato anche oggi con Obama: come ridefinire i rapporti transatlantici in chiave finanziaria e di sicurezza. Erano tra l'altro anni e anni che un presidente del Consiglio italiano non partecipava alla Conferenza sulla Sicurezza, e lì Monti ha incrociato Henry Kissinger, l'ex rivale di Obama alla Casa Bianca John McCain, i ministri degli esteri tedesco Westerwelle, lo svedese Bildt, il polacco Sikorsky e il turco Davutoglu. Monti avrebbe cominciato a spiegare a Clinton che per stabilizzare la finanza europea, operazione per la quale occorrerà aumentare la dotazione del nuovo fondo salva-Stati, l'European Stability Mechanism, si può far perno proprio sull'Italia. E che per supplire alla minor presenza Usa in Europa, si potrebbe riformare il patto transatlantico in chiave finanziaria e di difesa.

Dunque Monti arriva a Washington con un mandato informale europeo a sondare l'alleato americano su un'ipotesi che serve a far fronte, anche coinvolgendo parzialmente potenze politicamente emergenti e finanziariamente solide come la Cina, in un momento in cui gli Stati Uniti di fatto impongono alle strategie di difesa un'impronta fortemente multilaterale. Alla Casa Bianca e al Pentagono non sfugge che Francia, Inghilterra, Italia e Germania messi assieme spendono per il personale militare il 25 per cento in più degli stessi Stati Uniti. E' strategico per gli europei coordinare le politiche industriali e della difesa. Il tema è da tempo in agenda: l'«operation centre» di Bruxelles, micro-nucleo di politica di difesa e sicurezza europea per ora limitato alle operazioni in Corno d'Africa, è stato voluto da Italia e Germania. L'Italia ha già contribuito al superamento delle divisioni tra Francia e Germania da un lato, che già quest'estate erano favorevoli a formati di comando congiunti, e l'Inghilterra, che teme una duplicazione delle strutture Nato. Adesso, ha l'ambizione di farsi protagonista della prossima sfida che si affaccerà appena superata la crisi dell'Euro: l'unificazione della politica di difesa, dopo quella economica



L'economista direttore del Peterson Institute «L'incertezza resterà perché né Berlino né l'Eurotower possono prendere questi impegni ufficialmente»

«Crisi Ue? Berlino e Bce faranno la loro parte»

Bergsten: eccessivo lo scetticismo americano. Il vero pericolo è la fuga verso il dollaro



I tedeschi hanno interesse non solo a tenere in vita l'eurozona, ma a rafforzarla



La Banca centrale farà il prestatore di ultima istanza. Del resto lo ha già fatto nei mesi scorsi

DAL NOSTRO INVIATO

WASHINGTON — «L'Europa ce la farà, lo scetticismo dell'America sull'euro è infondato o quanto meno eccessivo. La storia dell'Unione Europea, che seguo con attenzione da quasi cinquant'anni, è una storia di crisi. Anzi, l'Unione stessa è stata forgiata dalla sua capacità di risolvere queste crisi continue che spesso sembravano senza vie d'uscita. Ci sarà uno sbocco positivo anche stavolta. La Germania si assumerà i suoi oneri e anche la Banca centrale europea farà la sua parte di creditore di ultima istanza».

Nel suo ufficio di Massachusetts Avenue dalle pareti vetrate, all'ultimo piano del «Peterson Institute for International Economics», Fred Bergsten, 71 anni, fa una pausa mentre entra un gruppetto di agenti del servizio segreto, venuti per verificare la sicurezza della sala nella quale oggi verrà accolto Mario Monti. Tra la visita al Congresso e l'incontro con Obama alla Casa Bianca, il premier italiano ha, infatti, scelto l'istituto fondato (trent'anni fa) e presieduto da questo celebre economista internazionale, per parlare alla comunità politica ed economica della capitale Usa della nuova rotta dell'Italia.

Da qualche settimana gli «spread» sono in calo, ma i mercati restano nervosi e anche Obama continua a essere molto preoccupato. Cosa le dà tanta sicurezza?

«Tutto vero: l'incertezza resterà perché nessuno può prendere questi impegni ufficialmente. La settimana scorsa, quando sono stato chiamato al Congresso per un'audizione davanti alla commissione Bilancio del Senato, ho scandalizzato tutti con una relazione intitolata "la soluzione in arrivo del problema europeo". Le parole "Europa" e "soluzione" non vanno d'accordo, mi hanno obiettato. Ho risposto a loro, come ora a lei: non guardate quello che gli europei dicono ma quello che fanno».

Di quali interventi parla? E perché non vengono comunicati?

«I tedeschi pagheranno quello che è necessario perché hanno un interesse profondo non solo a mantenere in vita l'eurozona ma a rafforzarla. Per ragioni geopolitiche e morali — la loro responsabilità nel tenere insieme l'Europa ed evitare che la Germania faccia un percorso a ritroso nella sua storia — ma soprattutto per interesse economico. La Germania è il Paese col più grande surplus commerciale del mondo e, nonostante ciò, grazie all'euro ha una valuta debole: è una combinazione perfetta. E lo sa anche l'uomo della strada. Quanto alla Bce, farà il prestatore di ultima istanza. Del resto lo ha già fatto, nei mesi scorsi, nei passaggi più acuti della crisi italiana. Hanno trovato modi nuovi e intelligenti di svolgere questo ruolo. Il problema è che nessuno può comunicare queste scelte esplicitamente: non può farlo Berlino perché altrimenti verrebbe meno la pressione sui Paesi più indebitati che devono impegnarsi nel risanamento. E credo che anche Mario Monti non abbia interesse a promesse troppo esplicite che minerebbero la sua capacità di ottenere dal sistema politico del suo Paese i cambiamenti di cui l'Italia ha bisogno. Certo, questo continuerà a rendere nervosi i mercati, i pericoli ci sono sempre. Ma, ripeto, bisogna guardare i fatti senza farsi condizionare troppo da quella che a volte è una cacofonia di voci discordanti».

Com'è cambiata con Monti la percezione dell'Italia? E pensa che la nuova fiducia che si respira sopravviverà anche qualora il nostro Paese dovesse pagare l'azione di risanamento con un periodo di recessione?

«Per l'Italia, Monti è l'uomo giusto al momento giusto. Come dicevo qualche giorno fa, la sua storia, la fermezza mostrata da commissario europeo, lo rendono molto credibile nel mondo e soprattutto qui negli Usa, dove varie "corporation", da Microsoft a General Electric, si ricordano bene del suo pugno di ferro. Mario, del resto, ha già fatto molto. Certo il rischio che una stretta troppo severa produca recessione c'è sempre e i mercati se ne ren-

dono conto. Secondo me è un rischio che in futuro correranno anche gli Stati Uniti che stanno rinviando il problema del contenimento del debito nonostante la loro situazione di finanza pubblica, a ben vedere, non sia poi migliore di quella dell'Italia. Monti sta letteralmente trasformando l'immagine dell'Italia, ma tutti sanno che il suo è un tentativo: andranno verificati i risultati, soprattutto dal lato della riattivazione del meccanismo della crescita. Certo, le sue sono riforme che non daranno una spinta enorme in pochi mesi. Ma intanto vanno varate e attuate. E io credo che già nel primo anno qualcosa si possa vedere, come impatto positivo sull'economia produttiva».

Sembra quasi che lei abbia più fiducia nell'Europa che negli Usa che, pure, continuano a essere considerati un rifugio sicuro dagli investitori che prestano denaro al Tesoro a tassi irrisori.

«Questo è il problema di lungo periodo che temo di più. L'ho detto davanti al Congresso: Standard & Poor's ha deciso un giusto "downgrading" del debito Usa e il giorno dopo cosa è successo? I tassi sono scesi al livello più basso degli ultimi 30 anni. E il Parlamento, che si preparava ad affrontare finalmente il problema del debito federale, spinto dall'emergenza, ha tirato i remi in barca. Per gli Stati Uniti il vero problema-Europa è questo: non la spinta recessiva che deriva dalla sua crisi, ma la fuga degli investitori dall'euro verso il dollaro. Così il costo del "downgrading" si riduce a zero, nessuno fa nulla e i problemi continuano ad accumularsi rendendo assai più pericolosa la deflagrazione che, prima o poi, avverrà».

Massimo Gaggi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi è

Il think tank di Washington

Creato nel 1981

Fred Bergsten — 71 anni, una carriera iniziata a 27 anni come assistente per gli affari economici internazionali di Henry Kissinger al Consiglio per la Sicurezza Nazionale — è direttore del Peterson Institute for International Economics dalla sua creazione nel 1981. Come si legge nella sua biografia, nel periodo dal 1997 al 2005 (ultimo periodo per il quale i dati sono disponibili) è stato l'economista di un *think tank* più citato al mondo. È autore o coautore di 40 libri. Tra i più recenti del 2011: «An overlooked way to create jobs» (Un modo trascurato per creare lavoro), oppure «Why the world needs three global currencies» (Perché al mondo servono tre valute globali). Il Peterson Institute occupa all'incirca 50 persone e nel 2008 è stato nominato (con il Brookings Institution) il miglior *think tank* al mondo



L'annuncio del premier alla vigilia dell'incontro di oggi alla Casa Bianca

«Lavoro, riforma a marzo»

Monti va da Obama. Via all'austerità ministeriale: basta regali

ROMA — La riforma del mercato del lavoro dovrà essere pronta in poche settimane. Un termine che il premier Mario Monti ha ribadito in vista del suo viaggio negli Stati Uniti che prende il via oggi. Sulla riforma del mercato del lavoro, dice il premier, «ci stiamo avvicinando alla conclusione, che ci aspettiamo sia non oltre fine marzo». Monti ha anche deciso un giro di vite su regali, convegni, spese di rappresentanza e consulenze. D'ora in poi al ministero dell'Economia e a palazzo Chigi è fatto «espresso divieto» ai dipendenti di tenere doni di valore superiore ai 150 euro. Proibito anche organizzare celebrazioni e inaugurazioni «senza espressa autorizzazione».

(C) Il Messaggero S.p.A. | ID: 00127676 | IP: 195.110.133.98

LA TRATTATIVA Da oggi via a un tavolo tecnico permanente tra le parti sociali

«Lavoro, a marzo nuove regole» il premier accelera sulla riforma

Fornero: il sentiero è largo. Ma resta il nodo dell'articolo 18

*La Lombardia
pronta ad approvare
le misure
sui licenziamenti facili*

di GIUSY FRANZESE

ROMA - Il governo lo aveva già detto nell'ultimo incontro con le parti sociali a Palazzo Chigi: la riforma del mercato del lavoro dovrà essere pronta in due, tre settimane. Un termine perentorio che serve per dare ai mercati il definitivo segnale che l'Italia fa sul serio. Un termine che il premier Mario Monti ha voluto ribadire in un'intervista al Wall Street Journal in vi-

sta della sua mission negli Stati Uniti che prende il via oggi: sulla riforma del mercato del lavoro - dice il premier - «ci stiamo avvicinando alla conclusione, che ci aspettiamo sia non oltre fine marzo».

Il punto adesso è capire se ci si arriverà con o senza accordo con le parti sociali. «Noi lavoriamo per

trovare un accordo, su questi temi è molto importante» dichiara il ministro del Welfare, Elsa Fornero. E a chi le chiede se considera stretta la strada per un'intesa, la Fornero assicura: «No, c'è un bel sentiero largo».

Al di là delle dichiarazioni di rito, un fatto è certo: sindacati e imprese sono assolutamente consapevoli che questo governo è poco propenso a tergiversare; il rischio che, in assenza di un accordo, proceda da solo, è molto alto. Ha fatto così con le pensioni e le ferite ancora sanguinano (oggi i leader sindacali terranno un nuovo presidio unitario in piazza a Roma per sollecitare il problema dei cosiddetti esodati). Meglio quindi accelerare i ritmi e



partecipare attivamente alla messa a punto delle nuove regole. E' questo il senso della girandola di incontri e vertici partita l'altro giorno e proseguita ieri, prima con tavoli e incontri paralleli (mentre i leader di Cgil Cisl e Uil erano riuniti in casa Uil, nella foresteria di Confindustria a via Veneto c'era il vertice tra le associazioni datoriali) e poi in serata con un tavolo unico attorno a cui si sono seduti tutti i leader della parti sociali con la sola esclusione di Rete Imprese. Conclusione: da oggi parte un tavolo tecnico permanente tra le parti, si andrà avanti a spron battuto per cercare di arrivare ad un'intesa di massima sui capitoli principali oggetto della riforma. «L'idea è di non fare un documento politico ma un contributo tecnico molto dettagliato per il governo su specifici punti. Vediamo se siamo in grado di trovare un accordo tutti assieme» spiega il numero uno di Confindustria, Emma Marcegaglia.

«È andata bene, abbiamo fatto un buon lavoro» concorda il leader Cisl, Raffaele Bonanni. E anche la Cgil di Susanna Camusso è d'accordo: «Bisogna provare a ragionare per contribuire al confronto». Contratti di ingresso, contrasto della precarietà, ammortizzatori sociali: questi i temi attorno ai quali gli sherpa dei sindacati e degli industriali ragioneranno nelle prossime ore. E l'articolo 18? Camusso, Bonanni e Angelletti si trincerano dietro il classico «no comment». Più chiara la Marcegaglia: «Tutti gli argomenti sono sul tavolo». Quindi anche l'articolo 18, che resta il nodo più difficile da sciogliere. Cisl e Uil hanno già aperto a

modifiche sui licenziamenti individuali per motivi economici (no al reintegro e sì a indennità e tutele corpose), ma c'è l'incognita Cgil che al suo interno vede la fortissima contrarietà della Fiom. In mattinata ieri, a sorpresa, Susanna Camusso ha avuto un incontro di tre ore con la Fornero: «E' andata bene» è stato il laconico commento del ministro. Oggi la sua porta al ministero si aprirà per la Marcegaglia e domani per Bonanni. Ancora nessuna data invece per il terzo round a Palazzo Chigi: «Ci

sarà quando avremo qualcosa di più concreto, quando saremo pronti. Direi la settimana prossima» ha detto il ministro.

Ma mentre a Roma si continua a discutere, a Milano si decide. Domani la giunta della Lombardia darà il via libera al progetto legge Sviluppo, che contiene nuove regole sulla contrattazione aziendale, compreso l'articolo 18: in pratica il lavoratore licenziato, se rinuncerà alla via giudiziale, riceverà un'indennità di terminazione e l'aiuto della Regione a trovare un nuovo posto di lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riforma L'ipotesi: alta flessibilità dei contratti e reddito minimo di garanzia. Il premier: trattativa chiusa entro marzo

Monti vuole il modello danese per il lavoro

Sindacati e Confindustria aprono un tavolo tecnico ma l'articolo 18 resta fuori

Laura Della Pasqua

l.dellapasqua@iltempo.it

■ Monti conferma la deadline. La trattativa sulla riforma del mercato del lavoro va conclusa entro marzo e rispettando gli impegni presi con Bruxelles e i partner europei. Il che significa introdurre dosi di flessibilità in entrata e in uscita. Il premier lo ha ribadito in una intervista al Wall Street Journal il giorno stesso in cui i leader sindacali si sono prima incontrati tra di loro e poi hanno visto i vertici di Confindustria, Ania e Abi.

Monti ha assicurato che saranno «cambiate le leggi che contengono le tutele dell'impiego e rimosse le barriere che impediscono l'entrata nel lavoro». L'obiettivo è «ridurre» la dicotomia «tra quelli che sono protetti, a volte iper-protetti e quelli, in particolare i giovani, che non possono effettivamente entrare nel mercato del lavoro». E ha indicato anche come modello di riferimento, quello danese che è un esempio «ben riuscito di flexsecurity».

Il timing della trattativa è stato ribadito anche dal ministro Elsa Fornero che ieri ha avuto un colloquio di tre ore con il segretario generale della Cgil Susanna Camusso e che oggi vedrà il presidente di Confindustria Emma Marcegaglia. Un round preparatorio al vertice governo-parti sociali che dovrebbe essere convocato per l'inizio della prossima settimana. Nell'incontro di ieri sindacati e Confindustria hanno concordato di aprire un tavolo tecnico permanente con questi temi: contratti di ingresso, contrasto alla precarietà e ammortizzatori sociali. Al momento, l'art.18 sembrerebbe restare fuori dal perimetro di un accordo comune con cui presentarsi al governo. Marcegaglia ha spiegato che «l'idea è di non fare un documento politico ma un contributo tecnico molto dettagliato per il governo su specifici punti».

In audizione alla Camera Fornero ha frenato sugli ammortizzatori sociali ribadendo

che ci sono «vincoli di risorse drammatici».

Il nodo cruciale della trattativa resta l'articolo 18. Che la Cgil possa avallare la modifica appare molto improbabile. Però è anche vero che il segretario Camusso non intende fare le barricate che spingerebbero il sindacato nell'angolo rompendo quel dialogo con Cisl e Uil faticosamente ristabilito e condannandolo alla solitudine. La quadratura del cerchio è quindi nella definizione di forme di flessibilità che non compromettano le tutele.

Il sistema danese a cui Monti si riferisce prevede un'elevata flessibilità dei contratti (non esiste la giusta causa che vieta i licenziamenti) abbinata a indennità di disoccupazione che arrivano al 90% dello stipendio e da politiche attive per il reimpiego. Ma si tratta di un sistema non esportabile in toto. Gli aspetti ai quali penserebbe il governo sono l'introduzione del reddito minimo di garanzia, la valorizzazione del contratto di apprendistato e l'introduzione del contratto unico a tempo indeterminato con protezioni crescenti per il lavoratore e la possibilità di licenziamenti per motivi economici e organizzativi. In questo caso al posto del reintegro vi sarebbe un indennizzo. La Cisl ha parlato di «manutenzione» dell'articolo 18 che significa tagliare i tempi per le sentenze sui licenziamenti e indennizzare i licenziati per motivi economici.

Per superare l'ostilità della Cgil l'ipotesi sul tavolo è di un accordo minimo che non riguarderebbe l'articolo 18 ma solo i punti su cui le parti sono d'accordo: ovvero lo sfoltimento del numero dei contratti, l'estensione degli ammortizzatori sociali e l'accelerazione dei tempi per i ricorsi contro i licenziamenti. Confindustria chiede la flessibilità in uscita con indennizzo invece del reintegro in caso di fine del rapporto di lavoro per motivi economici.



Fornero

Il ministro del Lavoro vuole introdurre più flessibilità in entrata e in uscita nel mercato del lavoro



Camusso

Segretario generale della Cgil si oppone in modo netto alla soppressione dell'art. 18



Bankitalia: prestiti al palo, tassi alle stelle

L'allarme emerge dagli ultimi dati di Via Nazionale sul mese di dicembre: i finanziamenti delle banche ai privati crescono solo del 2,3% contro il 3,5 di novembre. Il rallentamento ha colpito sia le società non finanziarie sia le famiglie. Intanto gli interessi salgono dal 3,8 al 4,2%

A PAG. 3

Bankitalia: «Frenano i prestiti Mentre i tassi volano alle stelle»

A dicembre i finanziamenti delle banche ai privati registrano un aumento del 2,3%. Gli interessi salgono dal 3,8 al 4,2%. Ferme per ora le sofferenze

AGATA BOTTONI

Scendono i prestiti e aumentano i tassi d'interesse, mentre continua la fuga dei depositi privati dal sistema del credito. Di contro, si registra una fase di relativa frenata per le sofferenze bancarie, la cui lunga corsa verso l'alto continua da tempo inarrestabile.

Questa la fotografia scattata dalla Banca d'Italia e relativa al mese di dicembre. Un ritratto tutt'altro che rosa, soprattutto per le famiglie che vedono ancora più difficile accendere un prestito. E la situazione alimenta ovviamente la sfiducia nel sistema bancario e riduce i depositi. Alla fine dello scorso anno, si legge nel documento di Via Nazionale, i tassi di interesse sui mutui erogati per l'acquisto di abitazioni, comprensivi delle spese accessorie, erano al 4,26% rispetto al 3,98% rilevato a novembre e di oltre un punto rispetto al 3,18% di dicembre 2010. I prestiti del settore privato sono aumentati del 2,3% rispetto a dicembre 2010, in rallentamento rispetto al +3,5% registrato a novembre sui 12 mesi precedenti. Una frenata che ha colpito sia il tasso di crescita dei prestiti alle società non finanziarie (2,6% dal 4,4 di novembre) sia quello relativo ai prestiti alle famiglie (3,4% dal 3,9 di novembre). A dicembre 2011 i tassi d'interesse sui prestiti erogati nel mese alle società non finanziarie sono cresciuti al 4,18% dal 3,86 di novembre, mentre quelli sulle nuove erogazioni di credito al consumo sono aumentati al 9,11% dal 9,07 per cento del mese precedente. I tassi di interesse sui nuovi depositi con scadenza prestabilita sono aumentati al 2,88% dal 2,62% di novembre. I tassi passivi sul complesso dei depositi in essere sono cresciuti all'1,08% dall'1,05% del mese precedente. Stabile, invece, il tasso di crescita sui dodici mesi delle

sofferenze, dal 22,1 al 22,2%, mentre nello stesso periodo sono diminuiti ancora i depositi del settore privato, scesi dello 0,5% dopo lo 0,7% di novembre. Il tasso di crescita sui dodici mesi della raccolta obbligazionaria è cresciuto al 12,8 per cento dal 6,5% del mese precedente, anche per effetto delle emissioni obbligazionarie con garanzia statale. Un altro dato significativo nel mese di dicembre è il tasso di crescita sui dodici mesi della raccolta obbligazionaria, salito al 12,8 per cento dal 6,5 per cento del mese precedente. Secondo Bankitalia, il forte incremento «è anche per effetto delle emissioni obbligazionarie con garanzia statale emesse ai sensi del decreto legge 201/2011». L'ombrello statale messo a punto dalla manovra «Salva-Italia» a copertura delle passività bancarie di nuova emissione ha fatto lievitare in modo consistente anche il tasso di crescita delle obbligazioni bancarie detenute da altre banche passato da un +19,1 per cento di novembre a un +43,0 per cento di dicembre. Il dato segna il ritorno di una fiducia reciproca fra i diversi istituti di credito italiani. L'Abi non ha commentato, per il momento, la fotografia di Via Nazionale. Ma il presidente dell'associazione bancaria, Giuseppe Mussari, è tornato ieri a fare pressing sul tema delle ricapitalizzazioni. L'Abi, ha detto, si augura che Bankitalia «adotti un approccio flessibile nella valutazione dei piani di ricapitalizzazione che le banche hanno presentato il 20 gennaio scorso» per l'esercizio Eba. Mussari ha confermato che l'Abi valuta il ricorso presso la Corte di Giustizia europea, spiegando che in ogni caso «il primo obiettivo è il rinvio delle nuove norme».



SENTENZE *Derivati, le banche vincono ancora contro Comuni&C*

(Gualtieri a pag. 15)

NUOVI PUNTI A FAVORE DEGLI ISTITUTI DI CREDITO NEL BRACCIO DI FERRO CON GLI ENTI LOCALI

Derivati, le banche vincono ancora

Dopo la sentenza della Cassazione, il Tribunale del Riesame di Terni annulla il sequestro ai danni di Bnl Intanto l'Alta Corte di Londra impone alla Regione Piemonte di pagare le spese legali a Merrill Lynch

DI LUCA GUALTIERI

Si moltiplicano i segnali del fatto che il vento è cambiato. Da tempo enti locali e banche si affrontano nelle aule dei tribunali in materia di derivati finanziari. In sostanza, le amministrazioni accusano gli istituti di credito di aver lucrato alle spalle dei cittadini, imbastendo vere e proprie truffe. In un primo momento il teorema delle Procure sembrava vincente, ma adesso le banche sono uscite dall'angolo. Anche grazie a due novità molto importanti: una sentenza della Corte di Cassazione (la 47.421, la prima in materia di derivati) e una consulenza fornita dalla Banca d'Italia al Consiglio di Stato. I due documenti segnano un punto decisivo a favore degli istituti di credito, che sembra far cadere il teorema dei cosiddetti «costi occulti» addossati dalle banche sulle spalle di Comuni & C. Ma le buone notizie per gli istituti di credito non finiscono qui. Ieri il Riesame di Terni ha annullato il sequestro preventivo da 360 mila euro stabilito nel gennaio scorso dal Tribunale di Orvieto ai danni della Bnl (assistita nella vertenza dall'avvocato Luigi Panella di Roma). La sentenza si ispira proprio ai principi espressi dalla Cassazione, specificando che «la banca deve poter percepire un utile destinato a coprire i costi dell'operazione e a remunerare i rischi assunti, come usualmente avviene in tutte le operazioni finanziarie», spiega il Riesame nella sentenza. Non solo. Secondo il Tribunale di Terni, il valore negativo del mark to market al momento del-

la sottoscrizione del contratto «non esprime un valore reale (e quindi un costo implicito, ndr), ma una mera proiezione in termini di attualizzazione dei costi sostenuti dall'istituto di credito per l'operazione di finanza derivata». Ma le buone notizie per le banche non finiscono qui. Nei giorni scorsi l'Alta Corte di giustizia di Londra ha infatti condannato la Regione Piemonte a versare 90 mila sterline (circa 110 mila euro) per le spese legali sostenute da Merrill Lynch. Ripercorriamo brevemente la vicenda. Nel 2006 un pool di banche (che comprendeva Merrill Lynch, Dexia e Biis-Intesa Sanpaolo) costruì per conto dell'amministrazione regionale un bond trentennale da 1,8 miliardi, al quale in seguito vennero agganciati alcuni derivati. Secondo la Regione, nei cinque contratti si annidavano costi «impliciti» per oltre 50 milioni e un meccanismo che avrebbe annullato i benefici dei tassi d'interesse. Alla luce di questi elementi, a gennaio la giunta presieduta da Roberto Cota ha annullato d'ufficio i contratti, in base al principio dell'autotutela. Intanto, a luglio lo scontro legale

si era trasferito a Londra, dove nei giorni scorsi il giudice si è espresso. Pur senza entrare nel merito della vicenda (secondo un modello frequente nella giurisprudenza anglosassone), la sentenza impone alla

Regione il pagamento delle spese legali sostenute da Merrill Lynch. Forti di questo punto a favore, adesso gli istituti di credito potrebbero presentare ricorso al Tar del Piemonte contro l'annullamento d'ufficio deciso dalla Regione. Per il momento non risulta ancora nessuna notifica di impugnazione, ma la mossa è al vaglio degli istituti coinvolti. Insomma, l'esito della vicenda è ancora imprevedibile, ma è chiaro però che, a livello italiano e internazionale, la giurisprudenza si sta muovendo in direzione favorevole alle banche. Proprio un paio di settimane fa è arrivata la sentenza della Cassazione, che ha affermato senza mezzi termini che il mark-to-market non esprime «un valore concreto e attuale», ma esclusivamente «una proiezione finanziaria». Un altro documento favorevole alle banche è la consulenza che Bankitalia ha fornito al Consiglio di Stato nell'ambito della vertenza che contrappone la Provincia di Pisa a Dexia Crediop e Depfa. Non si può escludere che la linea dettata dalla Cassazione e da Bankitalia lasci il segno sulle numerose partite aperte in giro per l'Italia. E alcune amministrazioni starebbero già valutando soluzioni alternative di tipo transattivo, sicuramente più sicure rispetto a processi dall'esito ancora molto incerto. (riproduzione riservata)



IL DOSSIER. Emergenza debito**Lo scenario****Recessione, sacrifici e bond
tre anni di obiettivi mancati
costano altri 130 miliardi**

I sacrifici imposti dall'Ue
hanno colpito l'economia
e ingigantito il debito

L'opzione migliore è
una distribuzione
ordinata delle perdite

VALENTINA CONTE

Ore di ansia e di trattative per la Grecia. Da una parte le piazze esplodono, dall'altra i conti non tornano. L'Europa pretende un calendario severissimo per il risanamento dell'economia ellenica. Condizione essenziale e non negoziabile per cominciare ad erogare il nuovo prestito da 130 miliardi di dollari che Ue-Bce-Fmi hanno già messo sul piatto, linfa essenziale per un paese allo stremo. In assenza di un accordo entro lunedì prossimo, Atene potrebbe essere costretta a certificare la sua bancarotta. Perché a quel punto il governo di Lucas Papademos non sarà più in grado di rimborsare 15 miliardi di titoli del debito pubblico, né di far fronte al pagamento delle pensioni e alle spese sanitarie.

UN PAESE sull'orlo del collasso, economico e sociale. La Grecia entra nel suo terzo anno di crisi, consapevole che una sua discesa agli inferi della bancarotta potrebbe trascinare l'euro in un buco nero dalle conseguenze imprevedibili. I numeri di Atene per il 2011 sono impietosi: deficit al 10,6%, Pil a -7,4%, disoccupazione al 18,2%, tassi di interesse sui titoli decennali addirittura al 32,8%, reddito pro-capite a 13.660 euro. E il 2012 non può che peggiorare la situazione, visto che sarà ancora re-

cessione. A poco sono servite le manovre lacrime e sangue che il governo Papandreou prima e Papademos poi hanno messo in campo. Le previsioni non lasciano scampo. Tagli, licenziamenti, sacrifici, privatizzazioni, prepensionamenti. Questo ha chiesto la troika Bce-Ue-Fmi per incassare le due corpose ciambelle di salvataggio, i pacchetti internazionali che per Atene sono vita: 110 miliardi il primo, stanziato nel 2010 e poi lentamente rilasciato in 7-8 tranches, 130 miliardi il secondo, ancora congelato in attesa che il governo di coalizione guidato da Papademos trovi la quadra su altri pesanti sacrifici.

GLI INIZI

La crisi parte il 19 ottobre 2009 quando il governo socialista di Papandreou che vince le elezioni anticipate del 4 ottobre annuncia che i conti pubblici sono peggiori di quanto certificato e dichiarato dal precedente Esecutivo del conservatore Karamanlis, con un debito pubblico da 160 miliardi di euro e un deficit che poi Eurostat quantificherà al 13,6% del Pil contro il 6% scritto nero su bianco. La tragedia greca inizia da qui e investe l'intera Europa e l'euro. A dicembre Standard & Poor's taglia il rating sul debito di Atene che entra nel mondo della tripla B, prima di precipitare nella C e ora nella D di default.

IL PRIMO PIANO

Il 2 maggio del 2010 l'Europa e l'Fmi danno il via libera a un primo pacchetto di aiuti da 110 miliardi di euro in tre anni, condizionato a un severo piano di tagli alla spesa da 30 miliardi, e che sarà erogato in più tranches condizionate al rispetto e al raggiungimento degli obiettivi di risanamento. Si tratta della prima scialuppa di salvataggio decisa nei confronti di un Paese dell'Eurozo-

na. Cominciano le manovre severe, i primi scioperi, il malcontento popolare.

IL SECONDO PIANO

L'austerità porta tasse, licenziamenti a catena, rinunce a tredicesime e quattordicesime, un avvio di privatizzazioni e un dimagrimento a tappe forzate della macchina statale, obiettivamente inefficiente e sovradimensionata. Ma non basta. A luglio del 2011 i leader dell'Eurozona capiscono che occorre un secondo pacchetto di aiuti da 109 miliardi che poi diventano 130 miliardi il 27 ottobre.

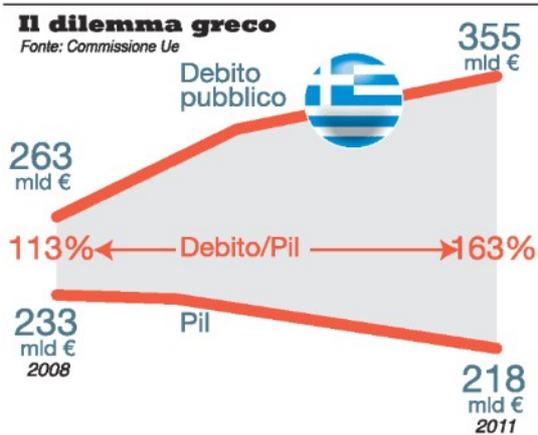
LE CONDIZIONI

A questo punto la dieta per Atene diventa ancora più rigida e i conti attentamente monitorati. In particolare la troika chiede un numero di statali a quota 600 mila dai 760 mila, privatizzazioni per 50 miliardi in un quinquennio, un avanzo primario dell'1,1% nel 2012 e un calo del deficit dal 9 al 5,4%. Numeri impossibili da centrare senza aizzare le piazze. Papandreou prova la carta del referendum, annunciato il 31 ottobre e poi ritirato. Alla fine arriva il governo di coalizione di Papademos che vara una Finanziaria per il 2012 molto severa.

RISCHIO COMMISSARIAMENTO

Anche le nuove misure non convincono. A fine gennaio la Germania pensa a un piano per commissariare Atene. Berlino vuole il veto sui conti ellenici, ovvero mettere sotto il controllo Ue le decisioni chiave sul bilancio greco, per l'incapacità di Papademos a risanare.





Il collasso dell'economia

	gen 2008	dic 2011
Reddito pro capite in euro	14.800	13.660
Deficit pubblico in % sul Pil	6,5%	10,6%
Tassi d'interesse sui titoli a 10 anni	4,9%	32,8%
Inflazione	4%	2,2%
Disoccupazione	8,2%	18,2%

EUROINTELLIGENCE

TROPPI DISOCCUPATI
È ORA DI CAMBIARE

ERIC JONES*

L'ITALIA deve riformare il mercato del lavoro e quello dei prodotti, come tutti i Paesi che hanno tassi di disoccupazione a due cifre. Lo stesso vale per la competitività dei costi nel caso dei Paesi penalizzati nell'export. Disoccupazione e mancanza di competitività sono tuttavia sintomi di una crisi e non la causa. Lo stress dell'eurozona ha origine nell'integrazione del mercato finanziario degli anni '90. Gli investitori scommisero allora sulla convergenza dei tassi d'interesse nominale in tutti i Paesi e non solo in quelli appartenenti all'eurozona che avrebbe generato il completamento del mercato interno. Alla fine del processo, le multinazionali con sede in Grecia, per esempio, avrebbero ottenuto localmente prestiti con lo stesso tasso con il quale li avrebbero ottenuti negli altri Paesi, e lo stesso valeva per gli Stati.

Più si è scommesso su questa convergenza, più rapidamente essa si è realizzata, e questo ritmo spiega il calo dei rendimenti delle obbligazioni di Stato a lungo termine nei 12 Paesi che per primi costituirono l'eurozona, dai quasi 5 punti percentuali del 1993 all'1,5% del 1999. La convergenza del tasso d'interesse nominale comportò una riduzione importante degli stessi nei singoli Paesi: il rendimento delle obbligazioni sovrane greche a 10 anni, che nel 1993 era al 23,3%, era sceso nel 1999 al 6,3. Tuttavia, a un calo così drastico del tasso deve corrispondere un aumento della domanda dal-

l'estero. In Italia, il rendimento dei decennali scese tra il 1999 e il 1995 dal 12,2 al 14,7%, ma la quota del debito italiano detenuta all'estero raddoppiò quasi, dal 15 a poco oltre il 27.

Il flusso di denaro interpaese spiega sia l'aumento dei deficit sia il perché della crescita più rapida dei prezzi e dei salari nella periferia. La combinazione di tassi d'interesse in calo e di un controllo dell'inflazione relativamente più efficiente rese possibile

per questi Paesi mantenere l'occupazione nel settore manifatturiero e le quote di mercato nell'export. Dopo Lehman però, i flussi di denaro degli investitori hanno invertito direzione spostandosi verso asset più sicuri, verso la Germania, producendo un innalzamento dei tassi d'interesse nei Paesi periferici e compromettendo la loro competitività nelle esportazioni: senza capitale a buon mercato e disponibile, le aziende non hanno potuto più competere e sono state costrette a licenziare. Ora gli economisti sostengono che la periferia dovrebbe abbassare i salari per recuperare competitività, mentre i Paesi centrali dovrebbero accontentarsi di investire all'interno delle frontiere. Ciò ci riporta allo status quo precedente l'integrazione dei mercati europei del capitale e implica che le aziende della periferia per finanziarsi pagheranno un costo più alto di quello pagato nei Paesi del centro. Quando la crisi si sarà attenuata, sarà nuovamente logico che una multinazionale paghi per finanziarsi in Grecia tanto quanto pagherebbe altrove nell'eurozona. Se una maggiore efficienza del mercato e un più basso costo relativo dei salari contribuiranno a migliorare la competitività della Grecia, ciò costituirà un motivo in più per scommettere su una nuova convergenza dei tassi d'interesse nominali. Potrebbe verificarsi tuttavia anche un'altra inversione: finché i flussi alla ricerca di asset sicuri si sposteranno tra i Paesi, sussisterà il rischio che certi Paesi si ritrovino a corto di liquidità e subiscano innalzamenti del tasso d'interesse nominale.

*Professore di Studi europei alla Johns Hopkins University.
Traduzione di Guiomar Parada

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'AUSTERITÀ ITALIANA

La strada giusta
sul debito**Sul debito la strada è giusta**

Nel terzo trimestre in Italia è salito di 0,5 punti sul Pil, nella Ue di 3,7

La crescita. La Ue non sia condizionata dal rigore tedesco, che toglie forza alla virtù finanziaria dell'esecutivo Monti**IL RISULTATO**

I piani di austerità dei Governi hanno rallentato l'aumento in valori assoluti del debito: +2,2% nel nostro Paese (meglio solo Estonia e Lussemburgo)

di **Marco Fortis**

Il famigerato spread, al di là delle volatilità di giornata, ha finalmente intrapreso un trend discendente. Paradossalmente, ciò è più dovuto all'eccessivo clima di fiducia che si è creato intorno ai recenti accordi europei e ai modesti progressi compiuti dall'accoppiata Fondo di stabilità/salva-Stati, che non agli sforzi ben più sostanziali impressi dal Governo Monti al risanamento finanziario del nostro Paese.

Bene fa, dunque, Il Sole 24 Ore a sottolineare che l'Europa deve fare molto di più per stroncare definitivamente l'attacco all'euro, mentre l'Italia non deve né rilassarsi di fronte ai suoi primi successi sui mercati né riesumare i balletti della vecchia politica, che rischierebbero di ostacolare il prosieguo dell'azione di emergenza dell'esecutivo.

I dati recentemente pubblicati dall'Eurostat sull'evoluzione del debito pubblico dei Paesi Ue nel terzo trimestre 2011, passati abbastanza inosservati, confermano che l'Italia ha avviato già nei mesi scorsi una seria politica di rigore nei conti pubblici, non ancora pienamente compresa ed apprezzata dai mercati. Infatti, alla fine del terzo trimestre del 2011 il debito pubblico italiano è risultato pari al 119,6% del Pil, in aumento solo di 0,5 punti rispetto al terzo trimestre del 2010. Si tratta di uno degli incrementi più bassi in assoluto registrati nella Ue-27, dove il debito pubblico complessivo è cresciuto di 3,7 punti di Pil, e nell'Eurozona, dove l'aumento corrispondente è stato di 4 punti di Pil. Ci siamo comportati meglio di tutti gli altri grandi Paesi europei: infatti, il debito pubblico francese nello stesso periodo è aumentato di 3,2 punti di Pil, quello inglese di 6,9 punti e quello spagnolo di 7 pun-

ti. Nel caso della Germania il confronto tra il terzo trimestre 2011 e il corrispondente trimestre dell'anno precedente (+6,1 punti) rischia di essere fuorviante (esagerando negativamente la performance di Berlino), poiché nel quarto trimestre del 2010 l'Eurostat ha incluso nel debito pubblico tedesco le rilevanti passività di alcune bad bank, generando un anomalo salto statistico. Quindi solo a partire da fine 2011 la comparazione su base tendenziale annua dei dati trimestrali tedeschi tornerà ad essere omogenea.

Continuano invece le difficoltà dei Paesi "periferici", a cui l'Italia viene talvolta ingenerosamente accostata dai media stranieri, forse anche perché non conoscono le statistiche. Infatti, tra il terzo trimestre 2010 e il terzo trimestre 2011 il rapporto debito pubblico/PIL dell'Irlanda (secondo alcuni già guarita!) è cresciuto di 16,5 punti, quello del Portogallo di 19 punti e quello della Grecia di 20,3 punti. L'Italia esce vincente anche nel confronto con alcuni Paesi dell'Eurozona sempre in cattedra a dare lezioni di rigore agli altri: ad esempio, il rapporto debito/Pil dell'Olanda è aumentato nel periodo esaminato di 1,6 punti, dunque oltre 3 volte di più del nostro.

Ancor più significativo, a nostro avviso, è però il raffronto comparato tra la dinamica dei valori assoluti dei vari debiti pubblici, misurati in euro (o in valute nazionali nel caso dei Paesi Ue non appartenenti all'Eurozona). Vedere se le varie economie riescono a frenare la crescita del livello del proprio debito o a diminuirlo, a prescindere dal rapporto dello stesso con il Pil, dà un'idea più chiara dello sforzo fiscale messo in campo da ciascuno. Infatti, si ha la misura reale di tale sforzo al netto degli inevitabili effetti negativi sul Pil delle politiche di austerità. Sotto questo profilo, come appare dalla tabella, l'Italia nel terzo trimestre 2011 è stata capace di contenere la crescita del suo debito a valori correnti in un modesto +2,2% rispetto allo stesso trimestre dell'anno prima (da 1.842 a 1.884 miliardi di euro). Meglio di noi hanno fatto solo l'Estonia (-0,2%) e il Lussemburgo (+0,6%). Per contro, il debito pubblico francese è au-



mentato in valore assoluto del 7,5% (da 1.575 a 1.689 miliardi di euro), quello inglese del 12,6% (da 1.132 a 1.278 miliardi di sterline) e quello spagnolo del 14,9% (da 615 a 706 miliardi di euro). Non è possibile fare un analogo confronto omogeneo con la Germania per le ragioni già illustrate in precedenza. Tuttavia, possiamo osservare indicativamente che tra il quarto trimestre 2010 e il terzo del 2011, cioè nei soli ultimi nove mesi aventi dati raffrontabili, il debito pubblico tedesco è aumentato in valore assoluto dell'1,4% (da 2.062 a 2.099 miliardi di euro), cioè appena un po' meno di quanto sia cresciuto quello italiano sull'arco completo di 12 mesi.

Nei Paesi "periferici" la situazione resta assai grave. La Grecia, stretta nella morsa dell'austerità, ha visto innalzarsi ancora il suo debito pubblico del 7,5% in valore assoluto negli ultimi dodici mesi: un risultato tuttavia meno negativo rispetto al peggioramento del suo rapporto debito/Pil, il cui dato è stato penalizzato anche dalla forte flessione del denominatore. Senza attenuanti, invece, l'Irlanda e il Portogallo, i cui debiti sono aumentati a valori correnti rispettivamente del 16,5% e del 21,1%, cioè il primo nella stessa misura e il secondo addirittura di più del rapporto debito/Pil. Infine, i "maestri" del rigore, sempre pronti a bacchettarci, in realtà non stanno facendo grandissimi sacrifici e, pur non pagando interessi elevati, tra il terzo trimestre 2010 e il terzo del 2011 alcuni di essi hanno accresciuto il valore assoluto del proprio debito pubblico in misura non molto inferiore se non simile alla Grecia. Il debito olandese, infatti, è aumentato a valori monetari del 5,9% e quello finlandese addirittura del 7,2%.

Questi dati comparati dimostrano che l'Italia è avviata su un sentiero fiscale virtuoso, a cui il Governo Monti sta dando un nuovo ed ancor più forte impulso. A livello statistico vedremo i risultati di tale azione in modo sempre più chiaro nei prossimi mesi. È auspicabile che i mercati riconoscano finalmente tutti i sacrifici che il nostro Paese sta facendo, restituendoci i tassi di interesse che realmente ci meritiamo: tassi che, come minimo, dovrebbero essere inferiori a quelli spagnoli. Ma è ugualmente auspicabile che l'Europa non sia troppo condizionata dall'eccessivo rigore tedesco, che rischia di togliere alla nostra ritrovata virtù finanziaria la forza della crescita economica, che è altrettanto indispensabile per permetterci di raggiungere il pareggio di bilancio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La dinamica

Variazione % del valore assoluto del debito pubblico nei Paesi Ue: a sinistra, terzo trimestre 2011 su trimestre precedente e, a destra, terzo trimestre 2011 su stesso trimestre 2010

Terzo trim. 2011 su secondo trim. 2011		Terzo trim. 2011 su terzo trim. 2010	
Polonia	-7,3	Estonia	-0,2
Romania	-2,7	Lussemburgo	0,6
Ungheria	-2,0	Italia	2,2
Malta	-1,2	Svezia	2,3
Italia	-0,9	Repubblica Ceca	2,7
Svezia	-0,5	Bulgaria	4,0
Francia	-0,2	Belgio	4,4
Slovacchia	-0,1	Malta	4,8
Lussemburgo	-0,1	Austria	5,3
Slovenia	0,0	Ungheria	5,5
Estonia	0,1	Olanda	5,9
Cipro	0,2	Francia	7,2
Euro area - 17 Paesi	0,3	Finlandia	7,3
Austria	0,4	Grecia	7,5
Spagna	0,5	Euro area - 17 Paesi	8,2
Germania	0,6	Unione Europea - 27 Paesi	8,4
Repubblica Ceca	0,7	Polonia	8,9
Bulgaria	0,9	Germania	12,6
Unione Europea - 27 Paesi	1,0	Lettonia	12,7
Belgio	1,4	Gran Bretagna	12,9
Lituania	1,6	Lituania	12,9
Olanda	1,6	Danimarca	14,1
Grecia	1,9	Spagna	14,9
Lettonia	1,9	Cipro	15,5
Irlanda	2,0	Slovacchia	15,8
Portogallo	3,1	Irlanda	16,5
Finlandia	5,1	Slovenia	17,2
Gran Bretagna	6,5	Portogallo	21,1
Danimarca	6,6	Romania	24,5

Nota: in euro o valute nazionali a prezzi correnti

Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Eurostat

LA POSSIBILITÀ DI CAMBIAMENTO ADESSO È REALE

BILL EMMOTT

Il tempo, si dice, è un gran dottore, ma il modo in cui l'immagine dell'Italia all'estero si è trasformata nei tre mesi passati tra le dimissioni del presidente Silvio Berlusconi il 12 novembre e l'odierna visita del presidente Mario Monti alla Casa Bianca è stato a dir poco miracoloso.

Mi dispiace di essere sacrilego, ma, come molti miracoli, questo è un po' un'illusione. Tuttavia, le illusioni sono importanti, e così, per questo miracolo, valgono tre parole: centralità, verità e possibilità.

Il miracolo è un'illusione perché un Paese non può cambiare così tanto in tre mesi.

Questo punto di vista non nasce, vi assicuro, perché io sia il tipo di scrittore straniero che preferisce pensare che la Costa Concordia rappresenti l'Italia meglio del presidente Monti: sarebbe assurdo. Piuttosto, si pone perché nessuno, e nessuna nuova legge o misura di bilancio, può cambiare una situazione così velocemente.

La maggior parte delle riforme economiche e istituzionali che sono necessarie non sono state ancora convertite in legge, figuriamoci attuate. E chiaramente resta una quantità enorme di resistenza ai cambiamenti che vengono proposti, in tutti i campi, sia il diritto del lavoro o la disciplina fiscale o la liberalizzazione dei mercati e delle professioni. Non si può assolvere un peccatore che non si è pentito, ha scritto Dante Alighieri, ed è tutt'altro che chiaro se il pentimento ci sia stato.

Anche così, la questione del cambiamento di rotta italiano ha raggiunto uno status di centralità, per questo il presidente Barack Obama sente il desiderio di incoraggiarlo. Per centralità si intende la percezione che il destino dell'Italia e il suo futuro siano improvvisamente importanti per il futuro dell'Europa e, a sua volta, per il futuro dell'Occidente nel suo complesso. Questo è precedente al 12 novembre, ma è diventato più urgente che mai in quel mese così caldo per i mercati obbligazionari.

Come i mercati obbligazionari avevano riconosciuto allora, l'Italia conta, tanto per gli americani come per i colleghi europei, prima di tutto per le sue dimensioni: sia come terzo maggior governo debitore al mondo (dopo America e Giappone) che come terza maggiore economia dell'eurozona (dopo Germania e Francia), una crisi del debito sovrano e una profonda recessione in Italia sarebbero veramente pericolose per tutti i Paesi ad essa strettamente lega-

ti, il che significa Europa e America.

L'ombra di una tale crisi è diventata più minacciosa a causa della crescente aspettativa di un default del debito greco, un'aspettativa che sta di nuovo crescendo. Questo non si traduce in rendimenti pericolosamente elevati dei titoli obbligazionari italiani, soprattutto perché un altro italiano assai stimato, Mario Draghi alla Banca centrale europea, ha scongiurato il pericolo di una crisi bancaria europea con la sua tempestiva e massiccia offerta alle banche di prestiti illimitati a tre anni.

L'Italia, però, è centrale anche per motivi diversi dal suo essere semplicemente una pericolosa bomba a orologeria economica. In primo luogo perché la sua stagnazione e paralisi politica nel corso degli ultimi 20 anni si presenta al resto dell'Occidente come un duro avvertimento ma anche come un'opportunità.

L'avvertimento riguarda il possibile lento, inesorabile declino se l'onere del debito non viene affrontato e se un'economia e una società perdono la capacità di evolversi, di cambiare, il tratto essenziale che i Paesi capitalisti democratici devono avere se vogliono sopravvivere e prosperare in questa epoca di grande fermento tecnologico e politico. L'opportunità, tuttavia è quella della ripresa e del rinnovamento, persino di un rinascimento, se la liberalizzazione s'impone e riprende un'evoluzione dinamica.

Se l'Italia potrà tornare a essere un'economia di mercato trainante, come durante gli Anni 50 e 60, allora c'è speranza per l'Europa e l'Occidente. Se non sarà possibile, gli oneri per gli altri Paesi saranno maggiori e più deboli le loro possibilità di successo.

L'Italia è strategica anche per la ragione che, in termini personali, stava dietro il famoso titolo di copertina «Inadatto a governare l'Italia», che volli quando ero direttore di The Economist, nel 2001. Ovvero che, durante vent'anni di politica dominata da Silvio Berlusconi, l'Italia ha reso evidente il pericolo che un governo democratico diventi ostaggio di grandi aziende, dei media e del potere personale. Le leggi vengono applicate iniquamente e piegate all'uso personale, il normale ruolo di regolamentazione del governo è sovvertito, la Costituzione è minata, e il flusso di informazioni è gravemente distorto.

Questo è importante - ancora oggi - soprattutto per l'Italia medesima, ma è anche esattamente la stessa preoccupazione che sovrasta la politica americana quando qualcuno si lamenta del potere di Wall Street o delle grandi compagnie petrolifere, o di altri lobbisti. E la



paura corrosiva che lo strapotere possa distorcere o addirittura guidare le decisioni democratiche. La fine, almeno, di quel potere che aveva occupato Palazzo Chigi, è di grande importanza simbolica per le altre democrazie occidentali.

Uno degli effetti di quel potere, tuttavia, è la seconda parola determinante per questo miracolo: verità. Altri governi in Europa e certamente gli Stati Uniti sono giunti alla conclusione che non potevano fidarsi della parola dell'Italia con il governo Berlusconi. Non era il caso delle questioni militari, motivo per cui l'amministrazione Bush era cordiale con l'Italia, grazie ai dispiegamenti militari in Iraq e in Afghanistan. Ma valeva per tutto il resto.

Annunci, promesse, affermazioni, dichiarazioni d'intenti: i governi stranieri erano arrivati ad attribuire loro la credibilità di uno spettacolo teatrale. E' stato triste vedere il presidente Berlusconi perseverare in questa abitudine nella sua intervista con il Financial Times, pubblicata il 4 febbraio, dove ha di nuovo fatto la sua promessa, impossibile da credere, di lasciare la politica in prima linea, ripetuto le sue incredibili smentite sul bunga-bunga, solo per tenere quella frase agli occhi dell'opinione pubblica, e reiterato gli attacchi alla Costituzione italiana che mettono in risalto l'inadeguatezza del suo potere.

Sono stato particolarmente colpito da quell'intervista, bisogna ammetterlo, perché recentemente sono stato trascinato nel solito balletto dal presidente Berlusconi in persona. A dicembre, a un evento al Quirinale, quando gli avevo detto che stavo girando un documentario sull'Italia, aveva detto spontaneamente che «era a mia disposizione» per un'intervista. In

seguito ha negato di aver mai offerto una intervista filmata, sostenendo che doveva essere stato un malinteso.

Al contrario, ogni parola che dice il presidente Monti è ritenuta degna di fede dai governi stranieri. Sanno che affronta enormi difficoltà. Ma pensano che valga la pena di parlargli e di sostenerlo, perché possono credere a ciò che dice.

E questo ci porta alla possibilità. L'illusione della trasformazione miracolosa dell'immagine dell'Italia è che certamente l'Italia non si è trasformata, né è fuori pericolo dal punto di vista finanziario o economico. La recessione peggiorerà le finanze pubbliche, rendendo più che possibile il varo di un altro pacchetto di misure fiscali entro la fine dell'anno se si devono continuare a sostenere i mercati obbligazionari e a ottemperare agli obiettivi di bilancio della zona euro. La liberalizzazione e la riforma del lavoro sarà difficile da attuare, e ci vorranno molti anni perché abbia un effetto significativo sulla crescita economica. Tanto la parte politica come quella economica di questo processo sono irte di pericoli.

Ma ciò che è cambiato è che ora c'è una reale possibilità di cambiamento. C'è qualcosa da sollecitare e in cui sperare. Il governo Monti, e il sostegno parlamentare e pubblico che lo circondano, rappresentano per l'Occidente una luce brillante di possibilità in un paesaggio altrimenti oscuro. Alla fine, il Paese che ha più o meno inventato il capitalismo moderno, che ha dato origine al Rinascimento che ha prodotto l'uomo moderno, si sta risvegliando dopo un lungo sonno catatonico. Questa è una buona ragione per prestare attenzione, e offrire un caloroso benvenuto a Washington.

traduzione di Carla Reschia

» **Approfondimenti****Il rapporto****LA «VECCHIAIA» SUL LAVORO INIZIA A 45 ANNI**

Studio della Bocconi: la discriminazione per l'età più forte di quella verso le donne

Le carriere si fanno entro i 40, poi le aziende non investono più **Eppure parliamo di gente che vuole ancora dare un contributo**

MILANO — Fino a quando gli italiani sono materia plasmabile nelle mani di aziende-pigmalioni, bramosi di sfruttarne i talenti? «Fino a 50-55 anni», si sarebbe risposto fino a pochi anni fa. Poi si diventa obsoleti come un Commodore 64. La novità è che questa età si è via via erosa. Per i responsabili del personale oggi cominci a essere vecchio già a 45 anni. Addirittura a 40. E questo vale per chi ha l'ormai mitico posto fisso. Quelli che sono fuori, a caccia di un impiego, il problema lo sentono ancora di più.

Chi lo dice? Un po' tutti. Dai direttori del personale alle società di selezione. E anche il sindacato. Per chi avesse ancora qualche dubbio, il fenomeno è certificato da un'indagine che sarà presentata oggi dall'osservatorio sul *Diversity management* della Sda Bocconi. I ricercatori dell'università milanese hanno indagato le cause di discriminazione in azienda. Dall'aspetto fisico alla provenienza etnica. Pensavano che, come al solito, il problema principale sarebbe stato la discriminazione di genere, a svantaggio delle donne. Invece, sorpresa: la maggior fonte di disagio è diventata l'età.

«I lavoratori dipendenti dopo i 45 anni mostrano un'evidente difficoltà. Si sentono inascoltati. E sempre più esclusi. Difficile dar loro torto: le nostre verifiche ci dicono che le carriere si fanno entro i 40 anni. Dopo i 45 le imprese smettono di investire su di te. Ba-

sta incentivi alla valutazione della persona. Basta programmi di sviluppo dedicato», è la spietata constatazione di Simona Cuomo, a capo dell'osservatorio sul *Diversity Management* della Sda Bocconi. «Eppure parliamo di persone che rappresentano oltre il 30% degli occupati del nostro Paese — continua Cuomo —. Le politiche del lavoro del governo e quelle delle singole aziende dovrebbero tenerne conto. Anche perché si tratta di gente che ha ancora voglia di dare».

La sorpresa dei ricercatori Bocconi deriva dal fatto che la stessa indagine viene ripetuta da tre anni e mai si era rilevato che l'età fosse un problema per il 52% dei dipendenti mentre il genere «solo» per il 44%. Seguono altri motivi di disagio come il tipo di laurea: mortificati, nel 32% dei casi, soprattutto i possessori di lauree umanistiche. Per finire, l'aspetto fisico (27% dei casi).

Perché questa tendenza ha subito un'accelerazione negli ultimi due-tre anni? Ha una spiegazione il presidente di Gidp, associazione dei direttori del personale, Paolo Citterio: «La crisi ha contribuito. Prima della riforma delle pensioni targata governo Monti si sono utilizzate dosi massicce di prepensionamenti. Con "scivoli" verso il ritiro. Così i 45enni si sono resi conto in un colpo solo di aver perso il treno della carriera e di avere il fiato sul collo di giovani trentenni valorizzati per la disinvoltura con le tecnologie».

Ed eccoci alla seconda motivazione del fenomeno. Le tecnologie, appunto. «Spesso si tratta di un alibi — osserva Enrico Finzi, sociologo e presidente di AstraRicerche —. Le nostre indagini constatano ogni giorno come l'utilizzo di Internet stia diventando familiare anche in classi d'età elevate, ben oltre i quarant'anni. La ragione non detta spesso è un'altra. Gli stipendi dei lavoratori maturi sono più pesanti. E le imprese si fanno tentare. Ma quello a cui stiamo assistendo è un fenomeno drammatico e iniquo. Per di più dannoso per il Paese: si spreca risorse professionali».

La situazione delle donne merita una postilla. «Qui la frustrazione è massima — aggiunge il sociologo —. Perché spesso si tratta di signore che hanno faticato per guadagnarsi un posto al sole, poi hanno gestito la difficile fase della maternità in azienda. E quando cominciano a sentirsi un po' più libere perché hanno i figli preadolescenti vengono messe da parte».

Come si diceva all'inizio, il problema riguarda tutti, a tutti i livelli. «Capita che si licenzi un dirigente, a volte anche un quadro, per affidare le sue responsabilità a una persona

più giovane e con un inquadramento inferiore che costa meno. Spesso si tratta anche di quarantenni», constata tra gli altri Guido Carella, presidente di Manageritalia, associazione dei dirigenti dei servizi. Per

quanto riguarda i posti da commesso, impiegato o cassiera, basta dare un'occhiata alle inserzioni di ricerca personale. Qui l'età è messa nero su bianco, nonostante sia proibito. E sempre si legge: «Massimo trentenne». «È vero, pochi in Italia rispettano la legge — ammette Gilberto Marchi, presidente di Assores, associazione delle società di selezione —. Va detto, però, che ci sono quarantenni con inglese elementare e scarsa dimestichezza con l'informatica che entrano in crisi appena l'azienda chiede di cambiare città nel raggio di 50 chilometri».

In effetti quella dei quarantenni di oggi è l'ultima generazione salita sul treno del posto fisso. Dopo di loro il diluvio (di contratti a termine e collaborazioni). Ma è anche vero che se fino a 30 anni rischi fare l'apprendista e dai 40 sei già da buttare, il tempo del fulgore professionale risulta limitato a un batter di ciglia. E allora sorge un dubbio. Non sarebbe più utile a tutti (anche alle imprese) se invece della carta d'identità si guardasse il merito?

Rita Querzé

rquerze@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La ricerca

Lo studio è stato svolto su un campione di 632 lavoratori dipendenti di 20 imprese, ciascuna con più di cento dipendenti

Indicatori monitorati:

orientamento sessuale, genere, provenienza etnica, età, disabilità, percorso scolastico, aspetto fisico

24% Ha assistito ad evidenti atti discriminatori sui colleghi

22% uomini **25%** donne

Classifica delle maggiori fonti di discriminazione

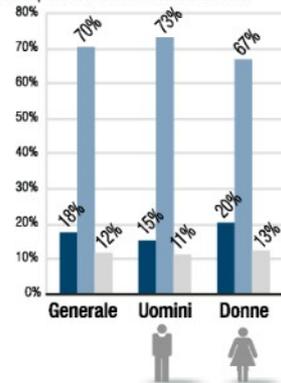
Età	52%
Genere	44%
Percorso scolastico	32%
Aspetto fisico	27%

Fonte: Osservatorio Diversity Management Sda Bocconi

Discriminazione

■ sì ■ no ■ nessuna risposta

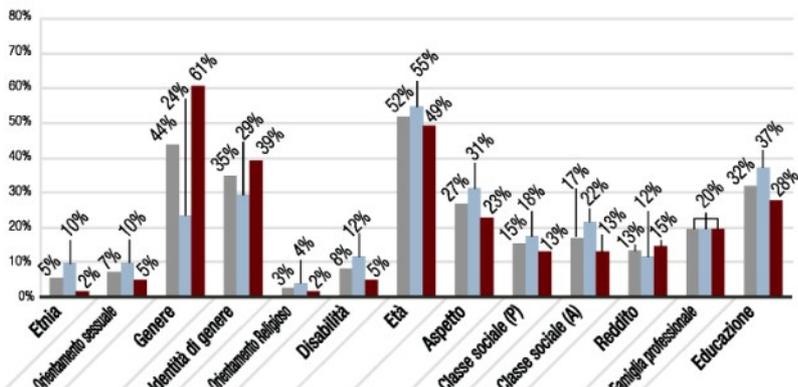
Il **18%** dichiara di vivere in un ambiente ostile che non consente di esprimersi come realmente si è



Discriminazione: di che tipo?

■ Generale ■ uomini ■ donne

Chi ha risposto sì alla domanda sulla discriminazione (ambiente ostile)



CORRIERE DELLA SERA

Il record è servito Benzina a 1,8 euro

I gestori: stop all'esclusiva dei petrolieri o scioperiamo

gli aumenti

Primato anche per il diesel, che ha sfiorato 1,74 euro. È stata la quotazione del gasolio a fare un balzo notevole, tornando dopo un mese sopra i mille dollari la tonnellata. Critiche le associazioni dei consumatori: «Rincari insostenibili»

Codacons: «Eliminare i millesimi dai listini»

DA MILANO ANDREA D'AGOSTINO

Nuova fiammata dei prezzi della benzina. La verde ieri è arrivata a quota 1,8 euro al litro, e un pieno adesso può costare fino a 90 euro, 15 euro in più rispetto a un anno fa, quando si arrivava a 75 euro. Nemmeno il decreto liberalizzazioni del governo Monti con le novità messe in campo ha finora smosso il mercato: il 23 gennaio scorso un litro di verde si comprava a 1,75 euro e per un pieno si pagavano 87,5 euro, 2 euro e mezzo in meno di oggi. Se la verde ha oscillato ieri tra il minimo di 1,775 euro al litro e il massimo di 1,801 euro, è record anche per il diesel, che sfiora 1,74 euro. «Sui prezzi alla pompa si riversano gli aumenti dei prezzi internazionali che si sono verificati lunedì - spiega Staffet-

ta Quotidiana -. È stata in particolare la quotazione del gasolio a fare un balzo notevole, tornando dopo circa un mese al di sopra dei mille dollari la tonnellata, mentre la benzina è stabilmente oltre quota mille a partire dal 25 gennaio».

Dopo l'aumento deciso martedì da Eni, ieri mattina hanno messo mano ai listini Esso, Ip, Tamoil e TotalErg: per la prima si sono registrati lievi ritocchi sia sulla benzina (+0,3 centesimi a 1,775 euro/litro) che sul gasolio (+0,1 centesimi a 1,7631 euro/litro). Per Ip rialzo sul solo diesel: +1 centesimo a 1,733 euro/litro. Per Tamoil l'aumento è stato di 1,5 centesimi su entrambi i prodotti, rispettivamente a 1,801 euro/litro e 1,735 euro/litro. Infine, TotalErg: +1 cent su entrambi i prodotti con la verde a 1,794 euro/litro e il diesel a 1,739 euro/litro. A livello nazionale, la verde è arrivata quindi a oscillare tra il minimo di 1,775 euro al litro e il massimo di 1,801 euro. Il gasolio è compreso tra un minimo di 1,720 euro e un massimo di 1,739 euro.

E le polemiche divampano. «La corsa dei prezzi di carburanti in questo momento di crisi, è insostenibile per gli automobilisti e per tutti i cittadini» hanno protestato Federconsumatori e Adusbef, ricordando come, «da inizio anno, il prezzo della benzina è cresciuto di 9 centesimi al litro, che si traducono in un aggravio annuo di 108 euro per costi diretti e di circa 87 euro per costi indiretti». «Sui prezzi dei carburanti è in atto l'ennesima "speculazione da maltempo" a danno degli automobilisti» denuncia il Codacons, che «in nome della trasparenza del prezzo», ha chiesto nuovi provvedimenti, come «l'eliminazione dei millesimi dai listini, e la creazione di un sito Internet attraverso il quale i benzinai siano tenuti

a comunicare giornalmente il prezzo applicato, ed il consumatore, inserendo il nome del Comune, possa verificare tutti i listini praticati in quel giorno nella propria zona e scegliere il distributore più conveniente».

Ma i gestori non ci stanno a essere criminalizzati, ha fatto sapere Martino Landi della Faib Confesercenti. «Non abbiamo nulla a che fare con gli aumenti indiscriminati decisi dalle compagnie petrolifere. Noi siamo semmai le vittime, almeno quanto le imprese del settore agroalimentare e i consumatori». E spiega: «L'erogato nelle ultime settimane è diminuito del 30%, con punte del 40% in autostrada».

E ieri pomeriggio i gestori hanno anche ventilato la minaccia di uno sciopero: stop all'esclusiva dei petrolieri nella distribuzione dei carburanti, o incroceremo le braccia. A confermarlo, lo stesso Landi assieme al presidente della Fegica Cisl, Roberto Di Vincenzo, a margine dell'audizione in commissione Industria del Senato sul decreto legge liberalizzazioni: entrambi avevano chiesto che nel provvedimento fosse inserita la norma, circolata nelle bozze ma assente nel documento approvato dal governo, che poneva fine all'esclusiva dei petrolieri per la distribuzione del carburante. «Siamo delusi - ha detto Di Vincenzo -. Il decreto mantiene lo status quo», mentre il ricorso al libero mercato «è l'unica cosa in grado di far scendere i prezzi». Secondo i gestori, i prezzi scenderebbero di 10 centesimi al litro, con un risparmio per le famiglie di 4 miliardi di euro l'anno. L'eliminazione dell'esclusiva, ha aggiunto Landi, «è l'unico modo per abbassare i prezzi che oggi fanno i petrolieri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I prezzi al distributore

Cifre in euro al litro

● minimo ● massimo

	Benzina	Aumento	Diesel	Aumento
 ENI	1,780	-	1,731	-
 IP	1,793	-	1,733	+0,010
 TOTALERG	1,794	+0,010	1,739	+0,010
 ESSO	1,775	+0,003	1,731	+0,001
 Q8	1,784	-	1,720	-
 SHELL	1,784	-	1,730	-
 TAMOILO	1,801	+0,015	1,735	+0,015
 MEDIA ITALIA	1,781		1,729	

Fonte: Staffetta Quotidiana

ANSA-CENTIMETRI

Il bilancio alla Bce Le Monde parla di «operazione riuscita», il FT ne elogia l'«abilità»

Così Draghi in 100 giorni ha convinto anche i tedeschi

Dalle resistenze iniziali alle lodi degli analisti

Riunioni veloci

Il suo stile sintetico ha accorciato le riunioni all'Eurotower da 4-5 ore di durata a un'ora sola

A Davos quest'anno Mario Draghi è stato presentato da Klaus Schwab. Il grande regista del World Economic Forum che si tiene ogni fine di gennaio nella cittadina svizzera, lui stesso economista laureato a Friburgo, gli ha dedicato una breve prolusione: «L'Italia è famosa per la cucina e per la moda, non per i suoi banchieri centrali...» ha esordito Schwab. Sul volto di Draghi non si è mosso un solo muscolo. Il fondatore tedesco del Forum è andato avanti e lo ha riempito di elogi fino al parossismo («I cinesi dicono che questo è l'anno del Drago, ma questo è l'anno di Draghi»).

Il banchiere centrale, sempre con il suo timbro atono, lo ha ringraziato «per le gentili parole» e se potesse esistere un istante che riassume i suoi primi cento giorni alla guida della Banca centrale europea, probabilmente sarebbe questo. Vista dall'altra parte delle Alpi, l'Italia continua a essere un Paese al quale non ci si rivolge d'istinto per un ruolo di leadership globale. Draghi è arrivato a Francoforte mentre il Paese che l'ha espresso, a torto o a ragione, veniva visto come la principale minaccia per l'euro e la prosperità globale. I tedeschi, azionisti di maggioranza della moneta, avrebbero preferito al suo posto il presidente della Bundesbank ma quel giorno a Davos il dimissionario Axel Weber sedeva in silenzio da qualche parte in platea. Sul palco c'era Draghi e, apparentemente senza sforzo, sembrava sapere perfettamente come si trasformano i pregiudizi in elogi.

Dopo cento giorni, per molti Draghi è l'uomo che incarna il salvataggio dell'euro dal presunto rischio di

disintegrazione. Jean-Claude Trichet, il suo predecessore francese, era apprezzato per il puntiglio e la foga instancabile. Ma Draghi, si direbbe, è stato adottato da (quasi) ciascuno dei gruppi di potere del sistema come fosse uno dei loro. Lo è per i francesi, a giudicare dal profilo («Operazione riuscita» il titolo) che ieri gli ha dedicato *Le Monde*. Non lo è per i tedeschi, dato che ieri *Handelsblatt* si chiedeva dove l'italiano «sta conducendo la Bce» e se per caso non la porti troppo vicino a un ruolo di supplenza alle politiche di bilancio dei governi; eppure anche il quotidiano finanziario di Düsseldorf cita vari analisti tedeschi che riconoscono all'Eurotower di Draghi il merito di aver preso le decisioni giuste finora: i due tagli per portare il tasso di base all'1% e soprattutto le aste illimitate di liquidità a tre anni per le banche europee (la prima ha già distribuito a 489 miliardi a 523 istituti), una mossa per la verità già preparata nell'ultima fase della presidenza di Trichet.

Decisamente uno dei loro Draghi lo è poi anche per gli osservatori anglosassoni, e non lo si capisce solo dal ritratto che ieri gli ha dedicato il *Financial Times*. La familiarità verso Draghi nei centri decisionali di lingua inglese viene da lontano: l'italiano negli anni 70 al Mit di Boston ha condiviso le stesse aule universitarie con Ben Bernanke, Mervyn King e Stanley Fischer, oggi suoi pari grado rispettivamente alla Federal Reserve americana, alla Bank of England e alla Banca d'Israele. «Fra loro è facile farsi una telefonata e intendersi al vo-

lo» osserva il Premio Nobel Peter Diamond, che al Mit ha fatto lezione sia a Draghi che a Bernanke. E naturalmente uno dei loro oggi Draghi è anche per i grandi investitori, a giudicare dall'accoglienza che gli hanno riservato a Davos: del presidente della Bce loro apprezzano non tanto i quattro anni passati a Goldman Sachs, quanto piuttosto il rimbalzo dei mercati favorito dalla Bce.

Era dai tempi di Alan Greenspan che un banchiere centrale non raccoglieva un consenso del genere. Ma proprio la parabola dell'ex leader della Fed rende Draghi consapevole che essere tutto per tutti alla lunga non è possibile, né consigliabile. Le eventuali perdite della Bce sulla Grecia e la direzione da dare ai tassi saranno i suoi prossimi banchi di prova. Nel frattempo il suo stile sintetico e la sua propensione a lasciare i dettagli all'intendenza hanno accorciato molte riunioni della Bce da quattro-cinque ore di durata a una sola. E il numero uno dell'Eurotower, al solito senza muovere un solo muscolo del viso, può registrare i suoi due veri capolavori recenti. Il primo è stato l'aver spinto il governo di Silvio Berlusconi a passare una nuova manovra nella speranza di interventi della Bce (benché Draghi stesso non amasse gli acquisti di bond sovrani); il secondo, più grande, è stato aver spinto in modo vellutato i tedeschi ad accettare che la Bce inondi il sistema finanziario di liquidità, perché le banche aiutassero i governi, nell'idea di poter ridurre così gli acquisti di Btp a Francoforte. Ma questo è istinto politico allo stato puro, roba che forse s'insegna da duemila anni in riva al Tevere. Non certo al Mit di Boston.

Federico Fubini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



489

I miliardi
distribuiti
a 523 banche
europee
con le aste
illimitate
di liquidità
a tre anni
decise dalla Bce



Lodi

La pagina del
Financial
Times dedicata
a Draghi: «Un
modo abile di
guadagnare
tempo»

L'AGONIA DI ATENE LE COLPE EUROPEE

Errori da non ripetere

di ALBERTO QUADRIO CURZIO

La situazione della Grecia è ormai così compromessa che pone altri due quesiti. Il primo riguarda il punto di rottura interno alla Grecia. Il secondo gli effetti sull'euro e sull'Unione economica e monetaria qualora Atene dovesse uscire dalla situazione di crisi profonda.



IL FUTURO DELL'UNIONE

L'ombra infinita della crisi greca mette a nudo la fragilità europea

di ALBERTO QUADRIO CURZIO

La situazione della Grecia è così compromessa che non si può confinarla al solo tema economico-finanziario, che ha due profili. E cioè: l'erogazione alla Grecia di una nuova *tranche* di aiuti da parte del Fondo monetario internazionale e dei Paesi dell'Unione economica e monetaria europea, con il coinvolgimento anche della Commissione europea; l'accettazione da parte dei creditori privati, le grandi banche, di un'ulteriore ristrutturazione del debito. Soluzioni che poggiano sull'impegno vincolante da parte della Grecia ad attuare una nuova serie di misure di austerità che dovranno essere garantite indipendentemente dalla maggioranza che vincerà le elezioni di aprile. La questione greca pone infatti altri due quesiti. Il primo riguarda il punto di rottura interno alla Grecia. Il secondo gli effetti sull'euro e sull'Unione economica e monetaria se Atene dovesse uscirne. Per quanto riguarda il punto di rottura interno alla Grecia, va ricordato che la crisi ha avuto molte cause: come la falsificazione dei conti pubblici fatta dal governo conservatore (pare assistito da abili consulenti esteri). Falsificazione che si è però innestata su una gestione sconsiderata del Paese, troppo poco vigilato dalle istituzioni europee. Poi i ritardi e i rinvii nell'affrontare la crisi da parte dell'Unione monetaria e della Grecia stessa (come non segnalare, tra l'altro, le alte spese militari greche e le fughe dei capitali!) hanno portato alla situazione attuale che ha aspetti fiscali e finanziari ma anche socio-economici e istituzionali. I primi sono noti: sotto il controllo del Fondo monetario internazionale, della Banca centrale europea (Bce) e della Commissione europea (la cosiddetta «troika») sono già stati erogati 110 miliardi di euro di aiuti pubblici sulla base di impegni per forti misure di austerità da parte di Atene. Per erogare altri 130 miliardi, però, la «troika» chiede alla Grecia di proseguire nel piano di austerità

con ulteriori tagli nei salari, riduzione delle pensioni, licenziamenti in massa di pubblici dipendenti. Se l'impegno sarà confermato, dovrebbe seguirne anche un accordo con i privati che posseggono titoli di Stato greci (tra cui spiccano banche e assicurazioni tedesche e francesi) che stanno trattando un taglio del loro credito intorno al 70%. Nel frattempo la situazione socio-economica greca è al collasso. Il calo del Prodotto interno lordo (Pil) iniziato nel 2008, ha segnato un meno 5,5% nel 2011 con brutte previsioni per il 2012 che non danno prospettive su un calo «fisiologico» del debito sul Pil che già supera il 160%. La disoccupazione è almeno al 19% e quella giovanile al 47%. Se la «troika» non autorizzerà l'aiuto mancherà la liquidità per le pensioni e gli stipendi agli statali, per le importazioni, per i servizi pubblici. In questo scenario le elezioni potrebbero avere esiti istituzionali anti-europeisti e comunque preoccupanti che non possono essere liquidati con l'affermazione, che qualcuno sussurra e molti forse pensano, «tanto peggio per i greci». Relativamente invece agli effetti sull'euro e sull'Unione monetaria, se la Grecia uscisse dall'area, il primo effetto pesante sarebbe sul Paese stesso perché una dramma svalutata del 50% sulla moneta unica, rispetto al cambio d'ingresso, avrebbe conseguenze drammatiche sul costo delle importazioni senza espandere molto le esportazioni data la natura agro-ittico-turistica di quell'economia. Inoltre i debiti in valuta, per quanto ristrutturati sul passato, dovrebbero essere pagati in euro o in dollari anche per le importazioni. Né si può pensare ad un afflusso di investimenti privati dall'estero perché i bassi salari non compenserebbero un contesto socio-istituzionale ed economico disastroso. Anche l'eurozona avrebbe i suoi contraccolpi. Innanzitutto perché la credibilità dell'Unione monetaria sarebbe duramente colpita per non aver previsto prima e governato poi la ristrutturazione di un Paese membro, prefigurando inoltre con ciò la possibile uscita di altre nazioni



dell'eurozona. Primo candidato il Portogallo. Come può l'Europa, che si è allargata ai Paesi dell'Est e che ha anche di recente ammesso alla moneta unica alcune nazioni di quell'area, diventare una stazione di arrivi e partenze? Per questo ha ragione la cancelliera Merkel quando afferma che l'uscita della Grecia dalla Uem avrebbe effetti incalcolabili e perciò ipotizza un commissariamento. «Meglio commissariare la Grecia in crisi» era proprio il titolo di uno nostro articolo su queste colonne nel febbraio del 2010. Ma questo andava fatto due anni fa, e spettava alle istituzioni europee (non a un singolo governo) che esprimono la eurodemocrazia (fatta di ideali e concretezza, unione di popoli e di Stati operanti con metodo comunitario e metodo intergovernativo). Al commissariamento andava associato però anche un intervento finanziario ed industriale forte per lo sviluppo della Grecia. Adesso è tardi e, comunque vada a finire, non sarà un successo neppure per la cancelliera Merkel o per il duo Merkozy che ha «governato» l'Unione monetaria durante la crisi. Per questo l'Europa deve ritornare con forza alla capacità politica delle origini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Commissione vara lo statuto. Vantaggi in tutta Europa
Fondazioni targa Ue
Nasce un nuovo istituto comunitario

DI LUIGI CHIARELLO

Arriva lo statuto della fondazione europea. Lo ha presentato ieri la Commissione Ue, con l'obiettivo di sostenere le fondazioni di pubblica utilità in tutta Europa. Garantendo ovunque stesso status e stessi benefici. Spesso, infatti, le differenze tra ordinamenti giuridici nazionali rendono le attività transfrontaliere costose e inefficienti. Le fondazioni, nell'operare all'estero, investono parte delle loro risorse in consulenza giuridica per soddisfare i requisiti legali e amministrativi dei singoli ordinamenti nazionali. La conseguenza è che il budget a disposizione delle fondazioni per sovvenzioni e progetti di ricerca diminuisce. Da qui il processo di armonizzazione avviato da Bruxelles, culminato nella proposta avanzata ieri dalla commissione. Che punta a istituire un'unica forma giuridica europea, chiamata «fondazione europea» (Fe), identica in tutti

gli stati membri. La fondazione europea andrà a coesistere con le nazionali e l'acquisizione dello status di Fe sarà volontaria.

Ambito di applicazione. Lo statuto riguarda principalmente le fondazioni di pubblica utilità; nel settore sono la maggioranza e sono presenti e riconosciute in tutti gli stati membri.

Requisiti principali. Ogni Fe dovrà dimostrare i propri scopi di pubblica utilità, la dimensione transfrontaliera e il possesso di un patrimonio minimo di costituzione pari a 25 mila euro.

Costituzione di una Fe. La fondazione europea potrà essere costituita ex novo, tramite conversione di una fondazione nazionale. O tramite la fusione di fondazioni nazionali. La Fe acquisirà personalità giuridica al momento della sua registrazione in uno stato membro.

Vantaggi. Si manifestano su tre fronti:

- **Minori costi e incertezze:** le fondazioni europee avranno personalità giuridica e capa-

cià giuridica in tutti gli stati dell'Unione. Il nuovo status consentirà loro di svolgere attività e di incanalare finanziamenti all'interno dell'Ue più facilmente. E con meno spese. Anche grazie all'applicazione di norme analoghe in tutto il territorio dell'Unione.

- **Marchio europeo:** lo statuto europeo attribuirà alle Fe un marchio e un'identità europei che le renderà riconoscibili e affidabili, incoraggiando così attività e donazioni transfrontaliere.

- **Regime fiscale:** le fondazioni Ue beneficeranno dello stesso regime fiscale applicato alle fondazioni nazionali. E i donatori che sosterranno le fondazioni europee avranno diritto alle stesse agevolazioni fiscali riconosciute per le donazioni a fondazioni nazionali. In entrambi i casi, lo stato dovrà considerare le Fondazioni europee equivalenti alle fondazioni di pubblica utilità istituite nell'ambito della legislazione nazionale.

— © Riproduzione riservata — ■

